Giuseppe Valentini

LA SPAGNA E LA CREAZIONE DELL'AMERICA

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Giovanni Volpe Editore
in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 875820

Alla Spagna fatta di tempo e fuori dei tempi

INTRODUZIONE

Oggi la parola conquista non è di moda e quindi si parla il meno possibile di quei satanassi che, da che mondo è mondo, andarono intraprendendo imprese così perentorie: o meglio se ne parla con acredine, confondendo nella stessa deprecazione, se viene il caso, Cesare con Tamerlano, Alessandro con Attila. Conquistare in quest'epoca decolonizzata vorrebbe dire su per giù aggredire, distruggere, prendere per il collo gli inermi...

Pure se non ci fossero state conquiste e se non fossero vissuti, cinti, più o meno, di ferro, i conquistatori — non del tipo s'intende dei vandali e dei mongoli, distruggenti, ad ogni passo, ogni cosa — il mondo sarebbe rimasto immobile, quello stesso dell'età della pietra, ciascuno nella sua grotta o sulle sue palafitte, coperto, al più, di atavici velli. Un esempio sono gli indigeni di Australia e delle isole Andamiane, rimasti nella loro quiete insulare ad uno stato anteriore a qualunque tipo di civiltà, meno evoluti certo che i mirabili cacciatori perpetuanti, migliaia di anni or sono, nelle caverne spagnole di Altamira, il bisonte, quale è nel suo riposo e nel suo movimento, nella sua quiete e nel suo impeto, qual è o qual era, piuttosto, prima che per le praterie nord americane lo sterminas-

sero gli umanitari nonché anglosassoni pionieri del West. Gli uomini hanno bisogno, per evolversi, di rivelare appieno le proprie qualità, di mescolarsi tra di loro, esattamente il contrario di quanto andarono predicando i teorici antesignani e gli scatenati turiferari di Hitler e di quanto oggi seriosamente asseriscono, partendo da altre posizioni e giungendo agli stessi risultati, i così detti strutturalisti, partigiani non di un'assurda purezza, ma di una rudimentale immobilità. I popoli che se ne stanno, per necessità o per orgoglio, isolati, per conto loro, decadono, intristiscono, si perdono nella neghittosità delle idee non rinnovate, schiacciati dalla passiva congerie delle eternamente ripetute usanze.

Alla decadenza in America dell'isolata civiltà « maya » non si può dare altra spiegazione che quell'isolamento. Con tutte le conseguenze annesse e connesse le altre due civiltà americane in espansione, la « azteca » e la « incaica », stavano conquistando, invece, a modo loro, mezzo continente: l'« incaica » da poco giunta a Quito, la « azteca » da pochissimo a Oaxaca, mosse anche, come si vede, le più alacri civiltà indigene in America, dallo stesso fermento di quella spagnola. D'altra parte, se oggi non si parla più di conquiste, se ne parlava ancora ieri, attraverso quelle immense con le quali l'Unione Sovietica suggellò la sua spietata vittoria, seguendo del resto l'esempio czarista che aveva conquistato in cento anni mezza Asia, dalla petrolifera Bakù alla leggendaria Samarcanda.

Nelle brevi pagine che sottoponiamo ai lettori italiani, intendiamo sottolineare alcune delle più singolari vicende che si accompagnarono, con la conquista spagnola, alla nascita della civiltà bianca e cristiana per tutto un immenso sub-continente. Vedremo per sommi capi, animato da quale spirito un grande paese occidentale conquistò — o meglio, fece propria, assorbì — nel termine di una generazione, la parte conosciuta di un nuovo mondo, oltrepassandone addirittura i limiti. Fu una grande impresa, poco conosciuta e spesso misconosciuta, compiuta oltre Oceano, e, con le Isole Filippine, oltre due oceani, in tempi nei quali i bianchi non disponevano di grande superiorità di armamenti e la navigazione si svolgeva a vela, su ridottissime ed aleatorie imbarcazioni.

Fu ed è una grande impresa, non soltanto di Spagna ma anche, più genericamente, latina, perché vi parteciparono, come navigatori anche molti italiani, e, or come collaboratori e or come concorrenti, i portoghesi, nonché, sia pur in forma episodica, i francesi. Ed è una grande impresa che, se costò sangue — e non poteva essere altrimenti — ai conquistati, ne costò molto anche ai conquistatori. Del resto, checché si creda o si mostri di credere, la storia è un'ostetrica che sa, da sempre, non esservi vita che nasca senza spargimento di sangue e senza accompagnamento di laceranti dolori. Chi auspica un mondo senza rischi e senza moto, lo sogna non nato.

Capitolo I

La Spagna ha, da tempo immemorabile, come « totem » tribale prima, come simbolo nazionale poi, il toro. A parte l'antica liturgia delle « corridas », soltanto su per giù da due secoli, per così dire, istituzionalizzate, cioè rese accessibili, come spettacolo, ad un vasto pubblico, in luoghi acconci, con orario fisso, si usa scrivere da letterati e dir dal popolo che la Spagna, « grosso modo », somiglia ad una pelle di toro gettata senza cerimonie, come capita — presenti e incombenti qua un'imprevista montagna, là un'improvvisa vallata — ma solida, elastica, più la si calpesta e più è lì, in lei resistenti ed insistenti, sullo stesso piano, passato ed avvenire. In verità c'è qualcosa di quel lento, poderoso animale, selvatico, combattivo, ma, di per sé non feroce, nella storia cruenta e indomita del popolo spagnolo che oltre tutto, se non addirittura anzitutto, al toro si richiama nella sua clamorosamente manifesta, oltre che orgogliosamente asserita, virilità.

Una pelle di toro, dunque, a picco, all'estremo sud e all'estremo nord, sul Mar Tenebroso, custode addirittura delle Colonne d'Ercole, per tanti secoli anticamera del misterioso morir del mondo. « Dalla man dritta mi lasciai Sibilia — Dall'altra già m'avea lasciato Setta »: tale è il prologo che Dante dà al « folle

volo » di Ulisse. I greci avevano, di quei luoghi, addolcita l'immagine, collocando in terra spagnola nientemeno che l'orto delle Esperidi, da qualche vaga notizia sulle plaghe di Andalusia, tra verdeggianti e dorate, e su quelle naturalmente feraci della Catalogna e del Levante. I mercanti ellenici, però, si erano tenuti alla costa e non erano arrivati nel cuor di Spagna, dove le Esperidi non avrebbero certo pensato di poter piantare quei pomi favoleggiati.

Il primo contatto storico con il mondo la Spagna l'ebbe con l'adiacente Africa, sia per il pur controverso arrivo dei misteriosi Iberi destinati — storia? leggenda? — a incontrarsi e a fondersi poi con i Celti calati dal nord, sia per lo storico incontro più o meno pacifico, con i cartaginesi, fenici emigrati da Tiro al tempo che l'antichissimo porto asiatico fu occupato dagli attigui, straripanti assiri. E anche anteriormente, a cavallo tra storia e leggenda, con i fenici integrali, di prima mano, che avrebbero fondato, sull'Atlantico, Gades, la città di Ercole, o meglio, di Melcarte, nel luogo dell'attuale Cadice.

Poi, passo dietro passo, vennero gli onnipresenti romani, e, con loro, i due assedi memorabili, quello di Numanzia, che ai romani resistette per anni, e quello di Sagunto che per anni resistette, nel nome di Roma, all'assedio dei fenici, divenuti oramai, staccatisi del tutto da Tiro, e in certo qual modo berberizzati, i punici, che lasceranno così ampie e cruenti tracce nella storia di Roma. Sia a Numanzia, nell'irto centro della Penisola, che a Sagunto, a specchio del Mediterraneo, gli

spagnoli, o celtiberi che dir si voglia, di allora, dimostrarono la loro stoica capacità di resistenza, le loro innate qualità guerriere.

Sempre tra la leggenda e la storia, si assiste, poi, a quei tempi, nella penisola, all'origine della guerriglia, divenuta poi così ricorrente fenomeno locale, con il celta Viriato, che per anni sfuggì con le sue bande ai romani, attaccandoli sempre che poteva per le contrade tuttora impervie che, inframmezzate di caotici monti, stanno tra Spagna e Portogallo.

In un primo tempo la Spagna, trovandosi tra l'incudine e il martello, resistette come potè a punici e a romani, cedendo poi pienamente a Roma di cui divenne la diletta figlia primogenita, tanto che tuttora, per le terre spagnole, si cammina nell'eco e sulle ossa di Roma. Se i greci lasciarono in Catalogna le tracce di Ampurias, se impressero le loro tracce i punici a Cartagena e a Barcellona (che si chiamò così dalla memorabile famiglia dei Barca, quella, cioè, di Annibale e di Asdrubale), con Roma la pertinace Spagna dei celtiberi lasciò definitivamente le capanne e le « caprine pelli » di Viriato e prese stanza, si aprì al mondo accettando come linguaggio il latino, accogliendo le leggi dell'Urbe e adagiandosi nella pace romana. Restò isolato, per suo conto, solo quel breve e pittoresco lembo, tra il mare e i monti, dei baschi di oggi e di sempre.

Tanto si romanizzò la Spagna che ivi cercò di costruire uno stato romano autonomo il ribelle Sertorio e che lì giocarono e perdettero l'ultima carta i seguaci

di Pompeo, sconfitti a Munda, sulle balze della Sierra Morena. Lì Cesare, del resto, s'era fatto le ossa, aveva conquistato il senso e il gusto dell'ordinato governo, lì, nella Betica, nacquero Seneca, Lucano, Columella, Adriano, Traiano, in Aragona Marziale, in Castiglia Teodosio, l'ultimo imperatore dell'universa, non ancor frantumata Roma.

Il sangue e lo spirito di Roma, con lo sfacelo dell'Impero, sopravvissero in Spagna, dove giunsero, oltre che di passaggio per l'Africa i rovinosi Vandali, gli Svevi, che si appartarono nell'estremo nordovest, tra i Celti di Galizia, nonché, un po' ovunque, poi, i Visigoti, stretti parenti degli Ostrogoti, che, come ognun sa, straziaron l'Italia, gli uni e gli altri spediti in Occidente dall'Imperatore di Oriente dopo che, saccheggiando e devastando Macedonia, Illiria e Peloponneso, avevano mostrato di volersi dirigere piuttosto verso la nuova Roma turgente di fastoso splendore sul Bosforo che verso l'autentica, che pareva stesse agonizzando sui sette colli ormai semi deserti. Di lì, dai sottili accorgimenti della diplomazia bizantina venne in Occidente la definitiva ondata barbarica, con gli Ostrogoti in Italia e con i Visigoti in Ispagna. Erano barbari fieri ma non al modo assoluto dei Cimbri sterminati da Mario, o degli Unni ricacciati da Ezio ai Campi Catalaunici. Erano atti a civilizzarsi, a far radici. Gli Ostrogoti, che pur ebbero come sovrano il gran Teodorico, non poterono in Italia resistere a lungo, ricacciati e soggiogati da Belisario e da Narsete che iniziarono la serie delle fortunose, disperate libe-

razioni che poi dovette periodicamente soffrire l'Italia, questa l'unica, fino ai tempi nostri, i quali, com'è noto, ripeterono l'esperimento, ad essere eseguita dal sud, con la conseguente lacerazione, provincia per provincia, di quel che in Italia era sopravvissuto alla catastrofe dei tempi.

In Ispagna la monarchia visigota durò più a lungo, se pur dovette cedere ai Franchi, in una serie di estemporanee e caotiche guerre, le contrade che oltre i Pirenei, nella Settimania ed anche al di là, erano state dapprima, per breve momento, visigote: tutta la penisola stette per due secoli e mezzo in mano del re visigoto che aveva la sua rocca e la sua corte nel cuor di Spagna, in Toledo. I Visigoti si fecero presto cattolici, con il re Recaredo, contribuendo così a rafforzare i propri legami con la popolazione ibero-romana che più o meno restò fedele a sovrani, man mano meno barbarici. Tanto cattolici si fecero quei sovrani che per lo più lasciarono al clero la decisione più o meno definitiva intorno alla successione, sempre incerta, spesso turbolenta, dei loro re.

Di qui l'enorme, preponderante importanza che fin da allora ebbero, nella vita del paese, le gerarchie ecclesiastiche che iniziarono a quei tempi la battaglia, che doveva essere plurisecolare, contro i numerosi israeliti della Diaspora, affluiti in Ispagna a godervi i benefici della pace romana, il più lontano possibile, comunque, da Roma, nonché dalla terra delle loro glorie e delle loro sventure. Già si fissavano così le prime caratteristiche della storia di Spagna, i suoi

elementi, se non fondamentali, certo più appariscenti: l'incertezza intorno alla successione dei sovrani e la influenza straripante del clero che, ad esempio, stabilì nel Concilio o, meglio, nel Sinodo di Toledo, l'aggiunta nel Credo di Nicea, dell'espressione « filioque », che afferma emanare lo Spirito Santo dal Padre nonché dal Figlio, dando così un pretesto teologico al futuro scisma di Oriente che in realtà aveva la sua base nella politica di Bisanzio, pertinacemente ostile al piuttosto fantomatico Impero d'Occidente, nonché alla nient'affatto fantomatica autorità del Pontefice romano.

Quasi ad ogni morte di re visigoto, sorgevano discordie talora provocate e talora sedate dal clero, che rappresentava il poderoso elemento ibero-romano. Mancava ai Goti di Oriente e di Occidente quell'equilibrato senso della realtà che ebbero invece gli attigui Franchi, aiutati per altro soprattutto dalla geografia che li poneva, con le Alpi, al sicuro dalle velleità bizantine e, con i Pirenei, offriva un valido scudo alla minaccia africana, incombente, invece, sulla Spagna visigota che finirà per esserne sommersa. Si dice africana, più che araba, poiché in realtà l'ondata che si abbatté sulla Penisola Iberica fu più che altro di berberi fanatizzati dall'Islam: arabi, se mai, e nemmeno tutti, erano i capi dei primi tempi. Furono su per giù i discendenti dei soldati di Giugurta a causare la distruzione del regno visigoto, prorompendo da quel rabarbativo paese che, in una delle sue più impressionanti pagine, Flaubert ci descrive, ai punici tempi di

Salambò, addirittura costellato di leoni crocifissi. Si sfecero i labili e turbolenti, se pur intrepidi, Goti alla battaglia del Guadalete e la fiamma dell'Islam giunse ai Pirenei, illuminando il nome di Allah senza volto, nonché le leggi senza appello di Maometto.

Sopravvisse, però, sui monti impervi del Cantabrico, la Croce e con lei e nel nome di lei, sopravvisse, o meglio, nacque, sovrapponendosi stoicamente alle proprie sventure, la Spagna. E fu la Crociata, combattuta propriamente in casa, con alti e bassi, ritirate e offensive, assedi e macchinazioni, delitti privati e civiche vendette: mai smessa, però, nemmeno sotto il pungolo di Abderraman e di Almansur, nonostante i complessi intrighi dinastici e le feudali fazioni. Ci si mescolò, respinto, persino Carlo Magno, l'imperatore dalla barba fiorita, che a Roncisvalle vide i suoi paladini assurgere, con una strenua morte, ad un'eterna gloria. Fiammeggiò così, nel ricordo, di fiamma, invero, se non proprio dubbiosa, ambivalente, il Cid Campeador. Contro tutte le esitazioni della sorte, nonostante le sopravvenute ondate degli Almoravides e degli Almohades, mai si spense, nella Spagna martoriata da secoli di guerra, la Croce che unì cavalieri, clero, popolo. Un'intera regione si coprì di costruzioni austere, e da quei castelli dalla grinta guerriera, ebbero il nome, nel desolato centro del paese, le due Castiglie, la Vecchia e la relativamente Nuova.

Di qui la riluttanza degli spagnoli a condannare, come oggi accennano a volere i tempi, « sic et simpliciter », lo spirito della crociata, il combattimento,

cioè, per la Fede che per loro si identifica con il combattimento non tanto per sostenere la patria quanto per crearla, nel sangue sparso dai contendenti d'ambo le parti, la matrice stessa della propria vita.

Certo in molte regioni restò grande l'influenza degli infedeli, che per gli spagnoli non si chiamarono arabi ma « moros », tanto grande era in loro la convinzione che si trattasse di gente venuta dal Marocco e dalla Mauritania, a due passi, al di là delle Colonne d'Ercole, e non dalla favolosa, remotissima Arabia, patria del Profeta ma non dell'esercito suo.

Da tal guerra nacque negli spagnoli l'ubbia del sangue netto, « de la sangre limpia », assurda ovunque e soprattutto in un paese che aveva subìto tante volte, in pochi secoli, irruzioni di sangue in ogni modo mescolato. E con quella la gravosa ipoteca e, ad un tempo, l'aurea corona della fede incontaminata e tradizionale, in una contrada che, per necessità di cose, aveva visto per amore o per forza, per irre o per orre, tanta gente convertita alla Fede di Allah, e più ai costumi derivanti dall'implacabile minuziosità del Corano, ai cui dettami, in paese dominato dall'Islam è estremamente difficile sottrarsi. I musulmani non erano, invero, intransigenti, per lo più, in quanto si riferiva all'accettazione più o meno sincera della propria fede, da parte dei popoli monoteisti dominati. A parte sporadiche, per altro sempre possibili, stragi, si limitavano a imporre tasse e misure vessatorie; più difficile per altro, era sfuggire al giogo quotidiano delle leggi nient'affatto dubbie del Corano, non solo libro

religioso ma codice penale, civile e commerciale allo stesso tempo.

Quando la Spagna, dàgli dàgli, con tanto sangue, attraverso tanti sacrifici, fu tutta riconquistata agli infedeli, era difficile, spesso impossibile, pretendere dai conquistatori la comprensione di ciò ch'era stata la vita in zona musulmana. Il guerriero vittorioso, soprattutto ma non soltanto a quei tempi, era d'altronde, per sua natura, avido di beni materiali e di soddisfazioni morali che delle travagliate vicissitudini sofferte lo compensassero, e quindi non rinunciava facilmente alle soddisfazioni di prestigio, e non soltanto di prestigio, cui credeva d'aver diritto.

Non si perdonava, così, agli ebrei di avere spesso, con la massima buona volontà, collaborato con gli invasori che essi, in buon numero, consideravano liberatori, in quanto avevano memoria dell'intransigenza manifestata nei loro riguardi dal clero del tempo visigoto, che li aveva messi o li stava mettendo, con ogni zelo, al bando. Non si soffermavano nemmeno i vincitori a considerare che, se numerosi erano gli ebrei che avevano collaborato con i musulmani, altrettanto numerosi erano quelli che avevano aiutato, con la superiore cultura propria di tutte le minoranze, i re cristiani amministrandone i beni, consigliandoli nelle misure economiche da adottare caso per caso, curandoli in qualità di medici presenti e benefici dovunque ci fosse, cristiana o musulmana, una corte. Il popolo però, che le minoranze ebraiche non avevano tenuto in conto, li ricordava non tanto come custodi delle pub-

bliche finanze, ma come collettori, in nome del re, di ogni necessario ma sempre impopolare tributo. Né ricordava al capezzale dei poveri la presenza di quegli illustri medici, dai nomi complicati e stranieri che all'occorrenza eran sempre pronti a curare le nobiliari o regie sofferenze. Il popolo, compatto, odiava gli ebrei di quell'odio irragionevole e stolto ma irrefrenabile, ch'è dato incontrare così spesso e, certo, non soltanto nei riguardi degli israeliti e non soltanto in tempi remoti, tra le masse inferocite dalla vittoria. Il popolo, invero, odiava anche i « moriscos », i musulmani, cioè, più o meno convertiti o in via di conversione, i quali costituivano il nerbo dell'agricoltura e d'ogni attività che i cristiani di « sangre limpia », o di vecchio ceppo che dir si voglia, avevano trascurato nei lunghi anni e nei duri travagli della estenuante crociata.

Così, durante l'assedio di Granada, il popolo minuto e il basso clero, a quel popolo strettamente unito per il quotidiano costume di vita, intensificarono gli attacchi mai spenti del tutto contro gli israeliti di cui è ancora anacronistica testimonianza una lapide che, in una viuzza di Toledo, asserisce essere stato dagli ebrei rapito un bambino che sarebbe stato sacrificato a scopo rituale, nell'attiguo paese di La Guardia. La pressione si fece così violenta e unanime che i Re Cattolici dovettero, immediatamente dopo la conquista di Granada, alla vigilia della scoperta dell'America, espellere dalla Spagna gli ebrei rimasti ligi alla fede dei padri, in condizioni particolarmente tristi, in

termini brevissimi, determinando così l'esodo dei sefarditi che trasferirono, quelli tra loro sopravvissuti alle penurie e ai rischi dell'esodo, in altri paesi, in Olanda, in Italia, in Turchia, le loro doti non comuni e le loro, per quei tempi, non comuni nozioni. Fu il compenso che il popolo reclamò per le pene della lunga crociata e che i Re Cattolici non poterono rifiutare anche perché consideravano tale controproducente e barbara misura, un ringraziamento dovuto a Dio per il felice esito della campagna di Granada, con la quale finì l'ultimo dominio infedele nel paese unificato.

Cacciati gli ebrei, dominati i mori, restavano i « moriscos », cioè i musulmani convertiti più o meno sinceramente, che furono espulsi oltre un secolo dopo, inutilmente protetti dai proprietari agricoli che, con il loro esodo, restarono, come i pochi imprenditori industriali, privati della parte più attiva ed esperta della propria mano d'opera.

Acquietatisi all'interno, gli spagnoli si dettero ad adoperare le armi per tutta quanta l'Europa, mostrando quanto la lunga esperienza bellica avesse in loro sviluppato e perfezionato le innate virtù combattive. Inoltre, con lo stesso animo, si gettarono alla conquista dell'appena scoperta America, l'altra prodigiosa guerra spagnola che convertì alla cristianità gran parte di un nuovo continente e che, ben oltre quel continente inedito e inatteso, si spargerà sino alle Filippine e alle Marianne.

La Spagna, così, comincia a diventare tra gli stranieri, oggetto di invidia, di gelosie, di recriminazioni.

Il re di Francia, dando il via alla guerra di corsa contro i galeoni spagnoli, si chiederà e chiederà al suo popolo se veramente Dio avesse lasciato in eredità tanto spazio, dotato di tante ricchezze, al re di Spagna, protestando contro il Papa, la spagnolo Alessandro VI, che aveva deciso, con il Trattato di Tordesillas, di distribuire loro un mondo nuovo, al più accordandone un po', il meno possibile, per altro, agli attigui e altrettanto sciamanti portoghesi. Tutti quanti, quindi, di fronte a così universale esplosione, a gridare anatemi, a propalare invettive, a intessere polemiche contro tali troppo invadenti e troppo esperte schiere.

L'espulsione degli ebrei, che dovunque portarono i tristi lai del loro doloroso esilio, fu la prima base della pertinace leggenda nera che doveva, agli occhi di tanti stranieri, screditare l'epopea spagnola nell'antico e più nel nuovo mondo. Non si tenne in conto che da secoli la persecuzione contro gli israeliti era, si può dire, un uso generale, il primo dei rimedi cui pensassero i prìncipi della cristianità quando il pubblico tesoro non conteneva più, per dirla con uno scrittore bizantino, altro che gli « invisibili atomi di Epicuro ». Quando non intervenivano a dirompere i forzieri degli israeliti le autorità, era il popolo che sfogava, massacrandoli di persona, i tortuosi complessi che ovunque scaturivano da una miseria endemica per tutto il Medioevo. Solo in Italia, e, per la verità, in Turchia, gli ebrei non furono né perseguitati, né espulsi, né in vario modo presi di mira. Per quanto

concerne gli spagnoli, preoccupati come sempre dalla forma, l'espulsione degli israeliti fu deliberata con ogni solennità e con ogni pubblicità, come se si fossero prefissi di svenarsi a regola d'arte, « coram populo », da tardivi e memori discepoli del conterraneo Seneca. Fu grande il chiasso che nel mondo nascerà poi da tale a tutte lettere proclamata espulsione, mentre pochi si cureranno di insistere sulla brutalità cattolica, ma francese, della Notte di San Bartolomeo, su quella protestante e giacobina avanti lettera delle Teste Rotonde di Cromwell, sul grandinar persistente dei pirati algerini, rinnovanti nel Mediterraneo, su scala più estesa, nefasti anteriori a Pompeo, passato alla storia appunto per la sua marittima ripulitura, la quale gli valse l'appellativo di Grande che non ebbe nemmeno Cesare, il quale, per altro, non ebbe e non ha bisogno di aggettivo veruno.

Contemporaneamente però al « Conquisto di Granada », come lo nomò e lo cantò il nostro Giuliano Graziani, e alla pressoché simultanea espulsione degli ebrei sefarditi, si inizia l'avventurosissima conquista dell'America, scoperta, come ognun sa, il 12 ottobre 1492 da una spedizione organizzata e condotta da Cristoforo Colombo che, però, non dette il suo nome a quella nuova terra, che Egli come nuova non volle mai riconoscere.

Capitolo II

Colombo era certamente genovese; ma che era allora Genova? Una repubblica prospera e intraprendente che, se estendeva il proprio credito per il mondo, non estendeva né intendeva estendere il proprio potere al di là delle turbolente mura cittadine, al più preoccupata che Venezia e Pisa, sue rivali da sempre, non diventassero in Oriente troppo poderose e troppo ricche. La proiezione politica della grandezza marinara d'Italia si accentrò in Venezia, che difese contro i turchi tutte le proprie isole, una per una, fino al sacrificio di Marc'Antonio Bragadin, fino all'assedio durato trent'anni di Candia. Le glorie marittime a sfondo militare, che certo non mancarono ai genovesi, furono, in genere, connesse a guerre contro Venezia e contro Pisa, poi, nel '600, con lo Spinola, conquistatore di Breda nelle Fiandre, subordinate agli interessi e alle direttive di Spagna. Che aiuto effettivo, dunque, avrebbe potuto avere Colombo da Genova, per realizzare il suo ardito e, a quanto pareva, irrealizzabile progetto? Nessuno.

Molti spagnoli, insistendo nella loro pertinace opinione che vorrebbe Colombo nato a tutti i costi in Ispagna, chi dice in Galizia, chi in Catalogna, chi nelle Baleari, non soltanto si oppongono a dati di fatto in-

controvertibilmente stabiliti da minuziose ricerche del Comune di Genova e da inoppugnabili documenti muniti della stessa firma del navigatore, ma mostrano di non valutare esattamente le circostanze di un mondo cosmopolita come era quello del primo Rinascimento. Se nel nome di Spagna navigò il portoghese Magellano, naturale di un paese emulo, per tutti i nuovi mari, di Spagna, perché non accettare che il genovese Colombo passasse l'Oceano nel nome e per conto di Castiglia? È questo un lungo discorso, amaro, se mai, per gli italiani, i quali, frantumati come erano, non potevano compiere per conto proprio le grandi imprese cui l'animo e la mente li spingevano, nel nome di una patria che ancora non esisteva. È un discorso del resto che si potrebbe fare anche per Napoleone, indubbiamente di stirpe italiana, ma che, se non fosse nato in una provincia da poco francese se pur tuttavia riluttante alla Francia, quali mai battaglie avrebbe potuto vincere, quali novità, nel tempestar cruento di tante vicende, avrebbe potuto apportare al mondo?

Salvador de Madariaga avanza l'ipotesi, sotto più di un aspetto plausibile, che Colombo, certamente nato a Genova da padre genovese, discendesse da ebrei spagnoli, convertiti ed esuli da tempo in quella repubblica marinara, ch'era tra il Trecento e il Quattrocento, tra i più grandi empori del mondo. Molti indizi starebbero a corroborare un'opinione che non è però comprovata da elementi concreti: l'aspetto mistico, con il quale agli occhi di Colombo fiorivano, mescolati ai

reali, mondi immaginari, lo spirito profetico, la tenacia nel difendere, oltre alle proprie intuizioni, le proprie illusioni, caratteristiche tutte che Colombo ebbe in comune con i grandi spiriti del mondo ebraico.

Dovette cercare e cercò, Colombo, fuori delle municipali e circospette mura della propria città, chi potesse aiutarlo a realizzare i propri fantasiosi se non fantastici disegni. Andò in primo luogo tra i portoghesi, i quali, con la scuola nautica di Sagres, fondata da Enrico il Navigatore, e con la circumnavigazione dell'Africa, compiuta da Vasco da Gama, parevano i più arditi, i più preparati e i più propensi. Non furono abbastanza pazzi, però, i portoghesi, da dare ascolto a Colombo, il quale, sostenendo essere possibile « llegar al Levante por el Poniente », raggiungere, cioè, il Cipango (ossia vagamente il Giappone, con le contigue isole delle spezie) attraverso l'Atlantico, proponeva, con i mezzi allora disponibili, un sicuro suicidio.

Troppo grande era la più o meno conosciuta distanza che Colombo, confondendo le misure marittime arabe con le cristiane, credeva e sosteneva invece essere più breve e, quindi, superabile. Avevano tutte le ragioni, nella celebre disputa, i domenicani di Salamanca quando affermavano essere impossibile, a parte i pericoli incogniti, per le cognite distanze, tale viaggio. Non era razionalmente prevedibile, né Colombo prevedeva, che tra l'Europa e il remotissimo Giappone, esistesse una nuova terra, lontana, sì, ma accessibile.

Si trovarono spagnoli abbastanza fidenti o, come

si voglia, abbastanza pazzi per credere alla vaga opinione dell'errabondo straniero, più che alla constatata sapienza dei propri riveritissimi dotti in abito talare, da due secoli interpreti, anche troppo ascoltati, della parola di Dio presso la Corte nonché il popolo di Spagna.

L'instancabile agitazione suscitata attraverso le corti europee da Colombo, si svolgeva appoggiata alle carte geografiche dell'epoca, tutte quante una lirica invenzione; dove l'uomo non era giunto e si supponeva ci fosse la terra, nell'Africa fonda, ruggiva il leone; dove si perdeva, chi lo sa in che abissi, il Mar Tenebroso, ivi era un guazzabuglio di idre e di sirene, di mostri marini e di marine leggiadrie. L'uomo a quei tempi poteva anche inventarsi la geografia, che non era una scienza ma un'arte, un'intuizione, un capriccio. Non fu un capriccio, però, per Cristoforo Colombo e per sua disgrazia, non era nemmeno un capriccio per i domenicani di Salamanca che gli fecero tondo tondo, l'elenco immane delle miglia che avrebbe dovuto superare per giungere al più o meno immaginario Cipango, o all'impreciso Cattaio, terre che c'erano e non c'erano, che baluginavano più che non apparissero, attraverso le pagine di Marco Polo che certamente Colombo conobbe in forma più o meno adulterata, in una riduzione dovuta al bolognese Peppolo, attraverso i vari frammenti classici raccolti nell'« Imago Mundi » di Pietro de Ailly, nel « Rerum Ubique Gestarum » dell'umanista Enea Silvio Piccolomini, lo stesso che divenne poi Papa con il nome di Pio II:

tutte opere possedute dall'Ammiraglio del Mar Oceano, come risulta dalla biblioteca colombina raccolta da un figlio di lui.

La natura vaga ed empirica dei suoi studi e delle sue conoscenze si può dedurre del resto, dal ritratto che il navigatore fa di sé ai Reali di Spagna affermando che « delle cose di mare Dio mi fece espertissimo, di astronomia (così almeno è da supporre sia da interpretare il termine spagnolo « astrologia » da lui adoperato) mi fece intender ciò che bastava, e così di geometria e di aritmetica: mi dette nell'animo ingegno e nelle mani disposizione per disegnare gli elementi del mondo, le città, i fiumi, le montagne, le isole e i monti, tutto al suo giusto luogo. Ho visto e studiato tutti gli scritti sulla cosmografia, la storia, la cronaca (sic), e la filosofia. E di altre cose ancora mi aprì l'intendimento ». In tale non umile autoritratto c'è tutto Colombo, gremito di sogni, anelante all'universo scibile, ma in modo confuso, tra mistico e mitico.

Niente affatto mitici (e mistici fino ad un certo punto) non è da stupire che i domenicani di Salamanca, come del resto il Re Fernando (della coppia dei sovrani cattolici di Spagna il cervello politico) e, anteriormente, il re di Portogallo si mostrassero scettici di fronte a progetti così grandiosi, generosi e vaghi. La regina Isabella, però, era il misticismo militante in persona, la regina che dette termine alla Riconquista, lo sprone, il lievito, l'aureola di Spagna. E di lì venne tutto: dall'incontro di due temperamenti

portati al meraviglioso, ansiosi di varcare i limiti troppo angusti del mondo, di portare la Croce dovunque si potesse, non soltanto nella recentemente conquistata Granada.

Oltre le Colonne d'Ercole, al di là del breve tratto di mare che separava l'Europa dall'Africa, i mori stavano fieramente, anzi, ferocemente, ammuragliati, tra i dirupi delle loro montagne, ancor quelle — e quelle le genti — di Giugurta, fanatici assertori di una fanatica fede che anch'essa si voleva, o si sarebbe voluta, universale. Forse invece proprio nel favoloso Cipango si poteva portare il nome e l'insegnamento di Cristo. Non parlava Marco Polo di un prete Gianni ai suoi tempi in armi contro gl'infedeli, cristiano perduto in terre perdute? Tutto poteva essere, Dio aiutando, anche che la dantesca leggenda di Ulisse giungesse a buon porto. Il navigatore dall'impeto mistico credette persino, ponendo il piede sulla costa dell'attuale Venezuela, la prima terra ferma del continente americano da lui calpestata, d'essere giunto nei luoghi del paradiso terrestre.

Del resto, il temperamento estroso ed esaltato di Colombo si rivela in pieno nel « Libro de las Profecías », da lui scritto o da lui ispirato in Ispagna, nel 1501, tra il terzo e il quarto dei suoi viaggi, dopo aver sofferto le catene impostegli dal regio commissario Bobadilla, quando la sua fama veniva declinando ed egli era già in là con gli anni, prossimo alla fine. È un'opera patetica, in cui trovano un'eco tutte quante le favolose tradizioni sulla configurazione e la mi-

sura del mondo, dove si incitano i Re Cattolici a intraprendere una nuova crociata per liberare il Santo Sepolcro, degno contrappunto in Oriente di ciò che egli, Colombo, aveva fatto in Occidente. Anche nel nome era già presente il significato della sua vita che volle Cristoforo veramente portatore di Cristo. E' una opera squinternata, nella quale però si intravede, qua e là, febbricitante e vivido, mai appagato, il genio.

Colombo appartiene, insomma, da una parte, al morto o moribondo Medioevo, e, dall'altra, al mondo moderno nascituro o in sul nascere. Egli — ed è anche questo un non trascurabile apporto alla teoria del Madariaga — nonostante le sue continue insistenze su riconoscimenti e ricompense di ordine pratico, dette sempre ascolto più ai propri più o meno profetici sogni che agli estranei riconoscimenti, tanto che si sentì umiliato più dalla sostanziale indifferenza con la quale il vedovo re Fernando trattò i suoi ultimi anni, che dalle catene impostegli dal Bobadilla alle quali, anzi, si sottomise con orgoglio, tanto da non volersele, a bordo, togliere nonostante le insistenti preghiere del comandante della nave. Non era più giovanissimo Colombo quando si lanciò alla grande impresa contro le onde, i venti e le miglia: il meglio e il più della sua vita l'aveva passato peregrinando, prima per i cogniti mari, poi per le incognite corti. Non era più giovanile nel corpo ma giovanissimo nello spirito colui che con tanta imperturbabile costanza non si dette requie finché non giunse ad accrescere il meglio, per quanto sostenesse di volerne soltanto abbreviare le comunica-

zioni. Tanto giovane da fare ben quattro contrastati viaggi transoceanici, tra naufragi, imprigionamenti, calunnie, ossessionato da quella manìa ambulatoria che è propria degli adolescenti, dei poeti e dei missionari.

Capitolo III

Colombo, nonostante il suo approdo nella terra ferma del nuovo continente, avvenuto durante il terzo viaggio, fino all'ultimo sostenne di essere arrivato alle Indie, tratto in inganno, probabilmente, oltre che dall'indomabile tenacia dei propri sogni, anche dal carattere mongoloide degli abitanti che gli ricordavano genti comunque asiatiche, anche se non propriamente naturali delle autentiche Indie. Di qui l'appellativo di « indio », dato agli indigeni del nuovo continente, dagli spagnoli, i quali invece chiamano « indianos » i connazionali che tornano dall'America, rimpannucciati negli averi e « hindú » gli abitanti dell'India vera e propria. Anche se è difficile dire se Colombo abbia avuto alla fine il sospetto che si trattasse di un nuovo mondo, fatto sta che l'America come continente autonomo non fu mai ammessa esplicitamente dall'Ammiraglio del Mar Oceano che pur l'America l'aveva tratta, vegeta e viva, dalle brume gloriose dei propri sogni, un'invenzione della fantasia più che una scoperta della ragione.

Con le venture e le sventure di Colombo si cominciano a disegnare i caratteri a un tempo individualisti e legalisti delle conquiste spagnole compiute da uomini di forti passioni, condotti spesso a urti che

non si arrestano nemmeno di fronte a metodi cruenti, sfioranti la guerra fratricida, ma nello stesso tempo sottomessi e devoti all'alta autorità, pur remota e spesso distratta del sovrano, regnassero i Re Cattolici, Carlo V o Filippo II. Lo stesso Colombo ebbe a patire di tali contrastanti e spesso caotiche situazioni, pur non mancando di contribuire alle proprie calamità egli stesso, con la puntigliosissima intransigenza nel sostenere i diritti suoi e dei suoi figli: diritti che talora erano più che altro pretese. Anche di qui il temporaneo imprigionamento, le amarezze, le dimenticanze che afflissero gli ultimi anni del grande visionario, anch'egli come Napoleone nei versi manzoniani abituato alternativamente alla polvere e all'altare.

La conquista vera e propria del nuovo continente non si inizia dunque, con Colombo che, lasciato un presidio nell'Isola Hispaniola, l'attuale Santo Domingo, non ne trovò traccia al ritorno, inghiottite misteriosamente quelle prime vittime dell'America, la quale sarà poi per tanti anni gloria di Spagna nonché croce e delizia di tanti spagnoli, uno dei quali, il poeta Quintana giunge a chiamarla, nell'utopistico Settecento, « Virgen del Mundo, América inocente ».

Quattro viaggi compì Colombo in mezzo a mille peripezie nautiche o meno: la prima terra cui approdò fu una delle attuali Bahamas britanniche, ma poi giunse alla grande isola che si chiamò « Hispaniola » e all'attigua Cuba, che con ingenua fede nel valore delle parole, fece che i propri compagni giurassero trattarsi di un continente, come se tale giuramento potesse

impegnare ad esser quelle e non altre le caratteristiche del mondo. Al terzo viaggio fu addirittura arrestato dal temibile commissario reale Bobadilla, e tornò in Ispagna con le catene ai piedi, liberato, però, appena giunto, per ordine dei sovrani. Gli fu difficile, dopo tante peripezie organizzare una quarta spedizione dalla quale tornò avvilito per la tenace assenza, nelle terre da lui scoperte, d'oro e d'altri metalli considerati nobili anche se dagli uomini non concretamente utilizzabili se non come simbolo.

Insieme a Juan de la Cosa fu Amerigo Vespucci, da buon fiorentino, meno sognatore e meno mistico di Colombo che, pure avendo effettuato soltanto due brevi viaggi in America, comprese appieno ciò che già si veniva sospettando, trattarsi cioè di un continente nuovo. A misurare la differenza con la quale considerarono il mondo e le cose del mondo i due navigatori, entrambi fantasiosi ma ciascuno a suo modo, alle stesse terre nelle quali Colombo immaginò di aver trovato, ancora intatto, il paradiso terrestre, Vespucci dette, chi lo sa come e perché il nome di Venezuela, come se emergesse da chi lo sa quali acque lagunari, un'immaginaria Venezia. Se l'uno si richiamò, per le proprie fantasie, alla terra, per così dire collaudata, l'altro si rifece ai vaghi tesori della Bibbia, l'uno si riferì ai regali da Dio fatti agli uomini, l'altro ad un mondo dagli uomini a Dio regalato.

Comunque, lasciando da parte le eroiche e alterne vicissitudini di Colombo, lui vivo si ebbe una vaga nozione dell'America ma si può dire non ne comin-

ciasse l'intima conoscenza, e di qui anche lo stato di dimenticanza in cui negli ultimi tempi cadde « el Almirante del Mar Océano », superato lo stupore degli strani esseri, coperti di piume, che aveva condotto con sé dal primo viaggio, in luogo dello sperato oro.

Dalle illusioni geografiche e profetiche di Colombo, scaturirà lo stimolo a molte utopie che nasceranno dopo di lui in Tommaso Moro, in Bacone, in Campanella, immaginanti un mondo ideale fuori dei luoghi e fuori dei tempi, fino a giungere alla generosa ma assurda fede di Rousseau sulla bontà naturale degli uomini allo stato originario, con l'idea del buon selvaggio abitante nel nuovo mondo, in procinto d'esser guasto dagli essere giunti dall'antica sentina di tutti i vizi. Colombo però si rifaceva nei suoi presagi alle profezie bibliche, cercava cioè la felicità degli uomini nell'eco trascendente di Dio. Rousseau, celebrerà, invece, il ritorno alla natura quale era prima della Redenzione e delle profezie. Nello spirito di entrambi è, però, presente e viva la patetica lusinga del Paradiso Terrestre, di quell'antico tempo innocente cioè che, sacerdotale o laico, illuministico o mistico, riluce anche in Dante nella lode che Stazio rivolge a Virgilio: « Facesti come quei che va di notte / Che porta il lume dietro, e sè non giova / Ma dopo sè, fa le persone dotte / Quando dicesti: secol si rinnova, / Torna giustizia e primo tempo umano... ». Generosa illusione che non migliora il mondo, anche se lo proietta più in alto, anche se lo corona di una nobiltà

che non si addice alla contraddittoria, confusa, concreta vita.

Non si trovò in alcun luogo il buon selvaggio o il selvaggio « tout court » oscuramente vagheggiato dagli odierni strutturalisti. Se ne trovarono molti pervicacemente legati a barbare usanze, altri invece civilizzabili, cioè dotati delle proprietà e dei difetti adatti o adattabili all'umana convivenza. Così se Solìs fu divorato dagli irriducibili « indios charrúas », Marina con facilità apprese lo spagnolo, si accolse agli usi dei bianchi, fu preziosa al da lei diletto Cortés che non la ricambiò certo adeguatamente dandola in moglie a uno dei suoi, sbarazzandosi, così, di lei dopo che più non gli servì. Così, se il « Cacique Gordo » di Cempoala, un po' per paura, un po' per simpatia, aiutò in ogni occasione Cortés, l'« araucano » Lautaro, accolto dagli spagnoli che lo battezzarono e lo trattarono come uno dei loro, torturò e poi uccise in modo atroce, quando poté averlo tra le mani, il di lui benefattore Pedro de Valdivia; se il senato di Tlaxcala, nonostante l'opposizione di molti dei suoi membri e di gran parte del popolo, decise di aiutare e aiutò efficacemente Cortés, in marcia su Tenochtitlán, molte tribù indigene non ancora sottomesse dagli « incas », al nord di Quito, tra l'attuale Ecuador e la contemporanea Colombia, procreavano abbondanti figli per nutrirsi poi delle tenere loro carni, manicaretti prediletti da quei nefandi padri.

Nel mondo nuovo come nell'antico, la storia seguiva il suo corso fatto di luci e di ombre, di splen-

dori e di tenebre, la vita né tutta quanta al servizio di Dio come la voleva Colombo, né illuminata dalla umana reciproca buona fede, come la asseriva, alle origini, Rousseau. Mentre però in Colombo la carica mistica traversa tutti i difetti che anch'egli, da uomo, latenti o patenti, ha nel fondo della propria natura, Rousseau si richiama alla naturale bontà dei selvaggi per trovare in altri le qualità morali — o le Virtù, con tanto di maiuscola, come egli avrebbe detto — che gli mancavano. E così anch'egli è un efficace propagatore della leggenda nera sulla Spagna, tanto che, nel proprio piuttosto grottesco melodramma, « La découverte du monde nouveau », fa affermare, nella tronfia opulenza di un alessandrino, agli Spagnoli appena sbarcati: « Répandons dans ces lieux la terreur, le ravage ». Che ne avrebbe pensato, ove avesse potuto ascoltare tali solenni amenità, Solís nell'imminenza di essere divorato da quei campioni di benevoli e tolleranti virtù che erano gli « indios charrúas »?

Il 1492 fu, dunque, l'anno dell'esplosione e della emorragia della Spagna: con la conquista di Granada, con la scoperta dell'America, con l'espulsione dei sefarditi, dovunque si sparsero brandelli gloriosi o dolenti di Spagna; i più gloriosi certo furono i navigli apprestati a Palos, « La Santa María », « La Pinta », « La Niña » che, inalberando il gonfalone di Castiglia, portarono oltre gli orizzonti conosciuti, la speranza sempre viva degli uomini.

Furon di grande aiuto a Colombo, nella sua prima spedizione, quella fatidica della scoperta, i tre fratelli

Pinzón, che dettero all'impresa il proprio incondizionato e fervido appoggio, nonché due caravelle e la loro vasta esperienza marinara. Fu inoltre per la loro riconosciuta esperienza di marinai, e per la loro chiara fama di galantuomini, che trovò a Palos e dintorni un equipaggio sufficiente a pilotare almeno « La Niña » e « La Pinta », che, appartenenti ai fratelli Pinzón, furono, sotto il loro comando, affidate alla temeraria impresa insieme alla vita dei proprietari, i quali prestarono, inoltre, a Colombo la somma con la quale si era impegnato a contribuire all'impresa.

Il denaro per armare ed equipaggiare la « Santa María », la più grande delle tre caravelle, agli ordini diretti di Colombo, fu anticipato, su garanzia del tesoriere della Corte di Castiglia, l'ebreo convertito Santangel, dal banchiere genovese Pinelo. Pare che effettivamente, secondo la tradizione, la regina Isabella offrisse, per sovvenire alle necessità della spedizione, i propri gioielli, che non furono, però, usati, non essendovene stato bisogno. La « Santa María », durante il primo viaggio, a scoperta avvenuta, si perse e Colombo, dopo un fortunoso viaggio di ritorno, nel quale dovette affrontare, novello Ulisse, tutte le furie congiunte del mare, sbarcò a Lisbona sulla « Niña » e raggiunse i reali di Spagna a Barcellona, mentre Pinzón sbarcava a Vigo, separate le due caravelle dalle peripezie della navigazione.

Gli spagnoli, come del resto i romani, se la vedevano più volentieri con la terra che con il mare, anche questa loro caratteristica opposta a quella degli inglesi,

destinati invece, come vuole il loro Inno Nazionale, a regnare sulle onde, elemento non molto ben definibile. La Spagna ebbe senza dubbio grandi navigatori nei quali però era ben radicata e originaria l'intenzione di considerare un mezzo provvisorio il mare, i marinai ansiosi di diventare soldati, come quelli di Duilio, che dopo l'invenzione dei rostri divennero, come volevano, fanti, nell'assalto, divenuto simile ai terrestri, alle triremi cartaginesi.

Nella scoperta delle vie marittime gli spagnoli ebbero emuli arditi e onnipresenti i portoghesi, questi inglesi della prima ora, questi britanni della vecchia guardia, come si potrebbero, sia pur con approssimazione, definire. E, mescolati a loro, non mancarono quegli italiani che pur si trovarono, con l'allargamento del pianeta, a dover lasciare che la loro posizione mediterranea, che li metteva al centro del mondo cognito o almeno cristiano, diventasse un angolo pressoché morto, comunque secondario. Genova soltanto seppe trarre gran profitto, attraverso i suoi tradizionali rapporti con la Penisola Iberica, dalla vittoria sul Mar Tenebroso che ingrandiva a dismisura le possibilità dei paesi confinanti con l'Oceano. Venezia, invece, già stremata, se pur non ancor vinta, dalla lotta contro gl'infedeli pullulanti nell'Egeo, minaccianti addirittura l'Adriatico, con la scoperta del nuovo mondo si avviò, dapprima alla decadenza politica, poi a quella commerciale, restandole solo il conforto della tradizione e il sostegno delle arti congeniali alla vita. Eran naufragati, però, per sempre i tempi dell'espansione di

Venezia che fu favolosa in rapporto allo scarso numero dei suoi abitanti che erano, in fondo, con qualche complemento, quelli di una città, sia pur, per un certo periodo, tra le più popolose del mondo.

Scoppiarono propriamente, dunque, gli spagnoli portando la guerra nel mondo, dall'Italia all'America, dai conosciutissimi paraggi « del lisonjero mar napolitano », celebrato da Góngora, a quelli sconosciutissimi dello Stretto di Magellano, sfioranti i ghiacci antartici, come se aver combattuto per tanti secoli fosse stato un prologo e non una conclusione. Niente affatto esausti da tante gloriose vicissitudini, andarono peregrinando e combattendo per quasi tutto il nuovo continente, come avevano peregrinato e combattuto per secoli nella propria terra.

Di quelli che sciamarono per l'Europa, si sa: un po' meno conosciute sono, invece, le complicate vicende, nel nuovo mondo, di quella masnada di prodi che si arrampicò per montagne che sfondavano il cielo, valicò velenose paludi, attraversò tetri deserti, si azzuffò con pullulanti tribù, sottomise cannibali e imperatori. Fu un'avventura che in relazione ai mezzi e alla distanza non trova riscontro alcuno nella storia degli uomini, nemmeno nell'epopea, del resto effimera, di Alessandro. Era gente che non voleva smettere di fare la guerra e che, ricacciati i mori, non trovò impiego sufficiente nemmeno nella, per così dire, brevettata guerra d'Italia, allettante miraggio di tutti gli spagnoli in grado di portare le armi.

D'altronde, che altro fare se non la guerra a quei

tempi, nella semi deserta Spagna arsa e offesa da tante battaglie, privata, con gli ebrei, della propria borghesia, spopolata nei campi dall'esodo degli agricoltori islamici? La terra, legata all'eterna legge del maggiorascato, era proprietà di non molte casate nobili dai nomi lunghiecheggianti, o giaceva nelle remore della mano morta, all'ombra pingue dei numerosi conventi. Pare addirittura, ma forse è leggenda, ci fossero nobili che potessero a cavallo percorrere tutto il vasto e poco accessibile paese, trascorrendo ogni notte in un castello appartenente ai propri domini. E, appunto, di bellicosi castelli era gremita la Spagna, a segnare tutti i luoghi dove aveva indugiato una frontiera, al cospetto dei mori, minacciata minaccia. Non v'erano certo le rocche fastose, le eleganti dimore che sulla Loira i francesi chiamavano con lo stesso bellico nome: le dure fortezze di Spagna, divenute ormai inutili, erano non molto comode, se pure imponenti, costruzioni belliche. Stavano lì a testimoniare non le lusinghe e gli agi che alle ricchezze si accompagnano, ma un passato irreversibile, ma una gloria ormai acquisita, classificata già nello stile e dallo stilo di Clio.

Capitolo IV

I primi stabilimenti spagnoli sul continente furono creati su quella che si chiamò poi, chi lo sa perché, « Castilla de Oro », in quanto d'oro non aveva traccia, né d'altro che a gente civile servisse. Comunque lì si stabilirono o cercarono di stabilirsi i primi coloni, per così dire, continentali, fondando la città di « Nombre de Dios », appellativo che pare fosse dovuto ad un'esclamazione di dispetto e di sconforto del suo fondatore, obbligato a fermarsi in quel luogo inospite, non avendone trovato, dopo lungo peregrinare, altro più agevole ed arridente.

Si fondò poi con qualche maggior successo, anche essa però effimera, « Santa María la Antigua », sulla costa atlantica dell'attuale istmo di Panama, dove non soltanto la natura era più maligna e più perfida, ma anche gli indigeni erano più rabarbativamente ostili ad ogni contatto con i sopravvenuti. Successivamente si fondò anche « Acla », le tre città sommerse poi e annientate dalla straripante muffa tropicale.

In « Castilla de Oro » ebbe luogo uno degli episodi più gloriosi delle imprese spagnole in America, concluso poi da uno dei più tristi epiloghi.

Con una delle prime spedizioni, al comando di Bastidas, notaio cambiatosi, come volevano i luoghi e i

tempi, in guerriero, rispedito poi anch'egli incatenato verso la Madre Patria dal rigore del solito Bobadilla, era giunto alle coste atlantiche di quella regione, Vasco Núñez de Balboa, naturale di Jerez de los Caballeros, anch'egli un « extremeño » giovane e ribollente, colmo di animoso impeto, gremito di vasti progetti ma, accolto a bordo, benché nobile, quasi per elemosina, non potendo apportare alcun contributo finanziario, non soltanto alla spedizione ma neppure al proprio mantenimento.

Una volta rimpatriato, tutt'altro che « sua sponte », come abbiamo visto, il primitivo capo, gli succedette, al comando della spedizione, Nicuesa, lo sfortunato fondatore di « Nombre de Dios », la cui morte violenta fu oscura e per cause non ben determinate nonché, successivamente, il « licenciado » — cioè, nel linguaggio di quei tempi, tuttora vigente in Messico, l'avvocato — Enciso, pronto per altro, più ad ordire cabale in luoghi sedentari e sicuri che a rischiare la pelle scoprendo o conquistando alcunché. Poco a poco, con i mezzi che gli si presentavano, non sempre, di necessità, commendevoli, Vasco Núñez de Balboa riesce ad avere di fatto il comando della spedizione, in realtà non molto fornita di uomini né ricca di mezzi.

Con piuttosto scarso seguito Núñez de Balboa intraprese la marcia verso sud, verso i luoghi dove si diceva esistessero regni favolosamente ricchi, tanto giungevano lontano, se pur incerti e confusi, i riflessi del dorato impero dell'Inca. Si scontrò con indigeni ostili che vinse, le armi alla mano, con altri pacifici

che rispettò e da cui fu rispettato, in una fosca marcia, non esente da episodi terribili, per quel Darien infestato di piante rabarbative, di animali nocivi e di uomini barbari: flora e fauna impazzite. Passò per quella regione, cioè, che ancora oggi, le paludi intersecando le montagne, impedisce il compimento della da tanto progettata « carretera » panamericana, essendo tuttora selvatica quella landa che costituisce la parte meridionale dell'Istmo di Panama.

Núñez de Balboa, cammina che ti cammina, combatti che ti combatti, non giunse ad alcun regno favoloso, ma scoprì nientemeno che il Mar del Sud, ovverossia l'attuale Oceano Pacifico, così chiamato poi da Magellano che non ne conosceva ancora le turbolente caratteristiche e che, in un'isola circondata da quell'infida pace, doveva trovare bellica morte.

L'attimo nel quale apparve l'immensa distesa marina dall'alto di un selvatico monte è della natura e dell'importanza di quello nel quale Colombo vide, nottetempo, ferma sul Mar Tenebroso, una luce. Núñez de Balboa prese possesso di quel mare in nome dei re di Spagna, penetrando tra le onde fino alla cintola. Fu esteso debitamente, con tutte le formalità notarili ed ecclesiastiche proprie dell'epoca, l'atto dal quale risultava la scoperta nonché l'annessione, invero strana, di tutta quell'acqua salsa al Regno di Castiglia e d'Aragona. Tra i seguaci di Núñez de Balboa c'era Francisco Pizarro, assai più vecchio di lui, il quale poi, sulla sponda di quel mare compirà le sue terrestri prodezze. C'era in quel piccolo gruppo

di pionieri anche un siciliano, onnipresenti, come ovunque, i giramondi italiani [1].

A causa delle terribili condizioni, ostili tuttavia all'umano passaggio, la Repubblica di Colombia, prima che fosse inventata l'aviazione e quasi priva di flotta, non poté domare una rivolta fomentata dai nordamericani per passar oltre alla riluttanza del Senato co-

[1] Il testo notarile steso a solenne testimonianza della scoperta del Mar del Sud si esprime in questi termini: « Los caballeros y hidalgos y hombres de bien que se hallaron en el descubrimiento del mar del Sur con el magnífico y muy noble señor capitán Vasco Núñez de Balboa, gobernador por sus altezas en la Tierra Firme, son los siguientes: Primeramente, el señor Vasco Núñez, y él fue el primero de todos que vio aquella mar e la enseñó a los infrascriptos; Andrés de Vera, clérigo; Francisco Pizarro, Diego Albites, Fabián Pérez, Bernardino de Morales, Diego de Tejerina, Cristóbal de Valdehuso, Bernardino de Cienfuegos, Sebastián de Grijalva, Francisco de Avila, Juan de Espinosa, Juan de Velasco, Benito Durán, Andrés de Molina, Antonio de Baracaldo, Pedro de Escobar, Cristóbal Daza, Francisco Pesado, Alonso de Guadalupe, Hernando Muñoz, Hernando Hidalgo, Juan Rubio de Malpartida; Alvaro de Bolaños, Alonso Ruiz, Francisco González de Gualdacama, Francisco Martín, Pedro Martín de Palos; Hernando Díaz, Andrés García, de Jaén; Luis Gutiérrez, Alonso Sebastián, Juan Vegines, Rodrigo Velázquez, Juan Camacho, Diego de Montehermoso, Juan Mateos, maestre Alonso, de Santiago; Gregorio Ponce, Francisco de la Tora, Miguel Crespo, Miguel Sánchez, Martín García, Cristóbal de León, platero; Juan Martín, Francisco de Valdenebro, Juan de Beas Loro, Juan Ferrol, Juan Gutiérrez de Toledo; Juan de Portillo, Juan García de Jaén; Mateo Lozano, Juan de Medellín, Alonso Martín, asturiano; Juan García, marinero; Juan Gallego, Francisco de Lentín, siciliano; Juan del Puerto, Francisco Arias, Pedro de Orduña, Nuño de Olano, de color negro; Pedro Fernández de Arocha, Andrés de Valderrábano, escribano de sus altezas en la Corte y en todos sus reinos y señoríos, que estuve presente e doy fe de ello, y digo que son por todos sesenta y siete hombres estos primeros cristianos que vieron la mar del Sur, con los cuales yo me hallé e cuento por uno de ellos... ».

lombiano che nicchiava, esitando a concedere il permesso di costruire in quel territorio un canale che unisse il Pacifico all'Atlantico. Così, nel 1903, nacque la Repubblica indipendente del Panama che immediatamente concesse la richiesta autorizzazione, permettendo in tal modo di evitare alle navi le difficoltà connesse al remoto e difficilissimo passaggio del Canale di Magellano: una nascita, come si vede, con il forcipe se non addirittura mediante il taglio cesareo, origine di un'altra repubblica in quei paraggi, di repubbliche, ai giorni nostri, fertilissimi.

Scoperto il Mare del Sud, Vasco Núñez de Balboa che, più o meno legittimamente era in quelle contrade il capo, si accingeva a compiere un'altra spedizione, per vedere se davvero, sulla costa di quel nuovo mare, si trovassero terre tanto ridondanti d'oro come, tra gl'indigeni locali, era opinione generale. Senonché, dopo la battaglia e la sconfitta di Ravenna, nell'ormai collaudatissima guerra d'Italia, il Re Fernando, rimasto solo a regger le sorti di Spagna, dopo la morte della Regina Isabella, aveva preparato un esercito per tentare la rivincita; ma, cambiata idea, destinò gran parte di quelle truppe a rinforzo del personale assai esiguo che era a presidio di « Castilla de Oro ». Alla testa di tale deviato esercito, giunse, come governatore e legittimo rappresentante del Sovrano, il segoviano Pedro Arias detto Pedrarias Dávila, uomo di età avanzata e di grande ambizione.

Appena sbarcato, il valetudinario ma fulmineo governatore mise in istato di accusa, arrestandolo, Vasco

Núñez de Balboa, per la supposta sua partecipazione nella morte violenta di Nicuesa, e per pretese usurpazioni del potere del licenciado Enciso. Fu un tira e molla tra la cupidigia, la diffidenza e l'invidia del governatore dai molti anni nonché dai molti consigli e la decisione di scoprire e di conquistare del giovane Vasco Núñez de Balboa che alla fine, fu liberato dal carcere e addirittura unito in matrimonio, sia pure per procura, alla figlia di Pedrarias Dávila, la nubenda tuttora al di là del mare, nella natìa Segovia. È l'anticipazione della storia che anni dopo si ripeterà con Cortés e il governatore Velázquez, di Cortés parente acquisito.

Pedrarias Dávila avrebbe desiderato che qualcuno compisse, per il di lui profitto e nel di lui nome, grandiose imprese marittime e terrestri: a tale scopo, in mancanza di chi fosse più ardito e di quei luoghi più esperto, autorizzò il fiammante e tuttora platonico genero a partire, concedendogli, per altro, soltanto sei mesi per portare a termine l'impresa. Núñez de Balboa perse molto tempo perché, chi lo sa per quale motivo, pensava fosse preferibile a quella sulle sponde del Mar del Sud, la qualità degli alberi verdeggianti sulla costa Atlantica, dove ordinò fossero tagliati facendoli, poi, penosamente e lentamente, trasportare dai tuttora non numerosi « indios » pacificati, fino a quella costa da lui scoperta e sulle cui sponde, così penosamente raggiunte, si riprometteva di effettuare, quale ricompensa ai propri lunghi travagli, bellici o meno, vaste ed alfine fruttifere conquiste.

Il legno tanto difficoltosamente trasportato risultò

di pessima qualità e se ne dovette sul posto tagliare del nuovo. Così il tempo trascorse invano, nonostante una proroga, che non bastò, di tre mesi, concessa dal diffidente e pedante governatore. Núñez de Balboa non osò procedere oltre gli insufficienti termini imposti, con esagerata puntigliosità, da Pedrarias Dávila e tornò ad Acla, sull'Atlantico, incerto se ribellarsi o no. Ormai era, però, alla mercé delle prossime e preponderanti forze del governatore che, arrestatolo senza por tempo in mezzo, lo fece decapitare insieme ad altri tre compagni. È da notare che tra le persone che procedettero al suo arresto, fu anche l'antico compagno di lui, Pizarro, che tanto poi della scoperta del Mar del Sud doveva giovarsi.

In tal modo finì Núñez de Balboa che, da ospite preso a bordo, si può dire più per distrazione che per compassione, aveva conquistato e organizzato una provincia, scoprendo addirittura il Pacifico. « Sunt lacrymae rerum »; il mondo è abituato ovunque, da quando è stato invaso dalla vita, a piangere per tutte le ragioni e a sanguinare per tutti i costati.

Capitolo V

Figure dominanti per l'andamento delle loro imprese e per i risultati conseguiti, furono due conquistatori entrambi estremegni, nati, cioè, nell'arida ed aspra regione ch'è l'Estremadura, a sud ovest di Spagna, tra Castiglia e Andalusia. I due protagonisti erano l'uno dall'altro diversissimi, nonostante entrambi fossero conterranei, cresciuti quasi gomito a gomito, l'uno Hernán Cortés di Medellín, l'altro, Francisco Pizarro di Trujillo, due cittadine di una regione ancora oggi semideserta, per quanto sulle mura che circondano il nucleo di ogni centro abitato appaiano, numerosi e solenni, gli stemmi, sormontati dalle torri civiche e religiose di grifagni palazzi e di austere cattedrali.

Cortés era uomo di buona se pur poco pecuniosa famiglia, nutrito di severi studi, ampiamente aperto il proprio spirito a quella cultura umanistica e teologica che a quel tempo costituiva il « quadrivium », il nocciolo, cioè, di ogni apprezzato sapere. Conosceva, e non superficialmente, il latino, Hernán Cortés, baccelliere, se pur non « licenciado », di quella rocca d'ogni contemporanea conoscenza ch'era, a quei tempi, Salamanca. S'imbarcò per l'America onde sfuggire al destino mediocre che, al di fuori della milizia e del

clero, era riservato agli « hidalgos » senza fortuna cui non era concesso di screditarsi nei vili esercizi delle meccaniche occupazioni.

C'è intorno ai motivi di tale partenza una piuttosto romantica leggenda che vorrebbe farci credere ad una delusione d'amore del giovane Cortés, supposizione che si basa sulla ribollente e generosa natura di lui, ma non sulle sue concrete, lucide tendenze ad una vita più libera e dagli orizzonti più vasti. Invece leggenda di tal natura non sarebbe potuta nascere sul conto di Pizarro, non legato in alcun modo al sentimento né ai lusinghieri sbandamenti che ad esso, per solito, si accompagnano. Pizarro al Perù ripeterà, un decennio dopo, le imprese di Cortés, seguendone il clamoroso esempio messicano, ma porterà anche nelle conquistate contrade la cruenta guerra civile tra spagnoli. Hernán Cortés la guerra la fece alle validissime coorti azteche e solo accidentalmente, agli spagnoli condotti da Pánfilo de Narváez che lo aggrediva alle spalle e che egli, in condizioni di estrema inferiorità numerica, vinse in quattro e quattr'otto, quasi incruentemente.

Francisco Pizarro era di tutt'altra natura e di tutt'altra condizione che quella di Cortés. Era bastardo, analfabeta, violento, riluttante alla modestissima, ultrameccanica condizione di pastore di porci cui il padre naturale, un « hidalgo » dalle viscere amare, lo adibiva. Egli in un primo momento, non soddisfatto di così poco arcaica pastorizia, non varcò l'oceano in cerca di nuove terre e di nuove guerre, preferendo andarsene verso quelle antichissime d'Italia, abituata da

sempre al passo pesante dei manipoli propri e stranieri. Di lì, una volta tratta una salda preparazione alla tecnica della guerra, passò in « Castilla de Oro », dove accompagnò nella perigliosa e accidentata scoperta del Mar del Sud, Núñez de Balboa che, per ordine del governatore Pedrarias Dávila, come abbiamo visto, contribuì ad arrestare.

Comunque, furono quelle di Cortés e di Pizarro imprese memorabili che vale la pena premettere alle altre, loro solidali e loro conseguenti, effettuate un po' per tutto il subcontinente vastissimo e dalle condizioni naturali e sociali diversissime: qui un succedersi di paludi nefaste, là vette superbe a sfondare un gelido cielo; qui indigeni inerti e non atti a fatica veruna, lì guerrieri impavidi, professionisti addirittura, come gli aztechi, della guerra assurta quasi a liturgia. Oltre a ciò spesso complicavano le cose, incomprensione di governatori, comodamente insediati nelle isole o sulle coste, avidità sfrenate, gelosie cruente, perenni incertezze di sovrane decisioni, tutti i malanni, fisici e metafisici che possono fiaccare l'animo umano, per risoluto e intrepido che sia. Nonostante ciò, gli spagnoli, soldati e missionari, passarono.

Cortés, dunque, lasciò quel gioiello della civiltà europea ch'è la possente ed aurea Salamanca, affidandosi alla sorte che sperava, oltre oceano, essergli più benigna, se pur più arrischiata, che in patria. Così giunse nella già pacificata isola di Cuba, dove gli indigeni erano così miti e inerti che vivevano raccogliendo frutta, di per sé commestibile, e detriti ma-

rini, pescando al più, con metodi rudimentali, qualche pesce rivierasco di buona volontà, essi stessi servendo da riserva di caccia ad altri « indios » ben più crudeli, abitanti le attigue isole del Mar dei Caraibi, che, ogni tanto, saettando su svelte piroghe, venivano a nutrirsi a Cuba o a Santo Domingo di carne umana, curando di non esaurirne la scorta in una sola scorpacciata e attendendo, con belluina ma saggia prudenza, prima di porre mano a tali macabre spedizioni, che i superstiti avessero avuto la possibilità di ampiamente riprodursi. La parola « cannibale » viene dall'idioma di quegli antropofaghi ed ha in sé la cupa truculenza del bieco costume che esprime.

Cortés, giunto senza particolari incidenti a Cuba, si accasa con una ricca spagnola, addirittura sorella del governatore, e ottiene, senza difficoltà, pingui concessioni territoriali, coltivate stancamente e a malincuore da quegli indigeni che non si abitueranno mai né mai si rassegneranno al lavoro, lasciandosi piuttosto morire e determinando in tal modo, più tardi, il primo sorgere della tratta dei negri. Cortés, dunque, si può dire poco tempo dopo aver raggiunta Cuba, era già una persona agiata, un gentiluomo ormai ricco, con una famiglia rispettata e rispettabile; pareva quindi atto e disposto ad adagiarsi nella tranquillità di una vita soddisfatta e soddisfacente.

Nient'affatto: egli era partito non soltanto per sfuggire alle penurie di una vita mediocre. In lui era vivo soprattutto il desiderio di partecipare, con la propria opera, all'allargamento miracoloso del mondo che stava propriamente scoppiando. Il generoso sangue, aiutato non dalla lettura di Amadigi di Gaula, ma, a Salamanca, dal latino di Cesare, con i suoi imperiosi e concitati ablativi assoluti, lo sospingeva più in là del godimento pacifico delle rendite, provenienti da beni ottenuti in concessione più per le parentele della moglie che per il di lui prestigio. Probabilmente poi era anche stanco di un matrimonio non scaturito, vivido e sano, da vivace sentimento amoroso, ma stretto in virtù della cospicua condizione sociale e finanziaria della sposa, poco a poco diventatagli uggiosa come la tranquilla vita in quella terra tanto più ricca, ma anche tanto più canicolare della pure afosissima sua di Estremadura. Egli aveva, come tutti i bianchi di Cuba, avuto notizia di una sfortunata spedizione effettuata nell'attiguo continente da Grijalva, ch'era stato respinto con i suoi, da « indios » indomiti e, a quanto pareva, indomabili. Aveva parlato con gli scarsi superstiti di tale spedizione dall'infausta sorte, sapeva che c'erano terre vastissime e, a quanto si diceva, rigogliosissime, per quanto difese da ferrei e rabarbativi indigeni, assai diversi da quelli che venivano cadendo a pezzi nelle isole, sfatti dalle fatiche agricole cui non erano abituati.

A tale proposito, c'è da chiedersi quanto ci sia di vero nella pretesa inumanità degli spagnoli che avrebbero, a Cuba e nell'attigua isola divisa oggi tra gli stati di Santo Domingo e di Haiti, forzato gli « indios » a una vita atroce che li avrebbe condotti all'estinzione. È più probabile che essi siano periti per mancanza di adattamento a un'esistenza che impli-

casse il sudore dell'« homo faber » e l'elasticità dell'« homo sapiens ». Gli spagnoli avevano costretto — o intendevano farlo — a lavorare gl'ignavi indigeni, in condizioni certo tutt'altro che ideali ma nelle quali, per secoli, avevano pur vissuto, in Europa, contadini di tutti i paesi, divenuti nel periodo del Basso Impero, con l'istituzione del « colonatus », veri e propri servi della gleba e che avevano dovuto, caduta Roma, vangare la terra nel riverbero e nell'ombra delle barbariche spade: condizioni cui avevano resistito, sopravvivendo, finanche i più tra i miserrimi schiavi. Gl'indigeni di quelle isole si lasciavano invece morire, sfranti dal pensiero di doversi quotidianamente chinare sulle zolle, come a quel tempo facevano in Europa e in Asia, almeno i nove decimi degli abitanti di un mondo tuttora agricolo e poco o nient'affatto propenso alle misure di carattere sociale.

Proprio da qui, e già nei primi anni della conquista, comincia l'infaticabile discorrere e scrivere del domenicano Bartolomé de las Casas che, difendendo gli umani diritti degli indigeni, spesso senza dubbio oltraggiati, finisce per dare alla sua zelante, infaticabile opera, un tono così duramente polemico da giungere ad essere denigratorio nei confronti dei suoi conterranei, i quali se non intendevano coltivare la terra, dopo aver navigato tanto oceano, avevano, però, con animo indomito forzato il mondo, costringendolo ad aprirsi, a diventare, volesse o non volesse, più grande. Se l'Europa avesse aspettato ad esser scoperta dagli ignavi indigeni cubani o di Santo Domingo, nonché dagli

indigeni americani in generale, starebbe ancora solitaria, per conto suo. Bartolomé de las Casas, aveva certamente le intenzioni più pie, i fini più umanitari, ma proprio da lui, se non comincia, almeno si alimenta, prende aggressività e spessore la leggenda nera che ha perseguitato nel mondo la Spagna, mutando in colpe anche gli eroismi e trasformando le sventure in castighi derivanti da una Nemesi dal cuore asciutto e dallo sguardo vuoto.

Lo zelante, inflessibile domenicano, escogitò poi la singolare teoria secondo la quale non era concesso agli spagnoli di obbligare gli indigeni americani al lavoro, ma era lecito, invece, adoperare, importandola in catene, dall'Africa natia, mano d'opera negra. Anche per la predicazione scritta e orale, dunque, di Bartolomé de las Casas nacque, se pur non da lui espressamente propugnata, la tratta dei negri, durata in condizioni indegne per secoli e stoicamente resistita dalle stirpi africane, pur certamente anch'esse non abituate e poco propense a un lavoro regolare. Sosteneva Las Casas essere gli indigeni americani, a scoperta e conquista avvenute, sudditi del Re di Spagna che doveva curarne, quindi, la sorte dell'anima e la salute del corpo, mentre i negri provenienti da contrade non soggette all'autorità ed alle cure della Corte spagnola, erano su per giù « res nullius », materia « corvéable à merci ». Las Casas iniziò del resto la sua vita americana come conquistatore, la proseguì come « encomendero », disponendo cioè della mano d'opera più

o meno forzata degli indigeni, per diventar prete, prima di entrare come frate nell'ordine domenicano. Fu un esempio anche il suo, dunque, delle inquietudini ardenti che animavano a quel tempo gli spagnoli, chi vòlto al profano e chi al sacro, taluno addirittura al profano prima e al sacro poi.

Capitolo VI

Chiusa la parentesi, torniamo a Hernán Cortés, sistemato egregiamente a Cuba ma nell'intimo riluttante ai comodi snervanti di un ozio che il tropico tendeva a trasformare in pigrizia. Governatore dell'isola era il cognato Diego de Velázquez, un avido gentiluomo, protetto alla Corte dall'onnipotente cardinal Fonseca, anche perché, governatore statico e poco intraprendente, non aveva pressanti richieste da fare al sovrano, lasciando che Carlo V si occupasse a suo agio dell'eterno flusso e riflusso delle sue care guerre europee, un fastoso, costoso e interminabile carosello con i francesi, gli eretici e i musulmani. Il governatore avrebbe voluto, come già in « Castilla de Oro », Pedrarias Dávila, che in suo nome e per suo conto si conquistassero le rigogliose terre del continente conosciute non soltanto per le sventure, per così dire, costiere di Grijalva, ma anche per il chiasso che aveva fatto la spedizione di Fernando de Córdoba che era penetrato più a Sud, nel continente, giungendo all'attuale Nicaragua, trovandovi un lago immenso sormontato da due vulcani, che si era, nel primo momento, creduto fossero alimentati addirittura da torrenziali sorgenti di oro puro.

Scoprire, dunque, conquistare: tali i vaghi progetti

del vago governatore che certamente non pensava però di accingersi all'opera personalmente. Per mezzo di chi, dunque? Aveva a tal'uopo, sotto mano, il cognato Cortés del quale però si fidava fino a un certo punto, sospettandone i progetti troppo ambiziosi che rischiavano di uscire dall'ambito regolamentare da lui, autorità costituita, auspicato. Comunque, non era facile sul posto trovare qualcuno che, ascoltate le desolanti relazioni dei superstiti della spedizione di Grijalva, osasse, con fermo animo, capitanare un'impresa diretta verso quegli opimi ma funesti luoghi.

Fu permesso dunque a Cortés di reclutare nell'isola, armandolo e approvvigionandolo alla bell'e meglio, il minor numero di gente possibile. Ciononostante egli non si sentiva affatto sicuro: temeva, da numerosi e convergenti indizi, che il governatore stesse per ripensarci e si accingesse a revocare un'autorizzazione data tanto a malincuore. La temuta revoca infatti venne, ma Cortés, avendone avuto sentore, alzò egualmente le vele, nottetempo, da Santiago di Cuba, iniziando la sua impresa illegalmente, con una disubbidienza non al re, ma al di lui meschino e sedentario rappresentante. Comincia, così, in sordina, anzi, alla chetichella, una delle più grandi imprese che il mondo abbia conosciuto, pur non avendola apprezzata come avrebbe dovuto, né oggi, come dovrebbe, apprezzandola.

Per quanto avesse evitato la sorte infausta di Núñez de Balboa, pareva che Cortés si accingesse a un'impresa pazzesca. Egli aveva con sé undici navi, centodieci marinai, cinquecentocinquanta soldati, sedici cavalli

e sette cannoni di quelli dell'epoca, su per giù asmatiche spingarde dai macchinosi treppiedi. Tra i cavalli poi non mancavano i bolsi né, tra i soldati, quelli ostili, legati da amicizia o addirittura da parentela al governatore Velázquez, la cui ormai ostile autorità incombeva, come un'ipoteca, sull'impresa.

Verso che cosa si andava? Certamente verso le frecce di genti guerriere e nemiche, ben diverse a quanto, per recenti esperienze d'altri se ne sapeva, dagli ignavi indigeni di Cuba. Era dubbio invece se si andasse verso ricchezze che potevano esserci o non esserci, non esistendo alcuna prova della loro agognata presenza. Fertili, a quanto sembrava, erano anche troppo quelle terre tropicali, ma gli spagnoli poco si curavano delle ricchezze agricole che c'erano anche, del resto, nell'abbandonata e ormai pacifica Cuba e di cui Cortés personalmente era ben provvisto. Minerali avevan da essere, primo tra tutti quell'oro che da secoli invano gli alchimisti si sforzavano di creare attraverso il fumo e il fetore degli alambicchi, per magicamente trasformare nell'aureo metallo sostanze più vili. E c'era l'oro? E c'erano, almeno, concupite anch'esse, sia pur in grado minore, altre nobili sostanze? I più dei partenti lo credevano: Cortés, legato per altro anch'egli ai preziosi elementi ch'erano l'universale miraggio del tempo, più che altro si preoccupava del potere e della gloria, del nome suo e del nome di Spagna, da far echeggiare al di qua e al di là dell'Oceano.

Il viaggio, dunque, ebbe inizio verso il sud-ovest seguendo l'itinerario ostico ma conosciuto di Grijalva, indirizzandosi la grama flotta verso lo Yucatán, la penisola in cui attualmente, nell'estremo sud ritrova ampiezza il Messico, al di là dell'Istmo di Tehuantepec. Anche la nuova spedizione fu accolta male dagli indigeni, che erano discendenti degeneri di quelli che, secoli prima, avevano costituito l'impero dei « maya », sede di una civiltà secolare e, per quelle latitudini, relativamente raffinata. Mai si è potuto spiegare chiaramente il come e il perché esattamente fossero decaduti, tanto da dimenticare nelle foreste i ruderi imponenti delle loro antiche città. Tale decadenza è appunto una riprova dei mali che si accompagnano all'isolamento nel quale erano vissuti, almeno durante il periodo loro più fiorente, quello del primo impero, i « maya ». Alteri, però, erano rimasti e poco accostabili. Ci fu più di un cruento incontro su quel litorale, cui pure la spedizione doveva accostarsi per rifornirsi di acqua potabile. Gli equipaggi, ormai isolati, anzi, osteggiati dalle autorità lasciate indietro, negli ozi comodi della soggiogata Cuba, avevano di fronte terre ignote quanto alla ricchezza, non però quanto alla virulenza dei propri abitanti. Con un nugolo di frecce era stata accolta, abbiam visto, la spedizione di Grijalva quando aveva preso terra nello Yucatán per rifornirsi di acqua, espugnata, si può dire, goccia a goccia, anzi, una goccia d'acqua conquistata su per giù con una goccia di sangue.

Comunque, Cortés ed i suoi poterono bere alla

bell'e meglio, non senza sanguinose continue scaramucce, ed ebbero la fortuna di riscattare Jerónimo de Aguilar, uno spagnolo prigioniero, il residuo dei rovesci subiti anteriormente su quella costa dai bianchi. Un altro prigioniero, lì accasatosi e ormai rimbarbarito, non volle lasciare le ululanti schiere dei suoi nuovi compatrioti anche per timore probabilmente, di trovare in ulteriori peripezie, schiere ancor più ululanti. Egli, del resto, tra quelle genti si era acquistato un notevole prestigio, aveva avuto numerosa discendenza ed evidentemente pensava, come tanti nel mondo, qualcuno anche tra gli spagnoli, fosse preferibile esser primo in un villaggio delle Gallie che secondo a Roma. Tali fortune pubbliche e private non erano invece toccate a Jerónimo de Aguilar, che vivacchiava, tollerato più che adottato dagli indigeni. In un altro combattimento, alla foce del fiume Tabasco, dove il golfo ha termine e la terra risale a settentrione, il risultato non fu molto migliore. Però Cortés ebbe la ventura di avere in regalo, merce poco pregiata, un gruppo di donne indigene, tra cui la celebre Malintzin, che, conoscendo il « maya » e il « náhuatl » (linguaggio quest'ultimo degli aztechi) riuscì ad intendersi con Jerónimo de Aguilar e venne da lui apprendendo lo spagnolo con somma rapidità.

Così arrivò Cortés con il seguito già malconcio e scorato, nei pressi di Cempoala, nel luogo che si offriva, con minore intensità alla virulenza del mare. E lì fondò con tutte le sacre e profane cerimonie, la prima città cristiana del continente americano (a parte le

effimere di « Castilla de Oro ») quella Villa Rica de Vera Cruz che soltanto negli ultimi tempi, con la scoperta degli antibiotici, è riuscita a raggranellare, dopo oltre quattrocento anni, centomila abitanti. Prima erano tante le maniere di morirci che camparci era, si può dire, un miracolo.

La fondazione di Vera Cruz come quella delle altre città spagnole di oltre Oceano, seguiva incosciamente la regola con la quale i gemelli allevati dalla lupa è tradizione fondassero Roma. Si scavava, cioè, anzi tutto, il fatidico solco quadrato, sul quale poi costruire le civiche mura, a sintesi e difesa dei muri particolari.

Non c'erano però intorno, miti e verdeggianti, i colli del Lazio ma i monti neri incappucciati di bianco che eran quasi lì, sull'Oceano accecato dal sole, tetro presagio alla grama spedizione, che già aveva sopportato nello Yucatán e oltre penurie e pericoli d'ogni sorta.

Capitolo VII

Chi si avvicina a Veracruz per mare, ne avverte da lontano, prima nel sangue che nei sensi, l'alito guasto, l'indomito fuoco. È di lì che nasce, nascosto ribollio, il Gulfstream che permette la vita delle estremità boreali della Norvegia, che fa fiorire in Italia la Riviera ligure, in Francia la Costa Azzurra, ma che in sul nascere dà la febbre allo scoraggiato oceano. Non par vero agli occhi, affaticati dall'imperversante canicola, di scorgere vicino vicino, che par di poterle toccare, montagne altere dai fianchi scoscesi, vette solenni coronate dai ghiacci. Isolato e quasi incombente, sta l'Orizaba, a oltre cinquemila metri, e più lontano, ma non molto, meno elevati e meno visibili, i due vulcani spenti sovrastanti la città di Tenochtitlán, l'attuale Messico che s'intravedono, sia pure appena appena, anche da Veracruz, dove tutto quanto suda, uomini e pantani, dove il mare tiepido sembra addirittura sia il sudore di tutto e di tutti.

Ci arrivò Hernán Cortés, cinto di ferro e di cuoio, con poche centinaia di racimolati compagni, con qualche cavallo di scarso pregio, con poche rugginose colubrine su vascelli che s'erano trascinati pesanti, su quel mare di fuoco, dall'appena intravista, tra un diluvio di indigene frecce, penisola dello Yucatán. Qui prende

forma l'epopea del baccelliere di Salamanca, già iniziata con la fuga notturna e precipitosa da Cuba, con una spedizione che non era più autorizzato a guidare, per una terra nuova che già s'era mostrata ringhiosa quanto, se non più, delle antiche, quelle in patria riconquistate metro per metro, passo dietro passo, agli eternamente risorgenti e ripullulanti infedeli. Questa era gente gialla, ma aggressiva, fiera, risoluta come quella mora. E a ridosso dell'immane canicola, quelle vette, quei ghiacci, quelle munitissime barricate di rocce.

Intorno, avvenuta la fondazione di Veracruz, nei confronti degli uomini e di Dio, autenticata con rogito notarile e con la benedizione ecclesiastica, apparvero gli indigeni locali, i « totonacas », non malvagi né aggressivi, pareva, con un capo grasso e tondo che dava pace al solo vederlo e che subito fu battezzato e quasi adottato dalla spedizione con il nome di « el Cacique Gordo » (il capo rubicondo). Si stendeva su tutto il rifulgente paese, inondato da un accanitissimo sole, come un'onda macabra di buio, il nome di Moctezuma, l'imperatore che stava oltre i monti, bellicoso e spietato, preoccupatissimo di fornire perennemente sangue umano ai suoi innumerevoli dèi, capo supremo di un esercito considerato dagli indigeni locali, che ne sapevano qualcosa per esperienza personale, invincibile.

Gli aztechi adoravano in modo così costante e violento i loro dèi non perché li credessero onnipotenti, ma, al contrario, perché li sospettavano e li temevano

troppo deboli per sostenere il mondo, senza l'aiuto di abbondanti e pressoché perenni libagioni di sangue umano, l'unico liquido che potesse dare loro il vigore sufficiente a tenere in piedi, perché non precipitassero, in chi sa quale abisso, la terra, il sole, le stelle, gli animali, le piante, le sorgenti, il mare, i composti e intricati elementi necessari al sorgere e alla continuità della vita. Era, ai loro occhi, un peso immenso su spalle certo numerose e solide, ma, senza l'agognato refrigerio del sangue umano, non onnipotenti e fors'anche non eterne. E anche così, ogni cinquantadue anni, gli aztechi credevano che, compiuto un ciclo del mondo, gli dèi non avessero l'obbligo né, forse, il potere di cominciarne un altro. Si spargeva allora, tra il popolo, la grande attesa della fine del mondo: il periodico incubo dell'anno mille gravava sulle spalle di tutti che, allo scadere del termine, distruggevano ogni cosa profana, spegnevano ogni lume, attendevano acquattati nel buio, in cosmico terrore, la nascita dell'alba che li salvasse, o, il perdurare d'un eterno, siderale buio. Al primo luccichio del nuovo sole ovunque era un coro di fuochi celebranti quasi una risurrezione, non dalla morte, ma, ch'è peggio, dall'incubo della morte.

Era dunque la civiltà azteca — nonché in varia guisa e con diversa intensità, tutte le messicane — bellicosa ma incerta, anzi, bellicosa proprio perché, più che incerta, perennemente angosciata. Di qui la tendenza della loro arte a non attribuire alcuna ideale bellezza ai simboli delle loro religioni, ma a dar loro

una forma allucinata e grottesca, l'efficacia indubbia di tante loro rappresentazioni basata piuttosto su un'estetica scaturita dall'orrore che emanante dall'amore. Scavava sotterra la loro fantasia, nelle viscere dure d'un mondo fragile, anziché spaziare verso il cielo, nel quale si trascinava più che camminasse, minacciato e inconsapevole della minaccia, il sole.

Qualcosa di quel diffidente timore persiste ancor oggi nell'intima ed inconscia psiche di quel vitalissimo popolo dall'effervescenza introversa. I messicani, una volta divenuti indipendenti, han conservato ed accresciuto non poco del carattere sdegnoso, polemico e battagliero dell'epoca anteriore all'arrivo dei bianchi quasi il sangue spagnolo, mescolato all'indigeno, avesse creato, per così dire, nel loro atteggiamento verso il mondo, spagnoli al quadrato se non proprio al cubo. Le città costiere, ad esempio, non possono essere capoluogo degli Stati, o provincie che dir si voglia, di cui consta la federazione messicana. I messicani infatti ricordano con non attenuata amarezza l'invasione americana e quella francese del secolo scorso, vana la seconda, la quale, di fronte all'impavida resistenza del paese intorno al presidente Juárez, non riuscì a mantenere a lungo sul trono Massimiliano di Asburgo, estremamente dannosa, invece, (o proficua, secondo i punti di vista) la seconda, che permise ai nordamericani di impadronirsi della California, del Texas, dell'Arizona e di qualcosa di più.

Occorre dire che nella conquista di tali immensi spazi, i nordamericani furono aiutati dall'inverosimile

comportamento del presidente messicano Santa Ana che, evidentemente d'accordo con gli invasori, conduceva il suo esercito su e giù per il paese, attraverso tutti i luoghi nei quali non c'erano le truppe yankees che così furono in grado di giungere, espugnandola, pressoché senza colpo ferire, a Città del Messico. Al riguardo è fama che il comandante del vanamente difeso forte di Churubusco, richiesto, a resa avvenuta, da un ufficiale nordamericano di mostrare la qualità e la quantità delle sue armi, rispondesse alteramente: « Se ne avessimo avute, voi non sareste qui ».

Tornando all'impresa di Cortés, l'imperatore azteco, subito avvertito dai suoi innumerevoli messi, velocissimi e onnipresenti, per quanto dotati soltanto, come tutti nel nuovo continente, dell'antico caval di San Francesco, ne mandò qualcuno per informarsi sul numero e le caratteristiche dei sopravvenuti. Esiguo ai messi ne parve certamente il numero, ma preoccupantissime le singolari caratteristiche. Dai codici dell'epoca, che ci tramandano i segni pittografici mediante i quali i nunzi imperiali informarono il sospettoso sovrano, appare chiaro che furono scambiati per centauri i cavalleggeri di Cortés, il quale ebbe l'accortezza di non farli mai, in presenza dei funzionari imperiali, discendere dalle cavalcature, sospinte successivamente al galoppo, al trotto o al passo, su e giù per la spiaggia. Sudarono a fiotti gl'inquietanti mai visti cavalli, i quali, stanchi di tale per loro snervante ed inutile esercizio, oppressi inoltre dal torrido clima, nitrivano spesso con acuti strepiti che dovevano lasciare allibiti gli astanti,

tallici e indispensabili elementi. Di tale previdenza non fece però cenno se non a chi era incaricato quei chiodi di tenerli al sicuro.

Fece di più Cortés: per compromettere definitivamente di fronte a Moctezuma il « Cacique Gordo », di cui gli premeva alla retroguardia l'amicizia, l'obbligò ad arrestare i messi dell'imperatore che egli, poi, nottetempo, fece liberare, evitando così uno scontro diretto e prematuro con le remote autorità imperiali, guatanti, torve, dalla montana e lagunare Tenochtitlán. Prima di intraprendere la marcia verso la gloria e la ricchezza o, più probabilmente verso la morte e i tormenti, non resistette, però, alla ripugnanza che gli avevano ispirato, fin dal primo momento, le macabre piramidi là intrattenute e alimentate diligentemente anche dal « Cacique Gordo », nell'isola a specchio della nuova città, e nonostante i pavidi consigli di prudenza del reverendo Olmedo, ecclesiastico della spedizione, rovesciò e incendiò gli idoli nefandi, tra lo stupore, lo spavento e l'inconscia ammirazione dei « totonacas » e del loro capo.

La carovana comincia a mettersi in cammino per i paludosi e canicolari dintorni, sempre in pieno assetto di guerra, rilucente di metalli, carica di « impedimenta ». Pochissimi sono i privilegiati che dispongono di una cavalcatura; i più avanzavano con l'antico caval di San Francesco sotto un sole che di francescano non ha proprio nulla.

La spedizione è seguita passo passo, con metodo minuzioso ed obiettivo, dall'ammirabile cronaca del

soldato di truppa Bernal Díaz del Castillo che la scriverà da vecchio, nella città di Guatemala la Antigua, dove più le cicatrici che le ricompense gli ricordavano le giovanili imprese. Lo storico di Cortés era diventato, in tutto, « concejal », una specie di consigliere comunale, con mediocre ed irregolare appannaggio, di una remota città, oltre la fine del Messico, se non proprio, come poteva sembrare, alla fine del mondo. E là scrisse quell'epopea in prosa il veterano amareggiato dagli anni e dai disinganni, in polemica con l'apologeta ufficiale di Cortés, López de Gómara, il quale, non avendo mai attraversato l'Atlantico, nella fiorita tranquillità di Siviglia, si era sentito in dovere di dipingere, con la cortigianesca enfasi che voleva l'epoca, ciò ch'era stato compiuto, in semplicità d'animo, da quel pugno di prodi.

La lunga relazione di Díaz del Castillo è nata da una polemica vòlta a ridimensionare la figura di Cortés, nei suoi limiti umani, senza gli orpelli più dannosi che utili alla descrizione di un'autentica grandezza. Ciononostante, l'opera è in definitiva, in fondo, contro la volontà dell'Autore, un inno al coraggio, all'intraprendenza, alla genialità di Cortés, di cui Díaz del Castillo mette in dubbio soltanto i criteri con i quali attribuiva e si attribuiva le conquistate ricchezze. Si può dunque credere pienamente al veterano, ferito molte volte in battaglia, che talora brontola contro « li superiori », come vogliono, concordi, il destino e le vicende del soldato di truppa (e non soltanto, invero, del sol-

dato di truppa), ma che poi è costretto a riconoscere le altissime qualità del primo di tali superiori.

Pian piano cominciano gli spagnoli a salire, lasciandosi alle spalle le avvelenate contrade della costa, per giungere a quella che oggi è chiamata « tierra templada », dove la temperatura è moderata e l'aria è salubre. Non si attarda, però, eccessivamente, il pur minuzioso cronista a descrivere paesaggi o curiosità naturali: sembra che per lui e per i compagni, attraverso quelle sghembe montagne, i luoghi siano egualmente accettabili, null'altro che una tappa verso la guerra sconosciuta e terribile che li attende e a cui essi sono stoicamente preparati; anche in lui è caratteristica l'ignoranza del paesaggio e della natura, quasi generale in pressoché tutti gli scrittori della cristianità, finito il tempo di Teocrito, non ancora venuto, se pur imminente, quello dell'Ariosto.

Cammina che ti cammina, la spedizione giunge alle mura della Repubblica di Tlaxcala, gelosa custode della propria indipendenza, nei riguardi del temutissimo e invero temibilissimo imperatore di Tenochtitlán, il rigido Moctezuma. A Tlaxcala, esempio rarissimo allora nel mondo « conditus » e in quello « condendus », c'è la repubblica, sia pure dominata da un senato oligarchico, pochissimo tenero per le libertà e i diritti dei propri concittadini che erano, comunque, tenuti in eterno stato di guerra contro Moctezuma, il quale, profittando del loro isolamento, privava crudelmente tali testardi ribelli del sale, che essi, lontani dal mare, estraevano, nella quantità appena sufficiente per so-

pravvivere, da una laguna che, nei pressi della loro capitale, un po' ne conteneva e tuttora ne contiene.

Gli abitanti di tale fiera repubblica, cinta di rispettabili, solenni mura che ne circoscrivono tutto il territorio, si oppongono tenacemente da anni alle pretese cruente di Moctezuma che vorrebbe ottenere da loro, come otteneva, ad esempio, dai « totonacas » del Cacique Gordo, una quota apprezzabile di sangue umano, da offrire alla coorte tragica dei suoi dèi. Si oppongono, però, altresì, con altrettanta alterigia, agli strani forestieri che faticosamente avanzano ad un'altezza da perdere il fiato: a Tlaxcala siamo infatti, ormai, intorno ai tremila metri. Díaz del Castillo non annota al riguardo che un po' di « mal de aire », senza dargli alcun rilievo e alcuna importanza, mentre ammira, stupito, le fornitissime mura che da ogni parte svettano verso il cielo, in quello strano paese obbligato, per sopravvivere, ad una perenne difesa, ad una estenuante ma anche stimolante mobilitazione.

Il passaggio agli stranieri è dunque alteramente negato e l'esercito della repubblica, che ha saputo resistere alle armate di Moctezuma, si scaglia contro i sopravvenuti, ai quali per altro, stranamente, non ha opposto alcuna resistenza lungo la fiera muraglia che pure avrebbe potuto, con ogni probabilità, ostacolarne a lungo il passo. È una mischia epica che si rinnova, con sempre nuove onde di scatenati indigeni. Cortés è ferito ed esausto, le esigue schiere dei suoi, malconcie, per quanto abbian tenuto testa al soverchiante numero dei nemici, con un coraggio leonino e con una

tattica elastica cui i naturali non erano abituati. Gli spagnoli non avrebbero potuto reggere, però, quasi certamente, se si fosse prodotto un ulteriore assalto. Ed ecco, all'ultimo momento avvenire il miracolo, uno dei tanti di quei miracolosissimi e miracolati anni spagnoli. Prevale per debole maggioranza, nel Senato di Tlaxcala la corrente pacifista di Xococotátetl il Vecchio, che pensa possano tali indomiti e pare indomabili sopravvenuti, muniti addirittura del fulmine, nonché di strani, possenti e veloci animali, servire come loro alleati nell'eterna guerra contro Moctezuma, al quale possono penosamente resistere, ma che, da soli, non potranno mai debellare.

Si giunge così, tramite la provvidenziale ed eterna interprete Malintzin, ad un accordo, e da nemici i « tlaxcaltecas » diventano preziosi alleati. Si riprende dunque, con l'opportuna scorta dei nuovi amici, la marcia verso la città imperiale, che pare abbia sede tra le nuvole, tanto si continua a salire. Passo dietro passo, la spedizione arriva alla città di Cholula, sotto i due vulcani che sovrastano Messico, due giganti ghiacciati che in qualche modo, e pare impossibile, bisognerà pur superare.

Capitolo VIII

Cholula è già una città azteca, una provincia propriamente dell'impero, munita di numerose piramidi, intorno alle quali si affannano da mane a sera, tutti i giorni dell'anno, fiotti di insanguinati sacerdoti, sacrificanti umane vittime agli dèi inferi, ribollenti nelle profondità messicane, moltitudine di velenose, tetre fantasime. Qui pare si stesse nella notte preparando l'eccidio di quei raminghi stranieri che arrivavano addirittura scortati dagli odiatissimi « tlaxcaltecas ». Cortés, avutone sentore, organizza una controffensiva, secondo il suo solito, fulminea, e sono i suoi a massacrare le notabilità cittadine. È un episodio poco chiaro che i nemici degli spagnoli rimproverarono e rimproverano ancor oggi a Cortés. Certo la cittadina, rimasta ancorata a un tempo remoto, ha tuttora un aspetto tra mistico e mitico, coronate ormai tutte le funebri piramidi, per altro tuttora visibilissime, da chiese cattoliche, le quali si ha l'impressione non sappiano con esattezza se debbano obbedire al richiamo degli dèi inferi di un tempo o raccomandarsi al Dio unico e supero, giunto, redentore, con i conquistatori. È comunque Cholula, con il circostante altipiano, al livello di tremila metri, un luogo metafisico che non si esaurisce nelle circostanze obiettive e razionali della vita quotidiana.

Da Cholula, dopo quel notturno, cruento putiferio, si trattava di trovare il passo meno elevato verso Tenochtitlán. Dopo la guerra con gli uomini, ancor più aspra, la guerra con la natura. Intanto Moctezuma non pareva più l'imperatore sprezzante, superbo, sicuro di sé. Profondamente legato alla propria fede, di temperamento ossessivamente mistico, si veniva sempre più persuadendo che Cortés non fosse altri che il dio Quetzalcóatl, il saggio nume rappresentato nella mitologia azteca dalla figura del serpente piumato, che tornava, con la sua scorta, dall'Oriente, dove, tanto tempo prima era sparito. Pensava non vi fosse altra possibilità che quella di impedire, mediante promesse, lusinghe, temporeggiamenti e, possibilmente, agguati nello stile di quello probabilissimo, se pur non del tutto provato, di Cholula, la marcia verso Tenochtitlán, di nemico superiore, per la sua stessa natura, alle manifeste difese di qualsiasi armata. Mandava messi con doni, in genere consistenti in oggetti per lui e per i messicani preziosissimi, come piume variopinte di vari uccelli, coperte di cotone, grani di cacao, ma scarsi d'oro e quindi, per gli spagnoli, di relativa consistenza.

Comunque, Cortés seguitava, imperterrito, la marcia, ricambiando i doni con vetri e specchietti vari, abbondando anch'egli, mediante la preziosa Malintzin, in amichevoli parole, senza alcun desiderio per altro di arrestarsi, dopo essere giunto, con le metalliche « impedimenta » connesse all'epoca e alle militari imprese, a tale immane altezza e dopo aver superato i rischi

diurni di Tlaxcala nonché quelli notturni di Cholula. Le guide indigene, non potendo fare altro per ostacolare gli intrusi, la tirarono per le lunghe, facendone ancora più difficile la marcia verso la poco attingibile capitale, non indicando agli spagnoli il « Paso del Aire », a tremilatrecento metri, ma conducendoli a quattromila, propriamente tra i due vulcani. Gli spagnoli marciarono anche a quella vertiginosa altezza senza alterarsi né meravigliarsi: Díaz del Castillo si limita a notare, con osservazioni appena accentuate, l'ormai abituale « mal de aire » e la rigidità delle notti. Cortés mandò anzi, un gruppo dei suoi sulla vetta di uno dei vulcani, a quasi cinquemila metri, a raschiare dagli spenti crateri un po' di salnitro, elemento necessario, come ognun sa, alla fabbricazione della polvere da sparo.

Superati i quattromila metri si inizia, più agevole, la discesa verso Tenochtitlán, la quale, pur così alta, a duemilatrecento metri, era ed è in fondo ad una valle, circondata da tutte le parti da montagne. Infittiscono intanto le ambascerie di Moctezuma, sempre amichevoli, ma sempre pressanti nell'esprimere il suggerimento, il desiderio, l'aspirazione che i « teúles », cioè i semidei bianchi e barbuti, non giungano fino alla capitale, tornando in pace alla costa da dove erano venuti, su quei loro artefatti miracolosi, abituati a vincere le onde senza ausilio di remi, con l'ala bianca delle loro vele. Le speranze di Moctezuma vanno però sfumando e l'imperatore, fatto buon viso a cattivo gioco, si appresta a ricevere i sopravvenuti nel miglior modo pos-

sibile, per non irritare quegli esseri inediti e inquietanti, tra divini e diabolici.

E così si assiste al prodigio: l'imperatore degli aztechi, al cui nome tutti tremavano nell'immenso paese, nel fondo delle torride valli e sul culmine delle vertiginose vette ghiacciate, il possente e spietato Moctezuma va incontro agli spagnoli, recando loro doni più consistenti dei primi, in considerazione della smania da loro manifestata per l'oro. Molte furono le parole di reciproco benvenuto, tradotte da Malintzin, l'immancabile e insostituibile interprete, divenuta, con il battesimo, Marina. Avanza l'imperatore su tappeti intrecciati con fiori (gli aztechi erano innamorati dei fiori) che man mano son stesi sotto i suoi passi, con rassegnata dignità, accolto cortesemente da Cortés il quale, però, con i suoi, osa guardarlo, pur inchinandosi, nel volto, indiscrezione a nessun indigeno permessa. Luccica di tutte le armi e corazze che ha a disposizione Cortés, in luogo, com'è costume tra gli aztechi, di presentarsi all'imperatore vestito di stracci. I cortigiani, membri del numeroso seguito imperiale allibiscono e a malincuore sopportano gl'insolenti strappi ad un cerimoniale rigido e secolare. Inoltre, Cortés è a cavallo e l'imperatore, pur procedendo su fioriti tappeti, è a piedi; Cortés ha una fitta e fierissima barba, e l'imperatore quattro peli sul mento, allevati con tutti i riguardi, ma rimasti nella quantità esigua e dispersa propria della stirpe. Cortés, tra la meraviglia generale, finisce con lo scendere da cavallo, e così Moctezuma si convince non essere unico il favoloso animale. I due

entrano in città, affiancati, ciascuno seguito dalle rispettive scorte, tra lo stupore e anche, è da supporre, la reticenza meravigliata e poco benevola degli astanti.

La capitale era su di una vasta e pittoresca laguna, oggi scomparsa, su cui si specchiavano, più o meno nevosi, i monti adiacenti, una vera e propria Venezia continentale, andata a finire all'estremo del mondo, a quella altezza. Saettano le piroghe per i canali, qua e là si elevano le funebri piramidi da cui sale, come al solito, fumo nauseabondo di sacrifici umani forse quel giorno offerti più numerosi in onore ed a scampo dell'ospite favoleggiato e temuto. Si giunge così al palazzo imperiale, e Cortés, con i suoi, è ospitato lì accanto, nella lussuosa dimora che fu del predecessore di Moctezuma. Non si vede in giro, salvo i cavalli dei sopravvenuti, animale alcuno, se non qualche cane sprovvisto di peli e qualche strano gallinaceo, grosso, sgraziato e iracondo, gorgogliante strani e stonati rumori, il « guajalote » che sarà poi, un po' meno voluminoso, il nostro tacchino. Questi, oltre che, per i boschi, qualche cervo e qualche giaguaro, sono gli unici mammiferi che, con i serpenti e gli uccelli, accompagnano la vita dei messicani. Taluno tra di loro è commestibile, nessuno però atto ad aiutare gli uomini al trasporto di alcunché. L'immenso ed impervio territorio è solcato senza sosta dai veloci nunzi dell'imperatore che percorrono instancabilmente il paese « pedibus calcantibus », miglio su miglio, e, per il trasporto delle mercanzie, da indigeni sparuti detti « tamemes », esili

bestie da soma a due gambe che, sostenuto il carico ad una cinghia che avvolge loro il capo, trotterellano su e giù per monti, valli e paludi. Non essendo conosciuta la ruota, non esiste nemmeno l'umile carriola da spingere a mano. Un complesso insomma di fasto, di potere, di barbarie e di miseria nel mezzo di uno dei più bei luoghi del mondo.

Cortés e i suoi, nei primi giorni, furono trattati come ospiti dall'onnipotente Moctezuma e stettero benissimo, assai meglio che nei loro adusti paesi d'origine, riposandosi delle sovrumane fatiche così stoicamente sopportare. Però: e la conquista? Non sarebbe, Cortés, il presunto conquistatore, piuttosto un prigioniero? Intorno ferveva di molteplice vita una città assai popolosa in cui numerose si vedevano passare, poco amichevoli nello squardo e nei gesti, squadre di gagliardi guerrieri, coronati da numerose piume, muniti di vitree spade di ossidiana, la lava vulcanica, cioè, di cui un tempo i due colossali vulcani, ormai spenti, avevano riempito i dintorni di Tenochtitlán. E, tetra giunta a tali poco tranquillanti schiere, quelle piramidi in eterno sanguinanti, quei pestilenziali sacerdoti con le chiome intrise di sangue nuovo e antico, così abili nello strappare in un colpo solo il cuore alle vittime, ingozzandosi poi delle parti ritenute più commestibili delle loro membra... L'imperatore era per il momento benevolo e pacifico, come soggiogato dalla loro presenza, ritenuta divina. E se si fosse accorto che anche Cortés era mortale come tutti, dalla pelle soltanto più dura e dell'animo più coriaceo? In tal caso, ben ripo-

sato ormai e ben pasciuto, avrebbe salito anch'egli, con tutti i suoi, le lugubri scale delle piramidi consacrate al nefando rito. Bisognava prendere una decisione che in nessun caso poteva consistere in una ritirata, dopo avere intravisto le immense possibilità di quell'impero ch'era piuttosto una confederazione di staterelli soggetti, non senza riluttanze più o meno manifeste, al potere supremo di quell'ometto dagli scarsi peli che si aggirava cerimonioso intorno a loro. Ritirarsi poi voleva dire rinunciare al supposto potere magico che presso il loro ospite pareva li proteggesse e, quindi, nel lungo cammino verso la costa, dove faticosamente si sarebbero dovute rifabbricare le navi, essere senza dubbio massacrati.

Cortés, messo alle strette da tali pensieri, prese una decisione disperata tanto era estrema. Nel cuore di una città colma di guerrieri risoluti e maldisposti verso i pochi e invadenti intrusi, egli, con quattro compagni, si presenta, tranquillo tranquillo, nell'attiguo palazzo di Moctezuma, e lo conduce prigioniero tra i suoi. Moctezuma non resiste, non chiede aiuto, segue, a tutto rassegnato, quei satanassi di tutto capaci, a tutto pronti.

Così, in quattro e quattr'otto, l'altero imperatore diventa un mite, rassegnato prigioniero. Un prigioniero certamente « sui generis », che poteva seguitare a ricevere e a delegare messi, a dare ordini, ma sotto la stretta sorveglianza di quel piccolo nucleo di stranieri che Moctezuma docilmente aveva seguito, persuaso più che mai che fossero « teúles », cioè semidei, se non

si trattava addirittura, nella sua mente ossessionata da mistici simboli, di una trasfigurazione del serpente piumato, del dio Quetzalcóatl, sempre, dai messicani, nel fondo dell'animo rimpianto, come una luce nella loro fosca liturgia, ritornato in patria con il suo seguito tra cui spiccava il biondo e aitante Alvarado, che gli indigeni chiamarono Tonatiuh, cioè, addirittura, « il Sole ». Mai s'era vista né immaginata in quei paraggi una persona che oltre alla barba fiorita e alla pelle bianca, avesse anche addirittura la capigliatura bionda, traccia visigota al di là di tanto tempo e di tanto mare.

Stava rassegnato Moctezuma, tra quegli incomodi ospiti che si guardavano bene dal comportarsi con lui come rozzi carcerieri. Seguitava l'imperatore a ricevere, in tutta intimità, le sue non poche concubine, a mangiare piluccando qua e là da cento cibi, per lui ad ogni pasto preparati, a ricevere i più ragguardevoli tra i suoi sudditi, che di fronte a lui si prosternavano al solito modo, coperti di umilissimi stracci, senza guardarlo in volto. Arrivò più in là. Avendo avuto sentore che alcuni dei suoi avevano molestato gli spagnoli, li fece, con fredda determinazione, uccidere, anche se si trattava di una vaga accusa tutt'altro che provata. Giunse persino ad annunziare a Cortés, informatissimo come seguitava ad essere dai suoi onnipresenti se pur pedestri messi, lo sbarco a Veracruz di una spedizione spagnola ch'era venuta da Cuba con evidenti intenzioni ostili. Sperava così di sbarazzarsi, una volta per tutte, di così incomodi, se pur, quasi, da lui venerati stranieri.

Cortés, anche in questo caso brucia le tappe e reagisce con estrema rapidità ed energia: lascia a Messico, a custodia del prezioso Moctezuma, un gruppo dei suoi capitanato dall'intrepido Alvarado e, « magnis itineribus », si dirige verso Villa Rica de Veracruz, dove Pánfiio de Narváez, l'inviato cioè di una legittima se pur quisquigliosa e sospettosa autorità, si attarda, preoccupato più dei monti da superare che dell'eventuale resistenza delle scarse forze di Cortés, ch'egli crede, tra l'altro, ignaro del suo arrivo.

Cortés si precipita, invece, rapidissimo, ripercorrendo all'inverso il terribile cammino, questa volta scortato dai fidi « tlaxcaltecas », oltre che aiutato dall'amicizia mai smentita dei « totonacas » del Cacique Gordo di Cempoala. Pánfilo de Narváez è sorpreso nottetempo: con un audacissimo attacco la sopravvenuta pur numerosa spedizione, in men che non si dica, è inutilizzata quasi senza colpo ferire. Così divengono prigionieri di Cortés, e quindi, più o meno di buona voglia, suoi sodali, proprio i soldati che avrebbero dovuto sgominarlo. Lo stesso Pánfilo de Narváez, che in quel brevissimo scontro aveva trovato modo di perdere un occhio, è obbligato a seguire Cortés, suo prigioniero e nello stesso tempo suo piuttosto riluttante compagno d'armi e d'avventure. È da aggiungere che Pánfilo de Narváez non ebbe fortuna nemmeno in futuro: tornato orbo dalla spedizione messicana, ne tentò una per conto suo in Florida, dove miseramente perì a mano di quegli indigeni. Come incalzato dal Fato, invece, Cortés, infaticabile, ricomincia la marcia verso Tenochtitlán

attraverso gl'innumerevoli ostacoli di sempre, questa volta però con più numerosa schiera, e senza la resistenza della bellica e ammuragliata Tlaxcala né i funesti allarmi di Cholula.

Capitolo IX

A Messico, nel frattempo, però, la situazione era precipitata: il bollente Alvarado, che non le aveva, non aveva dimostrato le doti diplomatiche e politiche di Cortés, ed era entrato in urto violento e manifesto con la popolazione, sempre restia a dimostrare una qualsiasi amicizia, a quei demoniaci e infaticabili stranieri. Cortés, durante il suo breve soggiorno a Tenochtitlán, era riuscito, anche questa volta vincendo l'opposizione dell'eternamente riluttante padre Olmedo, persino a porre sulla vetta delle fosche piramidi, un'immagine della Madonna che avrebbe dovuto, nella di lui intenzione, redimere almeno in parte quel luogo di orrori. Alvarado, circondato di meno prestigio e abituato a metodi più bruschi, aveva vietato una festa popolare, ritenendo pericoloso ai suoi uomini l'assembramento di molta gente, sospettando inoltre il carattere inumano delle cerimonie liturgiche che, pur nel cospetto della Madonna, avrebbero dovuto accompagnarle. « Inde irae ». Tutti i rancori che si erano venuti accumulando nelle poche settimane della intraprendente presenza spagnola, esplosero, nonostante che Moctezuma, prigioniero, cercasse di calmare gli animi. La gente ne aveva ormai abbastanza anche di lui, dell'imperatore che aveva dimostrato verso gli stranieri una

arrendevolezza che non si era mai degnato di manifestare verso i propri sudditi. In un'unanime riunione lo detronizzarono ed elessero a sostituirlo un parente che morì pochi giorni dopo per l'epidemia di vaiolo involontariamente portata dagli spagnoli tra gente che ignorava quel male e, quindi, non era preparata a resistergli.

Fu chiamato a sostituirlo un altro principe, anch'egli appartenente alla famiglia di Moctezuma, il giovane Cuauhtémoc, che noi chiamiamo Guatimozino, italianizzando lo spagnolo Guatimozín, nome più affine al carattere delle lingue latine e in genere europee, senza quel che di barbarico e di indomito che ha nell'originale « náhuatl ».

Cortés trovò Alvarado e i suoi virtualmente assediati, raggiungendoli a fatica nel loro palazzo fortificato. Tentarono gli spagnoli numerose, inutili sortite, respinte tutte dalla folla inferocita. In una di esse, per altro, Cortés riuscì ad espugnare la piramide centrale, quella che grondava di più copioso sangue e da cui era stata rimossa, manomessa e profanata l'immagine della Madonna. Raggiunse animosamente il culmine della piramide, gettando ai quattro venti le paurose immagini degli idoli, con gli annessi e connessi cuori umani che intorno a loro si stavano putrefacendo, orribile aureola di orribili dèi. L'impresa rinfocolò l'ostilità degli indigeni che strinsero sempre di più l'assedio e che, con una sassata in fronte, dopo averlo per giorni deriso e ingiuriato, uccisero Moctezuma che, dall'alto della palizzata, ormai non soltanto prigioniero ma, a

scanso di possibili sorprese, addirittura con le catene ai piedi, tentava di calmarli.

La situazione insomma era capovolta, nonostante la rovina degli idoli che, anzi, aveva finito di inferocire gli animi degli aztechi. Per liberare sé ed i suoi dalla stretta, Cortés dette mano a tutti gli artifici possibili, costruì persino una muraglia mobile di legno che fu però infranta, prima che gli spagnoli potessero avanzare nel fitto delle schiere nemiche. Dovette quindi prendere la tragica decisione di una definitiva ritirata dalla città che si decise ad abbandonare ai rivoltosi durante quella che poi, nei secoli, sarà chiamata la « noche triste »: ancora a Città del Messico si mostra l'albero sotto il quale sostò, o si dice sostasse, Cortés a sorvegliare la triste sfilata dei suoi.

A quei tempi la città, si è detto, era lagunare, solcata da numerosi canali sui quali gli indigeni avevano distrutto i ponti per impedire la ritirata agli assediati: gli spagnoli per sostituirli ne costruirono un numero sufficiente di portatili che venivano asportando man mano che il piccolo esercito era passato, per venir via via sormontando altri canali... Nella confusione, molti spagnoli morirono annegati, molti uccisi dalla tetra ossidiana: il grosso però riuscì a salvarsi dalla stretta mortale del groviglio cittadino. Perirono i più avidi che, nonostante le ripetute ammonizioni di Cortés che li aveva prevenuti a non ingombrarsi di un peso eccessivo, non avevano saputo rinunziare a parte alcuna del tesoro loro toccato e quindi non ebbero l'agilità necessaria per sottrarsi in tempo al nemico. Anche

in tali reiterati ammonimenti di Cortés, si può notare quanto fosse previdente e prudente il pur eroico capo della spedizione.

Celebre restò il forse leggendario salto di Alvarado che, capitanando la retroguardia, si trovò solo, al di là di un ponte ritirato innanzi tempo dai compagni d'arme, e che, pur carico com'era di guerresche ferraglie, avrebbe superato, in un unico, rischiosissimo balzo, un'ampia distesa d'acqua. Così la spedizione si trovò in parte salva, priva però di quasi tutti i tesori avuti in regalo da Moctezuma, o a Moctezuma rapinati, mentre il quinto spettante al re era stato, nel frattempo, imbarcato a Veracruz su una delle navi sequestrate a Pánfilo de Narváez.

I superstiti si trovarono, esausti, smarriti, nel mezzo di un paese quasi incognito, morti nella ritirata i più degli alleati di Tlaxcala. Riposarono una notte, stremati com'erano, all'addiaccio, quasi senza cibo, senza medicamenti per i numerosi feriti, per riprendere l'indomani faticosamente la marcia, guidati dai superstiti alleati indigeni.

In tale frangente ebbe luogo il più spettacoloso e favoloso fatto d'armi dell'impresa. Nella pianura di Otumba gli smarriti superstiti si trovarono di fronte una ululante marea di quegli indigeni di cui gli spagnoli avevano potuto constatare, a loro spese, l'intrepido sprezzo della morte. Ancora una volta il coraggio ed il genio di Cortés risolsero in maniera fulminea e disperata così catastrofica situazione. Egli vide, nel mezzo della turba, il personaggio più di ogni altro coronato

di variopinte piume e, conoscendo ormai gli usi indigeni, comprese che si trattava del comandante supremo. Conscio che in una mischia generalizzata i suoi pochi, stanchi e depressi seguaci sarebbero stati sommersi e annientati, si lanciò a cavallo, uno dei pochissimi salvati, in direzione di così appariscente generale. Penetrò nelle file nemiche, stupefatte dalla temerità di quel gesto solitario, si precipitò sul comandante e lo stese morto con un colpo di lancia. Il panico, così, per la prima volta, dopo « la noche triste », cambiò campo, si sparse, divampò, esplose tra gli avversari aztechi che volsero le terga, persuasi ancora una volta che quei barbuti stranieri dovessero avere dalla loro tutti i molti dèi inferi ed i pochi dèi superi del popolatissimo panteon azteca. Fu il miracolo di Otumba, dovuto all'audacia aggressiva di Cortés, come la ritirata di Tenochtitlán si dovette alla di lui prudenza difensiva, e la sconfitta, quasi senza colpo ferire, inferta a Pánfilo de Narváez, alla sua abilità nel trattare con gli uomini. Insomma, la conquista del vastissimo impero messicano, fu tutto un miracolo, dovuto a un unico santo: l'infaticabile capo, coadiuvato, per altro, da gente di lui degna.

Le cose naturalmente non potevano finire né finirono lì: represso con mano pesante il tentativo della fazione guerrafondaia « tlaxcalteca », che mai si era acconciata ad una pace e ad una alleanza con i barbuti e invadenti stranieri e che era capitanata da Xococotátetl il Giovane, che fu tolto definitivamente di mezzo, la spedizione si rifugia a Tlaxcala, dove i partigiani

dell'alleanza, oltre che per l'energia repressiva dimostrata dagli spagnoli, si erano decisamente rafforzati per le ripercussioni della fulminea vittoria di Otumba. Cortés, però, non si addormentò affatto sugli allori. Egli sapeva di dover espugnare Tenochtitlán se voleva salvarsi dalle insidie che gli venivano tendendo, più che mai in agguato, i rappresentanti della legalità che, senza muoversi affatto né rischiando alcunché, avevano dalla loro parte i regolamenti e le gerarchie, e potevano, quindi, sempre, validamente, accusarlo al sovrano. Era un'avventura quella che non poteva finire soltanto con una sopravvivenza, sia pure gloriosa.

Così Cortés dette mano ai chiodi che aveva gelosamente custodito e che si dimostrarono i suoi più preziosi alleati, come quattro secoli prima s'eran mostrati ai genovesi, quando quegli industriosi naviganti si eran trovati, come per caso, nel porto di Giaffa, pronti ad apportarli, dietro congruo pagamento, ai crociati di Goffredo di Buglione, che, senza di essi non avrebbero potuto costruire le macchine belliche necessarie a conquistare Gerusalemme.

In Tlaxcala, rimasta com'è s'è visto, fedele, Cortés ritemprò le forze del suo esiguo esercito, mentre, traendo il necessario legname dagli adiacenti boschi, veniva costruendo alcuni brigantini con i quali investire e assediare Tenochtitlán dalla laguna che la circondava e la intrideva. Così apparvero, mesi dopo, su quelle acque site a duemilatrecento metri sul livello del mare, le favolose vele dei « teúles », spettacolo che mai, a

quella latitudine e a quella altezza, si era visto né si supponeva potersi vedere.

A proposito di Tlaxcala, è forse opportuno aprire una breve parentesi. Cortés, pacificato il Messico, volle ricompensare gli alleati delle ore critiche, e proibì ai bianchi di stabilirsi nei territori di quella repubblica ormai cristianizzata. Il risultato del divieto, dalle evidenti intenzioni protettive, non fu però quello che le generose e utopiche teorie di Bartolomé de las Casas avrebbero lasciato prevedere. Gli indigeni, liberi e liberati dall'incubo dei loro antichi dèi grondanti sangue e dall'assedio azteca, nonché dalla presenza dei bianchi, vennero nei secoli decadendo, si sfecero, con il risultato che oggi la città di Tlaxcala è poco più di un paesotto, con pochissimi abitanti, quasi tutti di stirpe bianca, di recentissima immigrazione da altre parti dell'immenso paese, poiché la repubblica messicana, con l'indipendenza, ha soppresso la controproducente disposizione di Cortés. È un fenomeno singolare ove si consideri che dove in Messico il sangue indigeno si è più o meno fuso con quello bianco, la popolazione è attualmente e dovunque in rigoglioso e anche troppo rapido aumento. A quei tempi, invece, come abbiam visto, i « tlaxcaltecas » erano nel loro pieno fiorire, forse perché la loro vitalità era tenuta sveglia dall'eterna guerra cui erano sottoposti dalle armate di Moctezuma. Fatto sta che furono di grande aiuto agli spagnoli perché non soltanto estrassero dai boschi circostanti il legname necessario alla costruzione dei brigantini, ma, una volta che furono costruiti, li traspor-

tarono a spalla sulla laguna di Tenochtitlán con uno sforzo ragguardevole ove si considerino le pendenze e le difficoltà dell'impervio percorso.

Intanto Cortés prendeva, a mezzo degli alleati « totonacas » e « tlaxcaltecas », contatto con altri indigeni, soggetti al dominio azteca, i quali da tempo rodevano il freno, male assoggettandosi ad un giogo gravoso che li considerava puramente e semplicemente oggetti contro i quali, quando mancavano uomini da sacrificare agli dèi, era lecito combattere le così dette « guerras floridas », vòlte soltanto a conseguire materiale umano da trascinare sulle lugubri piramidi.

Non era dunque, quello azteca, un impero come noi lo intendiamo e nemmeno, in fondo, uno stato: era un complesso di popoli dominati da un poderoso nucleo di guerrieri fieramente organizzati, intrepidamente guidati che, giunti da settentrione in epoca relativamente recente, venivano imponendo il proprio potere con il ferro e con il fuoco, nessuno dei vinti, nemmeno a conquista avvenuta, al sicuro dalle razzie periodiche delle « guerras floridas ». Su i guerrieri, poi, dominavano, cupi, gl'innumerevoli sacerdoti. Alcuni anni prima dell'arrivo degli spagnoli gli aztechi avevano espugnato, a parecchie centinaia di chilometri da Tenochtitlán, la fiorente città di Oaxaca, centro del popolo « zapoteca », che ancora stava resistendo con i suoi resti, a qualche miglio di distanza, a Mitla, la cui caduta per altro, era imminente, data la disparità delle forze in campo. E la civiltà « zapoteca », come dimostrarono gli oggetti trovati nella necropoli di Monte Albán, era molto più progredita che quella poco umanitaria dei militaristi aztechi.

Quando apparvero, tra il generale stupore, sulla laguna i brigantini e, per terra, il piccolo esercito di Cortés, rafforzato questa volta da molti alleati, la città di Tenochtitlán era fermamente governata da Cuauhtémoc, il giovane successore d'un effimero sovrano morto, come si è detto, di vaiolo. Che gli spagnoli portassero con loro malattie come il vaiolo, sconosciute agli indigeni e quindi, tra di loro, molto più micidiali, è cosa certa: non si può, però, far colpa ai conquistatori di avere diffuso involontariamente tali malanni, anche se in effetti rappresentarono per loro un notevole, se pur non previsto né auspicato, vantaggio. Anche gli spagnoli, almeno a quanto pare, trassero d'America quelle piaghe mortali che si chiamarono « las bubas », e che pare corrispondessero a quelle provocate dalla lùe, se non importata propriamente allora in Europa, con la scoperta e la conquista del nuovo mondo, da quella conquista e da quella scoperta, dilagante, così da trovare un medico vicentino, l'umanista Girolamo Fracastoro che attribuendo a tale malanno il nome classicheggiante di un pastore, ne trasse, in latino, un poema tra arcadico e didascalico.

Restarono certo colpiti gli aztechi al vedere avanzare quelle vele che trascinavano in modo misterioso sulle onde, navigli dalle dimensioni che dovevano apparire gigantesche ai loro occhi abituati alle ataviche piroghe, assai veloci ma di modestissime proporzioni. Però ormai Moctezuma, incantato dai prodigi, era morto, e gli

animosi aztechi erano pronti a combattere anche contro gli incantesimi, i malefici, gli interventi sovrumani, divini o diabolici che fossero. E resistettero, difendendo la città strada per strada, canale per canale, isolato per isolato, uccidendo numerosi nemici e facendo, tra l'altro, prigionieri ventotto spagnoli che sacrificarono a Huitzilopochtli, sulla piramide centrale della città, alla vista dei loro inorriditi compagni. Lo stesso Cortés, fu sul punto di essere fatto prigioniero e di subire la stessa sorte, non fosse stato l'opportuno e animoso intervento di uno dei suoi. È possibile, anzi, probabile, che Cortés, in uno dei tanti combattimenti di quei giorni, nei quali si espose continuamente tra i primi, in ogni occasione, non rimanesse ucciso, proprio perché gli aztechi cercassero, sia pure inutilmente, di farlo prigioniero, onde sacrificarlo, il più raffinato e gradito degli olocausti, sulla piramide da lui profanata.

Comunque, dàgli dàgli, dopo tre mesi di sanguinosissime battaglie nell'interno stesso della città, espugnata metro per metro, l'esercito di Cuahtémoc finì di esistere, morti tutti sul campo, nel mezzo di penurie così spaventose che avevano indotto i combattenti ad allontanare dalla città, lasciandole alla loro sorte, quale che fosse, le loro donne, le loro creature nonché tutti coloro che non fossero in grado di portare le armi o di impetrare la vittoria con la consueta macabra liturgia. Fu una serie di battaglie epiche, combattute con spirito indomito che torna ad onore degli uni e degli altri: gli spagnoli con negli occhi lo spettacolo dei

compagni d'arme sacrificati sulla tetra piramide, nel rantolo cupo dei funerei tamburi, gli altri, alla fine, sprovvisti di tutto ma non della loro stoica volontà di morire perché non potevano più essere i padroni di quello che credevano fosse pressoché tutto il mondo creato.

Solo Cuauhtémoc e un gruppo del suo stato maggiore non lasciò il suo scheletro nelle scempiate strade di Tenochtitlán. L'imperatore, con i suoi più fidi, cercò scampo per la laguna su di una piroga. Riconosciuto e fatto prigioniero, trovò naturale lo si sacrificasse alla maniera in cui egli aveva sacrificato i prigionieri spagnoli. Secondo la mentalità azteca, non diversa del resto completamente da quella di molti spagnoli, a nemico catturato sepoltura aperta. Egli stesso offrì a Cortés il proprio pugnale di ossidiana perché lo togliesse da quel mondo dei vivi nel quale era sopravvissuto pressoché a tutti i suoi. Sapeva che almeno non ci sarebbero state né cerimonie, né piramidi, né liturgiche litanie di tamburi e di trombe, poiché quei diavoli pallidi non si curavano affatto di nutrire a dovere il loro Dio che pur li aveva condotti alla vittoria contro vento e marea. Si spicciasse dunque Cortés: una pugnalata e il mondo crolla, si vuota. Il vincitore, però, fu magnanimo e accolse nel suo brigantino, come ospite di eccezionale riguardo, quell'accanito, torvo ma leale nemico della sua gente.

Le cose poi si guastarono: i compagni di Cortés, memori dell'oro naufragato nella laguna con i morti della « noche triste », pensavano che Cuauhtémoc ne

conoscesse l'esatta ubicazione e, per obbligarlo a rivelarla lo sottoposero a tormento, bruciacchiandogli i piedi, in modo per altro non grave, se Cortés poté condurlo con sé, nella sua successiva, rischiosissima spedizione, nel fondo delle foreste del sud, verso lo Yucatán. Pare che Cortés stesso, informatone, facesse sospendere il supplizio che però i messicani contemporanei non hanno perdonato a questo grande artefice della loro mescolata patria. Poi, quando tra le foreste infestate di miasmi Cortés si trovò alle strette, i suoi rimasti nella capitale sulla via di ammutinarsi, gli indigeni in un rinnovato ribollimento, dovette recedere dalla primitiva magnanimità e togliere di mezzo per sempre l'incomodo prigioniero. Cuauhtémoc era, anche in cattività, rimasto pericoloso e ingombrante, simbolo di un potere che per gl'indigeni era tuttora il solo, ben più immediato che quello remoto e astratto del sovrano d'oltremare, che essi non conoscevano e che quindi, nel loro intimo, non rispettavano, obbedendolo e temendolo solo per interposta persona. Forse Cortés avrebbe fatto meglio a non imitare la magnanimità di Cesare e ad adoperare subito il pugnale che il vinto, persuaso della propria sorte, gli porgeva. La sua fama agli occhi dei messicani sarebbe rimasta più chiara e più alta, quella che meritava, e che invece fu offuscata dai ripensamenti e dai tentennamenti sulla sorte di Cuauhtémoc, cui applicò in un primo tempo una misericordia che l'imperatore vinto e, con lui, quelli che restavano sparsi per i monti del suo popolo, non erano in grado di intendere.

Cortés non si limitò ad espugnare Messico, ma esplorò in lungo e in largo, con grandi sacrifici non sempre compensati dalla fortuna, come nella spedizione suaccennata, vòlta a reprimere la rivolta del suo luogotenente Olid, quando si incamminò verso lo Yucatán, tra le intricate selve oltre il fiume Tabasco. Egli iniziò tale arrischiata marcia per via di terra, senza avere nozione dello stato del terreno e quindi, non vide né conobbe, perdute com'erano ormai tra le selve, le mirabili, già abbandonate, città dei « maya », di un popolo, cioè, che aveva, con i sudditi dell'impero incaico, raggiunto il più alto grado di civiltà dell'America precolombina. Erano decaduti i « maya », come abbiamo visto, per il loro isolamento, e per le difficoltà di vettovagliamento derivatene, dovute alla coltivazione mai alternata con quella di altri prodotti, del « maíz » (o granturco che dir si voglia), che ne avrebbe man mano inaridite le terre dedicate all'agricoltura. Pure lì, a due passi dai luoghi che penosamente percorrevano Cortés ed i suoi, osteggiati dalla duplice e convergente ringhiosità della natura e dei decaduti ma sempre fieri indigeni, si alzavano, ormai un solo corpo con la circostante selva che li avvinghiava, i resti di Palenque, di Uxmal, di Chichén-Itzá, con monumenti civici e religiosi così imponenti che sembra impossibile gli uomini abbiano potuto erigere, non avendo a loro disposizione né la ruota né alcun animale da carico o da tiro. Anni dopo fu trovato, misero resto di quella spedizione, lo scheletro di un cavallo morto di fame, perché, ferito e affidato da Cortés agli indigeni, affinché ne avessero

cura, fu considerato, possente ed agile com'era, un semidio da nutrire esclusivamente di carne, inclusa fors'anche quella umana, ritenuta indegna di lui l'erba che con tanto vigore intorno cresceva. Perdette uomini e cavalli Cortés in quel terribile viaggio che poi lasciò al paese, che, tra un groviglio di boschi, s'erge in quelle remote contrade, il nome di Honduras, che in ispagnolo significa, al plurale, profondità.

Capitolo X

Non soltanto, però, verso l'infausto sud-ovest Cortés rivolse le sue oculate e lungimiranti cure, le quali originarono uno sciamare di spedizioni da lui finanziate, organizzate e incoraggiate verso il nord e verso il sud, dove inviò l'intrepido e intraprendente Alvarado, il biondo Tonatiuh, che gli aztechi avevano allo stesso tempo aborrito ed ammirato e che, vinti i « quichés », una florida stirpe imparentata ai « maya » ma non ancora del tutto decaduta, fondò, prima di una serie, la città di Guatemala che fu poi distrutta dal terremoto, onde furono costretti gli spagnoli a fondarne un'altra un po' più lontano dai vulcani, lì tutti attivi e minacciosi, eruttanti non propriamente oro puro, come s'era creduto in Nicaragua ai tempi di Fernando de Córdoba. La nuova capitale fu anch'essa distrutta, dopo una meravigliosa fioritura, per l'eruzione ignea ed acquea di ambivalenti crateri.

Oggi Guatemala la Antigua è un mirabile complesso semideserto di ruderi dove, a cielo scoperto angeli barocchi gesticolano, scampanando, quasi fossero creature viventi, tra vergini celestiali che cercano di addolcire, con serafici occhi, le immagini convulse e martoriate del Redentore. Fu lì che il cronista della spedizione, Díaz del Castillo, finì la sua vita con il modesto inca-

rico de « concejal », senza aver avuto modo di rivedere, in Castilla la Vieja, la natale città di Medina del Campo, cui aveva sognato di poter tornare, ricco e glorioso, come le sue ferite d'indomito veterano meritavano ampiamente potesse fare, non più guardato dall'alto in basso dai ricchi mercanti che lì concorrevano alla Fiera annuale, rinomata in tutta la Penisola e oltre.

Alvarado, in Guatemala, ebbe sentore delle imprese che stava compiendo, sulle coste del Mar del Sud, Pizarro e anche lì volle, non richiesto, intervenir di persona, ritirandosi poi di fronte all'ostilità larvata di quelli che avrebbero dovuto essere i suoi compagni d'arme, i quali tacitarono le sue non del tutto disinteressate ansie combattive, con una somma piuttosto ragguardevole, pagata in contanti. Non fu però mai abbandonato Alvarado dal desiderio di menar le mani e andò a morire in una oscura scaramuccia, per soccorrere un gruppo di compagni minacciati, sulla costa messicana del Mar del Sud che, come si vede, non gli si rivelò molto propizia.

Dalla spedizione di Alvarado nacque, dunque, al sud del Messico, l'attuale Guatemala, dove ancora, nel paesotto di Chichicastenango, i maghi dividono, con le loro arcane e segrete cerimonie, la chiesa parrocchiale con i sacerdoti cattolici, in uno strano ecumenismo avanti lettera, unico invero, nel subcontinente oggi tutto cristianizzato.

Anche al nord inviò gente Cortés verso la California, l'Arizona, il Texas, alla ricerca della favolosa città

di Chibola, che si rivelò non esistere ma che, attraendo un buon numero di spagnoli, laici ed ecclesiastici, con il suo leggendario miraggio, condusse molti popoli, almeno provvisoriamente, alla fede cattolica ed alla lingua castigliana. Quel primo itinerario dei bianchi, anche subentrati nel dominio di quelle terre i coloni anglosassoni, fu a lungo chiamato « il cammino spagnolo ».

Nel frattempo erano giunti i famosi dodici frati francescani i quali, infinitamente più coraggiosi e intraprendenti di quel pavido padre Olmedo che tanto straccamente sostenne al lato di Cortés, la fiamma della fede, iniziarono l'evangelizzazione dell'immenso paese, fuori delle misure europee, raggiungendo, con il maiorchino fray Junípero Serra, l'attuale San Francisco che ebbe il nome dal serafico santo di Assisi, proprio per l'opera di quei suoi instancabili discepoli, che ancor più del nomade santo andarono camminando. Del resto, sia nel Texas che in California e in altre zone attigue degli Stati Uniti, molte città conservano ancora il nome venuto da quei missionari: San Francisco, San Diego, Sacramento, San Antonio, Santa Fé, Albuquerque, Corpus Christi... Torna ad onore dei nordamericani aver rispettato e conservato quei nomi che dànno loro quasi la metafisica illusione di aver partecipato ad una storia favolosa, assai più antica della loro.

Tanto fu il capillare cammino dei missionari che esistono nel Messico alcune piccole zone, ad esempio nel Chiapas e tra gli indios « otomì », dove la lingua

castigliana è parlata appena o non è parlata affatto, ma la fede cattolica, sia pure non indenne da precedenti superstizioni, è saldissima, tale da aver resistito anche alle violente persecuzioni del recente governo anticlericale di Plutarco Elías Calles. Dicono gli spagnoli, con frase forse sommaria, ma incisiva, riferendosi ai loro metodi, che essi, in America, procedevano « a Dios rezando y con el mazo dando ». Per gli spagnoli, è, dunque, difficile disfarsi, oltre che dello spirito della Crociata, anche dello spirito missionario, i due, si voglia o no, connessi. È difficile per loro accettare un misticheggiante sincretismo religioso che è in contraddizione con il loro animo, che presuppone essere la religione non riducibile ad un amorfo teismo, come pure oggi da molti si vorrebbe.

I membri del clero regolare, cioè i frati stretti nella disciplina degli ordini religiosi erano, salvo le naturali eccezioni, elementi, in quei tempi e in quei luoghi, preziosi e instancabili, che avvinsero definivamente gli indigeni ad un nuovo concetto di vita, sottraendoli alle superstizioni idolatriche, per lo più ripugnanti, cui erano soggetti: il caso dei maghi guatemaltechi di Chichicastenango è rimasto infatti un'eccezione su per giù folkloristica, degna, come tale, d'essere mostrata all'insaziabile e poco discriminante curiosità dei contemporanei turisti. Dovunque penetrarono i frati, dovunque predicarono, dovunque esponendosi impavidi a tutti i pericoli sorgenti ad ogni pie' sospinto dalla natura e dagli uomini, affrontando scomodità e fatiche,

come allucinati da una fede ch'era la quintessenza della Spagna dell'epoca.

La loro impronta restò e resta indelebile per tutto il subcontinente, anche se poi, nelle generazioni successive, in molti luoghi, come nel Messico, il clero secolare nativo non fu più così abnegato e disinteressato, provocando violente reazioni alle eccessive ricchezze che era venuto accumulando. Quando la reazione, che tale egoistica ed edonistica tendenza, in contrasto non soltanto con il Vangelo ma anche con il buon reggimento della cosa pubblica, portò il governo messicano a misure restrittive e addirittura persecutorie nei riguardi di un clero che non era certamente più quello delle origini, il popolo seguitò a manifestare il proprio profondo spirito religioso, esponendosi anche stoicamente alle persecuzioni, anni or sono, del governo giacobineggiante e pochissimo popolare di Plutarco Elías Calles. Furono chiuse moltissime chiese, allontanati in malo modo moltissimi sacerdoti, taluno, come Padre Pró, addirittura fucilato, ma il popolo, pur senza officianti, continuò a riunirsi di fronte alle porte sbarrate dei templi, pregando in ginocchio sugli scalini prospicenti l'ingresso o, in mancanza di quelli, sulla terra nuda. Si organizzò addirittura, in quel periodo, una guerriglia detta dei « cirsteros » che durò finché durarono le persecuzioni, a cruenta difesa del cattolicesimo conculcato ormai nei suoi principi oltre e più che combattuto nei suoi privilegi.

Anche ai portoghesi del Brasile la Spagna dette nel primo periodo dell'evangelizzazione, uno dei suoi

abnegati ed esemplari sacerdoti, con il Padre Anchieta, gesuita originario delle Canarie, uno dei civilizzatori di quello sterminato paese, nel quale ha lasciato un ampio e profondo ricordo.

Cortés decise, appena conquistata la niente affatto arrendevole Tenochtitlán, di ricostruire proprio lì, in sostituzione della distrutta, la nuova capitale cristiana, in luogo, per quanto tra i più grandiosi del mondo, non certo comodo, data l'altezza e considerate le difficoltà delle comunicazioni con il mare. Il conquistatore però, si dette conto del prestigio quasi magico che aveva esattamente ed esclusivamente quella località tra la maggior parte degli indigeni: lì era stata la sede del sempre temuto, talora odiato, comunque rispettato potere. Lì doveva, dunque, restare anche perché la città risultava su per giù al centro del paese, ad eguale distanza dai due oceani, da quello Atlantico appena vinto, e da quello del Sud appena intravisto. Anche Cortés, da buono spagnolo amava la simmetria e la nuova Tenochtitlán, a parte le diverse proporzioni, fu un po' la precorritrice della centralissima Madrid, messa al mondo come sede della Corte, anni dopo, da Filippo II, il quale gli oceani avrebbe voluto dominarli, senza alcun desiderio di personalmente conoscerli.

Cortés si affezionò al popolo tra il quale e con il quale così duramente aveva combattuto e non meritò affatto la triste nomea nei suoi riguardi, attualmente in voga in Messico, tra gli indigenisti intransigenti. Egli cercò di trattare i vinti meglio che poté, date le circostanze e considerato lo spirito dei tempi, non

certo come insinua il calunnioso affresco di Diego Rivera, adoperando soltanto la frusta, i cani e gli archibugi. Li trattò così bene che suscitò nei suoi riguardi, a Corte, malumore e diffidenza, in quanto si cominciò a considerarlo più messicano che spagnolo. Fu nominato Capitano Generale del Regno di Nuova Spagna, come ebbe nome il Messico, per la sua somiglianza anche topografica con la Madre Patria, ma gli furono lasciati soltanto i poteri militari, con l'obbligo di risiedere non nella città da lui conquistata e ricostruita, ma lì vicino, a Cuernavaca, in quella casa, appunto, su una parete della quale si è esercitato il fazioso se pur geniale rancore di Diego Rivera.

Nominato Marchese « del Valle de Oaxaca », l'ultimo suo viaggio in Ispagna fu tristissimo: trovandosi infatti ad accompagnare Carlo V nel vano assedio di quel covo di pirati musulmani che era e restò Algeri, egli, quando il velleitario sovrano decise di ritirarsi con la flotta, senza aver combinato nulla, si offrì di conquistarla lui, quella città da secoli e per secoli una ipoteca sull'Europa cristiana. Fors'anche l'ormai vecchio Cortés, nonostante gli anni e i reumi, ci sarebbe riuscito. Carlo V, però, non soltanto non glielo permise, ma, offeso da tale proposta, gli ritirò in modo ostensibile il proprio favore, tanto che il Marchese « del Valle de Oaxaca » morì a Castilleja de la Cuesta, un villagio di Spagna dal nome sonante ma dimenticato da Dio e dagli uomini come dimenticato restò il grand'uomo che lì morì, dagli spagnoli e dai messicani, i quali ultimi, secoli dopo, raggiunta l'indipendenza,

avrebbero disperso, se non opportunamente nascoste, le ossa di lui, per disposizione testamentaria tornate in Messico.

I più tra i messicani vorrebbero ricordare soltanto le madri indigene e lasciare nella dimenticanza, se non proprio nell'avversione, i padri spagnoli, senza tener conto che dalla reciproca fusione è nato il loro complesso paese, a cavallo tra le due Americhe, tra due oceani, tra due stirpi, ambedue vitalissime e con più di un elemento comune. Così Cortés non ha alcun ricordo a Messico, dove nel mezzo del magnifico « Paseo de la Reforma » si accampa, truce, in ottocentesco bronzo, Cuauhtémoc, la lancia rivolta minacciosamente verso quell'Oriente da cui erano venuti i bianchi a creare, più che a riformare, il Messico. Persino in Ispagna non molto se ne parla, anche perché la sua città natale, Medellín, si trova al di fuori della strada nazionale di Estremadura ed i turisti poco ci vanno. Curiosamente, però, insieme a quella di Cuauhtémoc, esiste, nel « Paseo de la Reforma », la statua di Colombo, come se i messicani fossero grati a chi li scoperse non, però, a chi, a scoperta avvenuta, contribuì con tanta efficacia a dar loro la molta e fervida vita che hanno.

Capitolo XI

Diversissima fu la fortuna postuma dell'altro grande conquistatore, Francisco Pizarro, rappresentato fieramente a cavallo, nella sua patria, nella bella e caratteristica città di Trujillo, che sulla strada nazionale di Estremadura c'è, visitata e ammirata da tutti i turisti di passaggio e che, inoltre, è effigiato, riverito e onorato anche nella città peruviana di Lima, da lui fondata e che meritò poi, per il suo sfarzo, l'epiteto di « Ciudad de los Reyes ».

Anche il Perù fu uno dei capolavori della conquista spagnola e non per nulla fu l'unico paese latino-americano che non manifestò nel secolo scorso, alcun desiderio di rendersi indipendente e divenne autonomo, in fondo, suo malgrado e certo senza alcuna sua cooperazione, per opera dell'argentino generale San Martín che superate le Ande avanzò dal sud, e del venezuelano Bolivar che scese dal nord. Il Perù, anche nella nostra lingua è rimasto sinonimo di ricchezza tanto vasta da essere difficilmente valutabile. E dire di un oggetto o di una persona che « vale un Perù », è riconoscere un insieme di pregi mercantili al primo e di somme doti alla seconda: fu infatti il paese dei tesori trovati già pronti, consegnati dagli indigeni « illico et immediate », si può dire addirittura « brevi manu ».

L'avventura di Pizarro e dei suoi, anch'essa fuori dei ristretti limiti del verosimile, ebbe luogo sulla costa di quel Mar del Sud che poi diverrà, in tempi più vicini alla misura umana, l'Oceano Pacifico. La scoperta, come abbiamo visto, del nuovo mare fu un'avventurosa marcia verso le terre australi, nella luce di quelle stelle che Dante dice non viste « fuor che dalle prime genti », e della cui assenza compiange « il boreal vedovo sito ». S'andava veramente verso qualcosa ch'era non soltanto sconosciuto ma nemmeno immaginato se non nei versi precursori di un poeta. Cominciarono, di poco posteriori alle imprese atlantiche, i combattimenti, si può ben dire corpo a corpo, con un mondo ancor più inedito e remoto che quello di Colombo. Come Cortés da Grijalva e da altri, così Pizarro ebbe i suoi sfortunati precursori per un mare ancor più alto e aperto che quello vagheggiato da Dante come tomba di Ulisse.

I rapporti dei conquistatori con la Corte, erano, con qualche eccezione che vedremo, sempre di perfetta lealtà: Cortés andò predicando, dal primo incontro, con l'affascinato ma poco persuaso Moctezuma, e addirittura nei suoi primi colloqui sul litorale con il Cacique Gordo dei « totonacas », l'esistenza, oltre i remoti orizzonti marini, di un onnipotente principe cristiano cui si doveva obbedienza al di qua e al di là dell'Oceano. I rapporti invece tra gli spericolati uomini d'arme che s'erano avventurati così oltre nel mondo, e i rappresentanti ufficiali o ufficiosi dei composti circoli che si agitavano a Corte, sono molto meno chiari. La

parola italiana « camarilla », nata più tardi, con i suoi ambigui significati, ci è venuta dritta dritta dallo spagnolo, vivente nei fatti se non nelle sillabe, già a quei tempi, attraverso gl'intrighi delle regie anticamere. I circoli che roteano intorno al potere, del resto, non soltanto allora e non soltanto in Ispagna, sono per loro natura poco adatti e poco propensi a scegliere i più idonei e talora, « tout court », i più degni.

Francisco Pizarro, bastardo di un « hidalgo » provinciale, in condizioni quindi assai peggiori di quelle pur precarie dei cadetti delle famiglie nobiliari compressi dal maggiorascato, era a differenza del raffinato Cortés, addirittura analfabeta, e da ragazzetto, come abbiamo visto, aveva avuto l'incarico di condurre al pascolo greggi di pecore, o addirittura, coacervi di grufolanti maiali, costituenti parte precipua di una Spagna, a parte i guerrieri ed il clero, prevalentemente pastorale. Se ne andò da Trujillo, dunque, perché ne aveva abbastanza di quella vita oscura che, per lui, bastardo, per quanto di sangue nobile, doveva essere una perenne umiliazione, cui, rimanendo nel paese natio, non poteva certamente porre riparo. Comunque non è vero che fosse, come si suol dire, custode di maiali al soldo altrui, anzi, restò sempre legato alla famiglia paterna, tanto che in un secondo tempo, alla vigilia delle imprese sue grandi, ne trasse seco, con improvvida generosità, un buon numero di discendenti legittimi ed illegittimi.

Sulla sua partenza, dunque, non c'è e non può esserci la romantica leggenda che circonda quella di Cortés.

Egli partì per sottrarsi ad una condizione familiare ambigua ed opaca, e partì in un primo momento non per le remote profondità americane ma per l'interminabile e tradizionale guerra d'Italia, e passò quindi l'Oceano non più giovane, tanto che i suoi soldati, affettuosamente lo chiamarono poi « el Viejo Jefe ».

Capitò sulle coste di « Castilla de Oro » che era, insieme a Cuba, la principale testa di ponte per le ulteriori avventure spagnole: chi voleva andare verso le nuovo terre intraviste dal Mar del Sud, invano sognate da Núñez de Balboa, doveva passare per quella non molto identificata regione che dall'oro aveva avuto, senza motivo alcuno, il nome. Sembra che Pizarro, tornando a chiedere rinforzi e riconoscimenti dei propri futuri, eventuali diritti in Ispagna, abbia avuto un colloquio con il conterraneo Cortés, anch'egli in quel periodo tornato per breve tempo nella metropoli. Può darsi benissimo abbia da Cortés appreso molte cose, tanto l'impresa di Pizarro somiglia, in molti aspetti, a quella del vincitor degli aztechi. Pizarro però, meno ottimista e speranzoso di Cortés, si accinse all'impresa con due soci, uno ecclesiastico — Luque — e uno laico — Almagro —, ammettendo fin dall'inizio una piuttosto ambigua divisione dei rispettivi diritti e delle reciproche responsabilità.

Quando però i più tra i suoi eran scorati dall'impresa che veniva apparendo sempre più difficile e addirittura impossibile, Pizarro si piantò intero, tutto uno spagnolo, tutto un estremegno, tutto un conquistatore, affermando ch'egli non sarebbe tornato mai a mani

vuote. Su di un'isola deserta, prospicente l'anelata costa, tracciò una linea: coloro che avessero voluto partecipare all'impresa, sarebbero stati per la vita e per la morte con lui, decisi a conquistare, costasse quel che costasse, una contrada che si dipingeva o si favoleggiava ricchissima. Gli altri tornassero pure tra gl'insetti e i serpenti di « Castilla de Oro », a consumare giorni inutili.

Non c'era infatti, dietro quella spedizione, il ricordo e quindi la possibile nostalgia dell'opulenta e ferace Cuba, ma lo spettro macilento di una terra grama ed ostile. Restarono in tredici — i tredici chiamati poi della « Fama » — ad affrontare impavidi, lo spettro di tutti i mali del mondo, finché non giunsero, scarsi ma sufficienti, i soccorsi condotti dal socio Luque, cui era stata concessa autorità episcopale sulle nuove terre. Allora si riprese il viaggio, sempre in vista le rocce scoscese e deserte, verso un sud sempre più profondo. Finché, in una località che dagli spagnoli ebbe il nome di Túmbez, trovarono un luogo atto allo sbarco. Lì, non si sa bene come, mancando alla spedizione di Pizarro una provvidenziale Marina, appresero, con loro grande consolazione, che nell'impero omogeneo, possente, in piena espansione dell'Inca, come si chiamava l'imperatore di quelle terre, era in corso un'aspra guerra civile per la successione al trono, tra un figlio legittimo ed uno bastardo del sovrano defunto.

Giunta, poi, appena sbarcati gli spagnoli nel continente, la notizia della vittoria di Atahualpa, il bastar-

do, su Huáscar, il figlio legittimo, Pizarro, forse avendo in mente l'esempio di Cortés, si mise in contatto con l'Inca vittorioso ed entrò con i suoi nella città di Cajamarca, che trovò deserta, con intorno, ma fuori porta, numerosissimi i soldati indigeni che erano inquadrati e disciplinati, come tutto e tutti nell'impero unitario e tirannico, dove un'organizzazione perfetta corrispondeva a un dispotismo senza limiti. Lì non c'era alcun Moctezuma preoccupato di eventuali ritorni di un qualche Quetzalcóatl, e ormai erano stati annientati i nemici dell'Inca, dalla vittoria reso legittimo ed unico.

Lì non c'erano le confusioni né c'erano i permanenti rancori lasciati dall'azteca « guerra florida ». Tutto era compatto, disciplinato, uniforme, la vita resa automatica da norme inflessibili.

Atahualpa si accingeva a fare prigionieri gli intrusi di nuovo ma non temuto genere. Senonché, mentre in portantina, scortato da un drappello di guerrieri, procedeva, sicuro di sé, nella deserta città di Cajamarca, il manipolo di Pizarro, ch'era nascosto in agguato, si precipitò a furia sull'Inca, così improvvidamente baldanzoso, e, ripetendo il colpo di Cortés, lo fece prigioniero, non senza aver superato, a differenza di quanto era avvenuto nell'analogo caso messicano, la disperata resistenza dei pochi armati ch'erano con lui. Nel frattempo il grosso dell'esercito indigeno era rimasto fuori della città, pronto ad entrare in azione ad un cenno che non poté, naturalmente, venire, dall'imprigionato Atahualpa. Una volta prigioniero il capo

supremo, l'organizzatissimo impero, abituato sempre soltanto ed in tutto, ad obbedire ai cenni dell'Inca, ch'era secondo la tradizionale mitologia dei luoghi il figlio del sole, nonostante qualche piccola resistenza, guidata ed appoggiata quasi sempre da spagnoli dissidenti, venne meno come un castello di sabbia, costruito sulla sponda del mare, al sopravvenire di un'onda.

Al Perù, se ci fu una nuova edizione dell'imprigionato Moctezuma, non ce ne fu, però, una nuova del disperato Cuauhtémoc. Anzi, Pizarro, avvalendosi della sopraffatta volontà dell'Inca prigioniero, si fece consegnare ragguardevolissime quantità d'oro, che i sudditi non si sognarono nemmeno di negare alle pressanti richieste del loro imperatore, il quale, quindi, fu in fondo assai meno degno di Moctezuma, che fino all'ultimo mantenne una certa amichevole dignità di rapporti con i propri carcerieri, e che fu ucciso, non da loro, ma dai suoi sudditi in rivolta. Atahualpa, invece, pur prigioniero, si preoccupò di spremere dai sudditi tutto l'oro che da loro si poteva esigere, credendo così di poter venire costituendo il proprio anelato riscatto. Nessuno dei sudditi dell'Inca, dal potere pure nato da una guerra civile e quindi, all'origine, molto controverso, si sognò di ribellarsi alle esigenze poco dignitose dell'imperatore prigioniero, e tutti quanti portarono ai di lui carcerieri tutto l'oro, moltissimo, che l'Inca, pungolato da Pizarro, chiedeva nell'ansia di riscattarsi.

Ottenuta la richiesta, ingentissima quantità di aureo metallo, Atahualpa, invece, per Pizarro, non esisteva

più, anzi, poteva diventare un pericolo, data la fedeltà che dimostravano tenacemente al loro capo, pur in così poco dignitosa posizione, gli indigeni. Così, Atahualpa andò, a raggiungere nell'al di là il fratellastro vinto e prigioniero, di cui, dal carcere, si era preoccupato di ordinare l'esecuzione. Anche Atahualpa, come si vede, era tutt'altro che uno stinco di santo, mancando a lui, come in genere agli indigeni, quel senso di umana pietà, che gli spagnoli, pur con numerosissime eccezioni e limitazioni, avevano ricevuto con l'educazione cristiana.

Certo il bottino catturato da Pizarro in Perù, paese assai più ricco in oro che il Messico, e soprattutto del valore dell'oro più consapevole, avendo il prezioso metallo lo stesso colore del venerato sole, fu più abbondante di quello che andò a riempire i forzieri di Cortés. Di qui anche la maggiore popolarità ch'ebbe in Ispagna Pizarro, nominato marchese della Conquista. È inutile dire che di quell'oro fu mandato il solito quinto alle eternamente stremate arche della Corte di Spagna.

L'occupazione dell'impero incaico, una volta eliminato Atahualpa, fu assai più facile che quella del Messico. Si trattava di un impero autoritario e autocratico, nel quale l'imperatore era il padrone assoluto di tutto e di tutti. Al più poteva sorgere, com'era sorta per l'appunto in quell'epoca, una guerra intestina per determinare a chi spettasse il titolo di imperatore. Una volta caduto, quindi, prigioniero, l'Inca, non ci furono che frammentari e poco efficaci tentativi di ricostruire

intorno all'antica capitale di Cuzco, l'impero indigeno, che però mancava ormai della forza unica e ferrea che aveva esteso un dominio senza controllo e senza limiti, dalle alte Ande equatoriali, fino al sud dell'attuale Cile, con qualche infiltrazione anche nella valle di Uspallata, che fa parte della contemporanea Argentina. Era un sistema burocratico, teocratico, dispotico, e per molti aspetti, comunista. Tutto apparteneva all'imperatore che non permetteva ai sudditi di cambiare, senza un permesso dei suoi funzionari, né luogo di residenza né qualità di occupazione. Tra le civiltà messicane tutte (azteca, maya, tolteca, ecc.) e quella Inca, c'era, tra le altre, una differenza fondamentale. Le prime, come s'è visto, fiorivano, se così si può dire, di un'innumerevole coorte di dèi, esigenti e crudeli, rappresentati da idoli grotteschi e paurosi: la seconda in fondo, pur con molte derivazioni politeiste, non conosceva gli idoli né quindi le deformi statue al loro culto connesse. La divinità unica, il sole, era, per così dire, appannaggio dei suoi discendenti, cioè dell'Inca e della sua famiglia. Di qui la tendenza nella famiglia imperiale all'incesto con il quale, come nella civiltà egizia, si credeva poter trasmettere, attraverso un sangue mai rinnovato, le virtù e gli attributi del dio supremo. Era senza dubbio un sistema più civile e molto più ordinato di quello delle contigue tribù andine e amazoniche, ma certamente era un regime da cui esulava non soltanto ogni principio di libertà, ma anche ogni considerazione verso l'umana dignità. Intorno all'Inca, figlio del sole, e alla

sua famiglia privilegiata, c'era persino un rispettato e venerato assembramento di vergini, scelte nella parentela, le quali erano qualcosa d'intermedio tra le vestali romane e le monache dei nostri conventi. Delle prime assumevano le attribuzioni e le funzioni onorifiche connesse alla maestà della cosa pubblica, delle seconde assicuravano la venerata mediazione, attraverso il voto di castità, con le leggi divine. Non era evidentemente un governo atto ad abituare il popolo all'autodifesa, né a renderlo propenso ad eventuali ribellioni, a differenza di quanto era avvenuto tra gli aztechi, fanatici di innumerevoli dèi e quindi, più distaccati dalla figura di un capo che era sì, assoluto, ma da quegli dèi condizionato, non da loro discendente.

Nonostante l'origine etnica, che pare comune in tutto il continente, le civiltà amerindie erano tra di loro isolate, onde, né i maya né gli aztechi ebbero sospetto alcuno dell'esistenza dell'impero incaico e i maya conobbero soltanto, durante l'ultima tappa del loro fiorire, a Chichén-Itzà, i toltechi, sbarcati dalle loro piroghe, nello Yucatán, dopo essere stati cacciati ad opera dei barbari « chichimecas », dalla loro fiorente città di Tula, ben prima che gli uni e gli altri avessero notizia dei sopravvenuti aztechi, giunti a Oaxaca, ben più a nord dello Yucatán, pochi anni prima dell'arrivo degli spagnoli. Naturalmente, nemmeno gli Incas ebbero alcuna notizia dei popoli che a Cortés si erano assoggettati, al nord dell'Istmo di Panama. La mancanza della ruota, unita a quella della vela e del cavallo, non permise alcuna relazione tra popoli che

pure, di analoga stirpe, non lontana dalla mongolica, è probabile fossero giunti tutti nel continente, in altre remotissime epoche, per lo stretto di Behring, espandendosi poi, ad ondate successive, fino alla Patagonia. In verità, nell'impero incaico, c'era un animale da trasporto: il « llama », ma assai debole, più piccolo e meno possente dell'asino, ancor refrattario, comunque, ad una completa sottomissione all'uomo. Si trattava e si tratta comunque, di animale abituato a piccoli viaggi in regioni montagnose, non certo atto ad aiutare gli uomini in grandi imprese, su vasti territori, essendo possibile la sua vita soltanto ad altezze assai notevoli: il « llama », insomma, è condizionato dall'ambiente andino. Nel mondo euroasiatico, che scoprì la ruota e la vela in tempi remotissimi e che presto addomesticò il cavallo, non erano ignoti ai romani nemmeno i cinesi, con i quali erano in periodico se pur vago contatto, attraverso una strada, a tratti ancor oggi visibile in Siria, che serviva soprattutto all'importazione della seta. Anche tale scarsa possibilità di reciproco contatto, spiega il perché i popoli amerindi giungessero al culmine della loro civilizzazione soltanto quando da noi, caduto l'antico e organizzato mondo classico, stavamo, attraverso le relative tenebre del Medioevo, preparando i tempi moderni. E anche nei periodi più alti di quelle civiltà indigene, non si era ancora usciti del tutto dall'età della pietra, la quale costituiva ancora l'elemento determinante dei documenti e degli armamenti. Non parliamo poi dell'assenza in America di quella astratta meraviglia ch'è l'alfabeto, ancor oggi, per la

verità, ignorato dai cinesi, pur civilissimi quando vogliono esserlo. Avevano, invece, le civiltà amerindie, un calendario accuratissimo, basato su una perfetta divisione del tempo, com'è proprio dei popoli giunti allo stato sedentario dell'agricoltura, la quale ha bisogno di adeguare, con precisione, le opere ai giorni.

Tra le stirpi abitanti l'attuale Messico, non soltanto gli aztechi avevano sistemi pittografici, per comunicare tra di loro e con il mondo circostante. Anche i « toltecas » avevano analoghe abitudini, o attitudini che dir si voglia, come dimostrano le immagini conservateci nell'interno di una delle piramidi di Chichén-Itzá, dove si fusero con i maya nell'ultimo periodo dello splendore di questi ultimi. In una delle piramidi di quella città, in luogo di segni alfabetici, quegli antichi personaggi emettono attraverso l'alito, come nei contemporanei fumetti, riproduzioni stilizzate e colorite delle loro battaglie e delle loro avventure. I « toltecas » diffusero tra i maya anche l'effigie di Quetzalcóatl sotto l'aspetto del serpente piumato. A proposito dei maya, qualcuno ha voluto interpretare qualche loro segno scolpito sulla pietra, come una scrittura vera e propria che avrebbe conosciuto anche lo zero: non si ha però alcuna prova concreta che suffraghi tale opinione.

Gli « incas », invece, ricorrevano, per contare, a un piuttosto complesso sistema di nodi colorati detti « quipu », nel quale un nodo equivaleva a dieci, due nodi a venti, un nodo doppio a cento, e così via. Il numero dei soldati era espresso con corde color rosso, la quantità dell'oro con il giallo, dell'argento con il

bianco, del granturco con il verde. Ne risultava però un computo così complicato che l'interpretazione ne era affidata a un funzionario imperiale specializzato che aveva il complicatissimo nome di «quipucamoyacama».

Capitolo XII

Torniamo però a Pizarro, non immerso, certo, in tali cogitazioni ma desideroso, imitando il conterraneo Cortés, di tagliarsi, in nome del Re, un impero, dove pareva che ce ne fosse già uno a portata di mano; un turgido frutto da cogliere, per chi avesse più degli altri desiderio e capacità di farlo.

Pizarro, s'è già detto, conquistò l'impero dell'Inca, con un colpo di audacia preceduto da parecchie incerte esplorazioni. Egli era legato ad un patto con due soci: Luque, preoccupato di assumere le promesse investitute ecclesiastiche, ed Almagro, anch'egli guerriero di quelli duri, di cui ci dà tanti esempi il Cinquecento, non soltanto nella Spagna dei conquistatori ma anche, sia pure attraverso un più limitato campo d'azione, con analogo sprezzo d'ogni pericolo e con simile passione per gli onori e per gli averi, nella contemporanea schiera dei capitani di ventura italiani. Almagro, che era andato a cercar rinforzi, occupazione a cui più di una volta si dedicarono, a differenza di Cortés, i soggiogatori dell'impero incaico, giunse proprio nel momento in cui si stava dividendo, messo da parte il consueto quinto pertinente al sovrano, il ricchissimo bottino costituito dalle predate ricchezze di Atahualpa. Anch'egli ebbe la sua parte, ma è da immaginare il

rancore che venne nascendo nell'animo di Pizarro e dei suoi da tale, per essi, inopportuna osservanza dei patti, che a loro modo di vedere, date le circostanze, era basata, sì, su diritti legali, ma, propriamente, non legittimi.

Pizarro, più vecchio e più incerto, anche se meno duttile politicamente e più duro nelle azioni e nelle reazioni che Cortés, non soltanto aveva ripetutamente chiesto aiuto a « Castilla de Oro » e a Madrid, ma aveva inoltre, durante un viaggio che effettuò nella Madre Patria, per incontrare a Toledo nientemeno che Carlo V, reclutato e portato con sé due altri fratelli egualmente bastardi (oltre a un fratello del tutto plebeo, non di padre ma di madre), nonché l'orgoglioso Fernando, figlio legittimo e come tale munito di non poca spocchia.

Troppa gente evidentemente, con diritti più o meno ben definiti. Luque, con perspicace prudenza ecclesiastica, aveva consigliato i due soci, dei quali temeva, in futuro, eventuali e prevedibili disavvenenze, di andare insieme a conferire con l'Imperatore. Almagro, però, più intimidito da cotanto incontro, lasciò che al superno colloquio si recasse soltanto Pizarro, il quale ebbe da Carlo V promesse inebrianti di titoli e di terre, mentre ad Almagro sarebbe toccato tutto ciò che era in un indefinito sud, più in là del Perù, qualcosa di non ancora conquistato e di nemmeno conosciuto. Almagro protestò vivamente, e ottenne, come benevola concessione, il non ben definito titolo di « adelantado », da Carlo V, anteriormente, promesso a Pizarro. Non se

ne accontentò Almagro e, unito a nuclei di indigeni in rivolta, si rifugiò nell'antica capitale dell'Inca, a Cuzco, situata nel cuor delle Ande, a tremila metri. Si fece però convincere da Pizarro a rinunciare, per il momento almeno, a tale città che nonostante la recente fondazione della nuova capitale, l'opulenta città di Lima, quasi nel bacio del mare, aveva sempre agli occhi degli indigeni, un grandissimo e comprensibile prestigio.

Non molto convinto, comunque, Almagro si avviò al sud, dove non soltanto non trovò tesoro alcuno, ma dovette retrocedere di fronte al terribile spopolato deserto di Atajama che le disciplinate schiere dell'Inca, abituate ad ogni sofferenza, avevano da poco superato estendendo il loro dominio fino al fiume Maule, nel sud del Cile, dove la bellicosa intrattabilità degli araucani li aveva fermati. Almagro volle attraversare d'inverno le vertiginose altezze andine, e a tale proposito si riferisce che avendo gli indigeni consigliato ad Almagro di non incamminarsi durante la mala stagione in quella quasi cosmica parte delle Ande, regno incontrastato e malvagio della più arida « puna », rispondesse alteramente nulla essere impossibile a gente che aveva vinto, oltre all'Inca, le onde di due oceani. Le Ande, di inverno, però, Almagro non poté vincerle e dovette tornare, dunque, deluso, persuaso di essere stato nella ripartizione delle terre, gabbato da Pizarro, dal quale già lo divideva un'antica ruggine. Si rifugiò di nuovo, intrattabile e ostile, nella contesa e poco accessibile città di Cuzco, dove erano rimasti nume-

rosi anche gli indigeni poco persuasi del nuovo ordine imposto dagli spagnoli, in attesa di un capo che li animasse e li conducesse alla ribellione.

Accorse a domare la rivolta il fratello legittimo di Pizarro, lo spicciativo Fernando, che sconfisse i rivoltosi e fece giustiziare Almagro, pare contro il parere, o almeno senza l'autorizzazione, del « Viejo Jefe ». La cosa per altro non finì lì, perché Almagro, a differenza di Olid, ribellatosi anni prima nello Yucatán a Cortés, aveva un vasto stuolo di seguaci, essendo egli non un subordinato ma per esplicito e reciproco accordo, un socio di Pizarro. I fedeli, dunque, di Almagro, aggredirono proditoriamente Francisco Pizarro e lo fecero fuori, in molti contro uno, non senza una disperata e lunga, se pur vana difesa, del veterano di tante avventure e di tante guerre. Un altro dei bastardi era stato ucciso a Cuzco, dai nostalgici dell'Inca, con una sassata al capo, allo stesso modo primitivo, proprio dell'età della pietra, con il quale era stato spacciato dai suoi, Moctezuma. L'eroica impresa, dopo la morte del « Viejo Jefe », che con la sua energia e il suo prestigio riusciva a tenere più o meno unite le riottose schiere degli spagnoli, si frantumò in una infinità di guerriglie, tra i vari soci e i troppo numerosi parenti, finché il brillante e orgoglioso Fernando Pizarro, il figlio legittimo di padre così illegittimamente fecondo, non si ribellò addirittura al potere reale, fatto quasi unico in tutte le Americhe. La rivolta fu prontamente sventata dall'energico vicerè Cañete, giunto opportunamente dalla Spagna.

Comunque, tale succedersi di piuttosto contraddittorie vicende, ebbe conseguenze enormi, poiché stabilì, sulle rive australi del più grande oceano del mondo, una civiltà basata, nonostante le faziose peripezie, sulla religione cristiana, munita, oltre che di una lingua compresa se non parlata dai più, anche di scrittura, di ruote, di cavalli, di vele e soprattutto, di alacri, se pur non sempre umanitarie e del tutto caritatevoli, inquietudini.

Soltanto, come si diceva, al fiume Maule, dove si erano arrestati anche gl'Incas, si fermarono gli spagnoli, di fronte ai fieri araucani, che furono poi cantati in un accademico poema dallo spagnolo Ercilla che anch'egli, senza certo volerlo, e per altro verso, contribuì a diffondere nei riguardi della Spagna quella leggenda nera di cui abbiamo già parlato e di cui avremo occasione in seguito di più ampiamente parlare.

Non soltanto locali gli effetti della conquista del Perù, poiché di lì partì Orellana per discendere dalle Ande, pressoché alla sorgente, fino alla foce atlantica del Rio delle Amazzoni, il più copioso e insidioso di acque, se non il più lungo, tra i fiumi del mondo. Orellana era partito alle dipendenze di un Pizarro che lo mandò in avamposto, su di una fragile imbarcazione, sull'immenso fiume cui dette il nome da una supposta presenza di guerriere che ne avrebbero difeso l'accesso, e dalle cui correnti, non poté o non volle liberarsi, giungendo così, dopo un favoloso viaggio,

dalle Ande all'Atlantico, su di un'imbarcazione rudimentale, poco più che una canoa.

Respinta a settentrione, verso la guerra civile, la spedizione del deluso Almagro, un altro condottiero fu incaricato di attraversare il deserto di Atajama, di sfidare, sia pure durante una stagione più propizia, le gelide e sterili vette sferzate dalla « puna », per andare verso il sud, dove erano arrivati gli Incas e dove quindi potevano e dovevano arrivare gli spagnoli. Fu Pedro de Valdivia, spirito di proconsole romano, che superò tutti gli ostacoli naturali fino a giungere alle più arridenti zone del Cile attuale, che sono quelle del centro, intorno all'amena e ricca vallata del Mapocho. Fondò Santiago, Concepción e molte altre città, taluna ancor oggi vivente, taluna morta. Solo che finì per imbattersi, sulle sponde del fiume Maule, nei fieri araucani che avevano sbarrato il cammino all'Inca, ma che non erano più dotati soltanto di caotico coraggio e di selvatica ira, essendo stati addestrati, organizzati e diretti da un indigeno che, allevato ed educato dagli spagnoli, ne aveva appreso le sottigliezze non soltanto epiche dell'arte bellica. Fu un po', in altre proporzioni, il caso di Arminio che, allevato e addestrato in Roma, seppe condurre i Germani alla vittoria di Teotoburgo, dove perirono le legioni di Quintilio Varo, invano poi pateticamente reclamate allo spirito del morto comandante, da Augusto.

Lautaro, o Lautarò, come alcuni dicono, circondò Valdivia che, al solito, con scarse truppe, attendeva a pie' fermo uno dei soliti confusi attacchi indigeni, non

privi di pericoloso impeto ma disorganizzati e tali da infrangersi abitualmente contro il fermo animo ed i complessi accorgimenti della fanteria spagnola. Questa volta invece, gli araucani vennero all'assalto a regola d'arte e la loro schiacciante superiorità numerica prevalse su quel pugno di soldati veterani, i più, delle guerre d'Italia. Così i pochi spagnoli impegnati in una battaglia che imitava i metodi europei, soggiacquero al numero e Valdivia cadde prigioniero. Egli fu torturato e sacrificato dal terribile Lautaro che alla veterana fierezza spagnola univa l'atavica ferocia.

I cileni, però, non hanno dimenticato la strenua opera del pioniere spagnolo, e c'è oggi nel Cile una città che ha il suo nome, venerato come e forse più del suo vittorioso nemico Lautaro che anch'egli ha lasciato grande memoria di sé tra gli abitanti delle estreme terre australi.

Dopo la morte di Valdivia furono distrutte le città che egli aveva copiosamente fondato ed ogni segno e simbolo degli uomini bianchi. Il di lui successore Vallegrán, sconfisse e uccise Lautaro, quelle città ricostruì, quei segni e quei simboli restituì a nuova, più propizia e più duratura vita.

Non si arrestarono all'esempio messicano e a quello peruviano, le imprese spagnole di quegli anni che, verso il nord, cercarono di penetrare, con De Soto, in Florida, respinti dai fieri indigeni e dalla rabarbativa natura che nella parte occidentale della penisola è tuttora poco ammansita. Oltre ai frati itineranti, ai francescani in cammino, ci furono frati più statici,

cioè esempi edificanti di coraggio che ovunque, portarono la loro umiltà disposta e propensa al sacrificio. Uno di essi, che protesse gli indigeni e scrisse ampiamente dei loro costumi, adottò il nome di Motolinia, che nel linguaggio locale significa « povertà », contrappunto efficace all'alterigia, connessa ai tempi, di più di un laico ed anche di qualche ecclesiastico.

Capitolo XIII

Con l'approdo del portoghese Cabral in Brasile, e con il significato estensivo che veniva dando Lisbona al Trattato di Tordesillas, che in realtà avrebbe concesso molto meno delle nuove terre al piccolo ma assai intraprendente vicino della Spagna, a quei tempi presente e vigile in tutti i mari, la costa atlantica australe era meno allettante per gli spagnoli che quella analoga sul Pacifico. Restavano al nord le foci dell'Orinoco e le folte selve attraverso le quali penetrava tale fiume, anch'esso gonfio d'acqua, invero ben superiore in volume, a quello dei fiumi europei, i quali sembrano fatti armoniosi e concisi dall'antica civiltà di cui da secoli sono testimoni. Lungo l'Orinoco, sulle coste meridionali dell'attuale Venezuela, si accese per anni ed anni il fuoco fatuo dell'Eldorado, uno dei miti di quel tempo, tanto diverso, nei metodi ma non nei fini, dai nostri tecnologici giorni. Proseguiva, applicato alla geografia, il sogno che gli alchimisti europei avevano alimentato nel fondo dei loro tetri ed oscuri laboratori, colmi di alambicchi e di ritorte dal mescolato fetore. Si cercava di trovare attraverso l'eco di parole male interpretate, un regno dove l'oro fiorisse allo scoperto, germogliando ad ogni stagione, un reame governato da un aureo, cioè, in castigliano, « dorado »,

personaggio, che in italiano è poi divenuto « l'Eldorado » per eccellenza.

Si persero così inutilmente molte vite, attraverso l'intricata vegetazione di tenebrose selve, tra orribili serpenti, tra feroci caimani, tra indigeni in eterno, occhiuto agguato, nell'umida muffa di un'elementare vitalità straripante al di là dei limiti sopportabili dalle vite europee, atte e preparate, anche le più stoiche e resistenti, a più moderato e variabile clima.

Non ci si provarono soltanto gli spagnoli. Ci si misero anche i tedeschi avendo Carlo V, sempre alla ricerca di denaro liquido, ceduto, « sic et simpliciter », lo sfruttamento della zona che su per giù è oggi il Venezuela, ai banchieri Fugger, che avevano largamente contribuito, con assai dubbio vantaggio per la Spagna, alla di lui nomina ad imperatore, elargendo somme notevoli tra i sempre dubitanti — « et pour cause » — elettori desiderosi di farsi convincere con mezzi su per giù conosciuti in tutti i tempi, per quanto in tutti i tempi riprovati e riprovevoli.

L'Eldorado naturalmente non si trovò, essendo quella regione, attualmente arricchita dal petrolio, colma di una flora strepitosa e di un'orripilante fauna, ma riluttante a mostrare alcuna traccia di quel miracoloso elemento ch'è l'oro.

Nel nord dell'Impero incaico, c'era inoltre la regione di Quito, recentemente espugnata, negli ultimi anni del loro impero, dagli Incas, i quali stavano progredendo a settentrione, come abbiamo visto stare facendo al tempo della conquista spagnola gli aztechi,

che da Tenochtitlán scendevano verso il sud. Oltre la zona di Quito, corrispondente su per giù all'attuale Ecuador, si estendeva tra il Mar del Sud e l'Atlantico, un'altra enorme regione non sottomessa ad un unico capo e suddivisa tra parecchie tribù e tra parecchi signorotti. Erano terre su cui splenderà a lungo, come sul Venezuela, gravido di lutti e di sventure, il miraggio dell'Eldorado, tra il sibilo di mille maligni rettili, nella subdola minaccia di tutta la natura, accanitamente avversa all'uomo nello straripare della sua flora e della sua fauna.

Verso tale regione mosse, inviato da Pizarro, dal Pacifico, Sebastiano de Belalcázar, e su delega di Fernández de Lugo, dall'Atlantico, il licenciado Jiménez de Quesada il quale, partendo, avrebbe dovuto essere lo storiografo e il notaio delle future imprese, e che si cangiò, invece, nel protagonista di una delle più travagliate marce di quei terribili anni, attraverso gli infiniti pericoli di una perfida selva. Belalcázar, conquistata Quito e il territorio adiacente a Quito passò oltre, e giunse, con relativa facilità, nella zona dell'attuale Bogotà, oggi capitale della Repubblica di Colombia, sita su di un altipiano a tremilatrecento metri sul livello del mare. Qui però, contemporaneamente, capitanando schiere decimate, sopravvissuto egli stesso miracolosamente, era giunto anche Quesada, non senza aver arrestato uno degli influenti capi delle contrastanti tribù incontrate nel suo agitato cammino, il così detto Sagamuxi, dall'autorità più religiosa che politica e quindi, sulle altre, come sempre accadeva per

le contrade dell'America precolombina, preminente. Fu veramente una coincidenza stranissima quella che fece giungere nello stesso luogo e nello stesso momento due spedizioni partite da punti opposti, quasi il destino che spesso negava tutto ad uno solo, d'improvviso si fosse fatto prodigo ad usura, esagerando nei suoi doni fino a originare quasi una guerra civile tra le due spedizioni convergenti ma l'un l'altra, alle origini, aliene.

Si aggiunga l'arrivo quasi contemporaneo di un terzo, di Nicola Federmann, uno dei tedeschi autorizzati da Carlo V a colonizzare o almeno a riconoscere la regione che ai giorni nostri è su per giù l'attiguo Venezuela. Tutto si risolse per altro pacificamente, perché i tre sottomisero le loro ragioni a Carlo V che decise in modo salomonico, tacitando Federmann con una opportuna cessione di valsente e ripartendo tra i due spagnoli il dominio delle terre così collettivamente scoperte. Pare che uno dei capi di quelle tribù usasse bagnarsi, con la pelle rivestita d'oro, nella laguna di Guitavita. Né Belalcázar che l'Eldorado l'andava cercando, né Jiménez de Queseda che poco ci credeva, si dettero conto di averlo inconsciamente trovato, sia pure in proporzioni minime, lasciando la questione nell'incertezza mitica che doveva suscitare, in avvenire, tante speranze insieme a tanto strazio e a tanta morte.

Le regioni però che a nord di Quito erano estranee all'influenza incaica, non avevano neppur lontanamente il concetto organico dello Stato che aveva permesso la fondazione e lo sviluppo dell'impero del figlio del sole: erano tribù disperse, di cui qualcuna ricca e qualcuna ancora miserrima, senza il culto del sole, né il gremito e spesso orrendo panteon dei maya e degli aztechi... Tribù nomadi e tribù sedentarie, alla rinfusa, del tutto ignare l'una dell'altra, spesso dedite a barbari costumi, non però assolutamente chiuse ad ogni possibilità di vita civile, come le tribù imperversanti a quei tempi per gli attuali territori dell'Argentina e dell'Uruguay, le quali dai bianchi appresero soltanto l'uso del cavallo, senza giungere nemmeno alla sella e alla staffa. Alle due estremità dell'America, i pellirosse, come gli « indios pampas » o « charrúas », sdegnarono sempre l'utile pazienza dell'asino, così diffusa ed apprezzata invece tra gli indigeni sedentari, civilizzabili e più o meno civilizzati, delle contrade dove, quando vi giunsero gli spagnoli, si era già pervenuti allo stadio dell'agricoltura. Gli indios indomabili delle praterie settentrionali e meridionali, apprezzarono del cavallo la prestanza, la velocità, l'impeto, la potenza, doti tutte che accrescevano le possibilità del loro bellicoso impeto: del possente ma lento mulo, poi, non consta abbiano voluto sentir parlare né all'estremo sud il cinquecentesco Lautaro, né all'estremo nord, l'ottocentesco Toro Seduto.

Capitolo XIV

Non sempre e non tutto si svolse, come si vede, in modo disciplinato; ci fu per altro un episodio che trascese i comuni e frequenti casi di insubordinazione: l'individualismo spagnolo che fu, cruenta ma stoica fierezza, alla base della conquista e della conversione d'America, ebbe anche, e non poteva essere altrimenti, qualche guizzo di rivolta verso le autorità della metropoli. Significativo è il fatto che si sia trattato soltanto di episodi frammentari e isolati, dai quali mai però si disgiunse un intrepido coraggio. A tale riguardo, se l'episodio più pericoloso e più conosciuto è costituito dalla rivolta di Fernando Pizarro, il quale aveva dietro di sé l'enorme peso del prestigio fraterno, il più fosco e drammatico, potremmo dire addirittura melodrammatico, fu l'inverosimile, quasi incredibile avventura del basco Aguirre che si arruolò agli ordini del navarro Usúa per una spedizione lungo il fiume delle Amazzoni, che avrebbe dovuto, con la conseguente annessione che ne sarebbe derivata, completare la primitiva spedizione di Orellana.

Durante la lenta preparazione dei mezzi fluviali necessari all'impresa, il basco Aguirre, veterano di molte battaglie, dalle quali era uscito piuttosto malconcio nel fisico già di per sé macilento, nonché esa-

sperato nello spirito, per natura rivendicante, viene insinuando dubbi, sospetti, reciproche gelosie nell'animo dei compagni. Su per giù a metà dell'avventuroso viaggio, mise a profitto con diabolica astuzia l'eccessiva fiducia di Usúa, il quale, nonostante i rischi di ogni natura, vegetali e animali, attraverso e nonostante i quali, la sua fragile flottiglia veniva alla bell'e meglio navigando, si lasciava attrarre, con eccessiva e particolare frequenza, dai lusinghieri richiami che gli venivano offerti, senza remore, dalla bella meticcia Inés de Atienza. Così Aguirre riuscì a cogliere alla sprovvista, facendolo uccidere, il capo della spedizione, tanto più giovane, più autorevole e più prestante di lui.

Da quella prima uccisione altre ne vennero, sempre più numerose, ordite dall'astuzia subdola del basco, travolto da una crudeltà sempre più forsennata. Egli non prese subito il comando ma, affidandolo a un labile gentiluomo sivigliano, ebbe cura, con lo stuzzicarne la vanità, di concedergli favolose prerogative, onori addirittura sovrani che equivalevano a un'aperta ribellione al remoto re di Spagna: ribellione voluta ed imposta soltanto da lui ai riluttanti se pur fascinati compagni. Tale incredibile audacia non era, dunque, nell'intenzione dei più tra i vittoriosi nemici di Usúa che per altro soggiacquero alla volontà ferrea e proterva di Aguirre che aveva, tra i negri integranti la spedizione, carnefici di una fedeltà e di un'attività a tutta prova.

Il nuovo sovrano finì presto, però, non soltanto di fittiziamente regnare, ma altresì di respirare e con lui,

poco per volta, tutti che manifestassero una qualche autonomia. Aguirre, impaziente di far piazza pulita del passato, si ostinò persino a cambiar il nome del fiume lungo il quale andava compiendo le proprie cruente e sempre più pazzesche prodezze. Il Rio delle Amazzoni diventò così, per Aguirre, il Rio Marañón che di quel fiume è all'origine, e « marañones » furono da lui chiamati i suoi fidi, nelle numerose e torve allocuzioni che loro dirigeva, molto promettendo e moltissimo minacciando.

Arrivati al mare, i superstiti espugnarono facilmente l'Isola Magdalena, l'attuale Trinidad, dove ne fecero d'ogni colore, massacrando le locali sorprese autorità e rubando a mansalva, ormai, oltre che ribelli, pirati. Osarono anche tornare nel continente attiguo, sbarcando sulle coste dell'attuale Venezuela, dove inalberarono addirittura una fosca bandiera di nuovo conio, inventata per l'occasione dallo spirito truce e stravolto di Aguirre. Sul continente, però, cominciarono le diserzioni in massa di quanti erano riusciti a sottrarre la propria vita alla manìa omicida del capo. Se la conquista del Perù era stata considerata possibile, o, almeno, se non era sembrata assurda, nella lontananza selvatica delle Amazzoni e in quella marina dell'Isola Magdalena, si dissolse nell'aria come una bolla di sapone, non appena la schiera, divenuta ormai un'esigua banda, fu a contatto con l'eco, il riflesso, il colore del mondo.

Filippo II tornò ad essere, nella sua severa e augu-

sta persona, il Re di Spagna, cui ogni spagnolo al di qua e al di là dell'Oceano, doveva naturalmente obbedienza mentre Aguirre, in brevi giorni, e senza aver nemmeno avuto occasione di adoperare le armi direttamente contro i soldati del Re di Castiglia, restò solo. Allora, disperato, uccise la diletta figliuola che l'aveva accompagnato, ignara di quanto avveniva intorno a lei e nel delirante cervello paterno, avendo viaggiato per tante miglia fluviali, marine e terrestri, sotto la sorveglianza e la tutela, come conveniva a una giovane spagnola di buona famiglia, di una « dueña », cioè, di un'attempata matrona. Aguirre finì giustiziato e il suo capo, secondo l'uso dei tempi e dei luoghi, fu ostentato a lungo, per i quadrivi e per le piazze.

A sintesi del truce episodio è da rilevare, la singolare, inverosimile lettera diretta dal protervo ribelle a Filippo II e che consta dei seguenti, barocchi, contraddittori e fierissimi termini: « Rey Felipe, natural español, en esta tierra tenemos tus pendones, por menos méritos que los libros de Martín Lutero... He salido de hecho, con mis compañeros (cuyos nombres después diré) de tu obediencia y desnaturalizado de nuestras tierras de España... Por cierto tengo que van pocos reyes al cielo, porque creo fuéredes peores que Luzbel, según tenéis ambición, sed y hambre de hartaros de sangre humana; más no me maravillo ni hago caso de vosotros, pués os llamáis siempre menores de

edad y todo hombre inocente es loco y vuestro gobierno es aire... »[1].

Con due secoli di anticipo, sulle quasi equatoriali rive di un selvatico fiume australe si ascolta, scolpita nel grandioso marmo dell'idioma castigliano, la veemenza del linguaggio di Marat.

[1] Traduzione, di necessità approssimativa, data la natura confusa e stravolta del testo: « Re Filippo, naturale di Spagna, in questa terra consideriamo le tue insegne di minor merito che i libri di Martin Lutero... Ho abbandonato di fatto, con i miei compagni (di cui poi ti dirò i nomi) la tua sovranità e la mia appartenenza alla terra spagnola. Sono sicuro che pochi re vadano al cielo perché credo che siete peggiori del diavolo Luzbel, in quanto avete l'aspirazione, la sete e la fame di saziarvi di sangue umano; non mi meraviglio, però, di voi, nè a voi faccio caso perché vi credete sempre minorenni e tutti gl'innocenti son pazzi e il vostro governo è aria... ».

Capitolo XV

A Oriente delle Ande, al sud del portoghese Brasile, confusa e durissima fu la conquista, non tanto per la natura in sé inerme, anzi propizia, quanto per la moltitudine di tribù indigene affatto propense a lasciarsi convincere a sopportare il dominio dei sopravvenuti, o a convivere con loro. La storia cominciò (e veramente così si può dire, trattandosi anteriormente in quei paraggi, al più, di preistoria) con l'orribile morte del gruppo capitanato da Solís, divorato sulle sponde settentrionali del Rio de la Plata.

L'esplorazione e la conquista di quelle terre e delle adiacenti, furono imprese fin dal principio tra le più difficili e tragiche, anche perché connesse alla lunga ricerca di una via marittima che, scoperto il nuovo oceano, l'unisse all'antico. Infatti, l'estuario del Rio de la Plata, così grandioso nell'imponenza delle sue dimensioni, fu scambiato per l'anelato passaggio e lì si addentrò la spedizione condotta da Solís, il quale, con quasi tutti i suoi, perì vittima dei feroci cannibali « charrúas », dominanti le sponde nordorientali, il territorio, cioè, dell'attuale Uruguay.

Un'altra spedizione perì di fame e di stenti a Puerto Deseado, un'altra più meridionale insenatura della frastagliata costa dell'Atlantico australe, che, volgendo

sempre più occidente, senza per altro cedere al mare, dette occasione a più di un tragico miraggio, quasi la geografia promettesse, lusinghiera, quanto poi, crudelmente, si ostinava a rifiutare. Comunque, mentre il Rio delle Amazzoni fu vinto da Orellana, quasi suo malgrado, a quanto almeno sembra, trascinato verso l'Atlantico su di una fragile imbarcazione dalla furia della corrente, il Rio de la Plata fu assalito penosamente contro corrente dall'Atlantico. Si pensava che di là fosse possibile giungere, abbandonata l'idea del passaggio al Pacifico, ai pallidi tesori dell'argento di cui si sentiva dire fosse ricchissima la terra di un favoloso re bianco, il colore cioè di quel metallo, un po' meno pregiato che l'oro, ma sempre agognabile e agognato. Di qui il nome di Rio de la Plata, cioè, in lingua castigliana, dell'« argento » dato a quel fiume, dalle grandi proporzioni e dalla scarsissima corrente, nonché il classico nome derivato dal latino, di Argentina, che già al tempo delle prime spedizioni aveva dato a quelle terre il poeta Barco Centenera.

L'argento si trovò parecchio più in là, in un contrafforte nient'affatto fluviale delle Ande, in quella collina del Potosì che poi verrà celebrata ovunque quale sinonimo di ricchezza abbondante ed immediata. Anche nella spedizione al Rio de la Plata non mancò un intraprendente italiano, Sebastiano Caboto, figlio di un più illustre Caboto, addirittura uno degli scopritori dell'America Settentrionale.

A chi considerasse oggi le regioni del subcontinente latino-americano, parrebbe quella del Rio de la

Plata la più atta ad una rapida penetrazione, ad una più facile conquista. Intorno all'ampio fiume c'erano vaste pianure non soltanto sprovviste di fitte selve, ma, per lunghi tratti, senza albero veruno, infestate da un unico animale feroce e pericoloso, il « puma », cui per altro si alleava, ancor più feroce e più pericoloso, l'uomo. Inoltre il fiume che dava vita alla zona, era senza correnti vertiginose, ben più mite che il Rio delle Amazzoni e che l'Orinoco. Pure fu la contrada dove più tardiva fu la esplorazione e più complicata fu la conquista. Si forzarono prima le Ande vertiginose, le putrefatte selve, i fiumi dalle correnti omicide. È che gli spagnoli, le loro originarie teste di ponte le avevano stabilite intorno al Mar dei Caraibi e di lì straripparono, sfociando oltre l'avvelenata ma breve terra del Darien, nell'incognito Mare del Sud, affrontando alle spalle le Ande. Le pianure temperate, propizie alla vita dell'uomo bianco, dell'America australe, furono dunque trascurate e scoperte si può dire incidentalmente nell'affannosa ricerca di una via marittima che congiungesse l'oceano delle antiche tenebre a quello delle nuovissime, poiché il mare, quando lo si conosce e lo si domina, è un mezzo fatto per unire più che per dividere gli uomini, anche nel caso degli spagnoli, più abituati, preparati e disposti a dominare la terra che a vincere le onde. C'erano poi intorno al Plata indigeni indomabili e inaccostabili che dai bianchi, come s'è visto, presero e appresero soltanto l'uso del cavallo alla maniera mongola, quale

strumento di aggressione e di rapina, quale superba e sterile macchina di guerra.

La prima fondazione di Buenos Aires, alla confluenza di un minuscolo fiume, il Riachuelo, con il Plata, fu tutta una tragedia. Gli spagnoli furono circondati e infaticabilmente ostilizzati dagli indomiti « indios querandíes », e ridotti alla fame, decimati, abbandonati anche dal loro capo, Pedro de Mendoza, che si imbarcò per la Spagna senza giungere, però, a rivedere la patria, morendo a bordo, a causa di una malattia, sembra contratta sul posto, di quelle famigerate « bubas », cioè, di cui si è anteriormente fatto cenno.

Prima di partire verso il suo funebre destino, Mendoza nominò governatore di quanto restava abitato e ancor vivo in Buenos Aires, Pérez Galán, e inviò, perché esplorassero il Paranà, il Paraguay e l'Uruguay, i tre fiumi che convergeranno poi a formare, vicino all'estuario, l'immenso Rio de la Plata, i suoi luogotenenti Ayolas e Irala. Un altro dei suoi compagni d'arme, Juan de Salazar, fondò Asunción del Paraguay, che sarà il primo centro di colonizzazione spagnola in quelle plaghe.

Morto Ayolas e dominata la rivalità di Galán, che si diceva nominato governatore non soltanto di Buenos Aires, ma di tutta la zona gravitante sul Rio de la Plata, dal defunto ma ancora incombente Mendoza, Irala fu riconosciuto governatore delle terre recentemente, più che conquistate, scoperte in quei paraggi. Egli ordinò l'abbandono di Buenos Aires, troppo minacciata dagli indigeni, e riuscì a salvare i super-

stiti di quello ch'era stato un lungo ed epico assedio. Martínez de Irala fu, in proporzioni certo più modeste, mancando, nel suo caso, avversari quali l'impero azteco e quello inca, il patriarca delle terre fluviali convergenti verso il mare e verso il Rio de la Plata, il fondatore dell'attuale Paraguay, colui che poté por rimedio all'insuccesso sofferto dalla spedizione di Mendoza, nel suo tentativo di mettere radici in terra ferma.

Egli sempre pensò alla possibilità di arrivare alle Ande, prima che dalle Ande straripassero verso l'Atlantico i conquistatori del Perù e del Cile, quasi presago delle ricchezze minerarie che sulle propaggini occidentali di quei monti eccelsi si sarebbero trovate. Morì a settant'anni, età difficile da raggiungere in quell'epoca e in quei luoghi, e inoltre si spense di morte naturale, in maniera, cioè, per quelle plaghe e su quello sfondo, quasi incredibile.

Capo di una spedizione successiva verso i monti fu Muflo Chávez, che fondò Santa Cruz de la Sierra e che considerò il territorio circostante come una provincia a parte di cui gli spettasse, nel nome del Re, il dominio, gettando così le remote basi di un frazionamento che due secoli e mezzo dopo darà vita all'indipendenza di quella repubblica che sarà chiamata a suo tempo Bolivia.

Dopo molte incerte nonché turbolente circostanze derivanti da più di una rivalità tra più di un personaggio, Juan de Garay, da Asunción scende per il Paranà verso l'Atlantico, e fonda sulle sponde di quel

fiume la città di Santa Fé mentre, venuto dalle Ande, Jerónimo de Cabrera getta le fondamenta di Córdoba, le due più antiche località fondate e popolate, con tutte le cerimonie connesse all'epoca, nel territorio dell'attuale Repubblica Argentina. Dopo un altro complicato succedersi di alterne vicende, Juan de Garay riuscì a fondare veramente, e questa volta stabilmente, l'11 giugno 1580, la città di Santa Maria del Buen Aire, com'ebbe nome originariamente l'attuale Buenos Aires, che, nata da tanti scompigli e in mezzo a tante vicissitudini, diventerà poi con il tempo quella metropoli che tutti, soprattutto tra gli italiani, conoscono, e che oggi, insieme alla brasiliana San Paulo e a Città del Messico, è la più popolosa città dell'America latina.

L'esplorazione e la conquista del Plata, frazionata tra tante vicende e tanti personaggi, manca di quell'unità esplosiva e sensazionale che fa così rutilante ed esemplare la conquista del Messico da parte di Cortés e, per quanto un po' meno, quella del Perù da parte di Pizarro e soci.

Vi furono, però, anche qui, accanto agli episodi tragici surriferiti, imprese incredibili, portate prodigiosamente a buon termine, come quella di Alvar Núñez Cabeza de Vaca che, sbarcato sulla costa dell'attuale Stato brasiliano di Santa Caterina, percorse a piedi, ignaro su per giù delle difficoltà e dell'estensione del cammino, tra pericoli d'ogni sorta, al solito cinto di ferro, in quelle ancor tropicali contrade, tutte le centinaia di miglia che dividevano il punto del suo ap-

prodo da Asunción dove giunse, stanco, sì, ma vivo, vegeto e vigoroso. Una passeggiata che ancor oggi, pur effettuata tra gente cristiana, farebbe inorridire il più giovane, agile e appropriatamente allenato degli atleti. Fu Núñez Cabeza de Vaca, un eccezionale podista che aveva infruttuosamente ma instancabilmente camminato centinaia di miglia anche nell'attuale America del Nord, attorniato e protetto dagli indigeni che lo consideravano un mago: uomo, come si vede, non soltanto cinto di ferro, ma egli stesso di ferro.

Contemporaneamente alla difficile via atlantica, la esplorazione e la conquista di quelle che saranno poi le terre del Plata, avvennero anche dalle dominate Ande, dal pacificato impero dell'Inca ormai retto, dopo le tempestose e fugaci guerre civili, dal Vicerè spagnolo. Così furono fondate successivamente San Miguel del Tucumán, Salta, Jujuy, città tuttora viventi della Repubblica Argentina, oltre a molte altre distrutte poi dall'intrattabilità degli indigeni. Quelle terre però, una volta trovate le miniere sulle montagne andine, atte soltanto all'agricoltura come erano, e abitate da indigeni indomabili, non furono che luoghi di passaggio, con uno scarsissimo sviluppo di qualche città e con zone addirittura restate a lungo, come l'attuale Uruguay, « res nullius », contrade quasi disabitate dove portoghesi e castigliani si affrontarono a lungo. Montevideo, infatti, non fu fondata che a metà del Settecento, una reazione spagnola al tenace tentativo dei portoghesi di stabilirsi in quella che essi chia-

marono « Colonia do Sacramento », dal nome della loro fortezza di Colonia, che a lungo, si eresse, minacciosa, proprio di fronte alla ancora malviva città di Buenos Aires.

Capitolo XVI

Una spedizione condotta dal portoghese Fernando de Magalhaes — Magallanes per gli spagnoli e per gl'italiani Magellano — ebbe fortuna nel cercare, dopo tanti vani tentativi, il passaggio che permettesse di penetrare dall'Atlantico al Mare del Sud. Il capo della spedizione aveva in precedenza navigato e combattuto in Oriente in nome del re di Portogallo, non ricevendone però gli anelati e meritati riconoscimenti.

Così Magellano si rivolse al giovane imperatore Carlo, appena assurto al trono, il quale, dopo non brevi trattative, gli affidò il comando di una flotta di cinque navi, la « Trinidad », la « San Antonio », la « Concepción », la « Victoria » e la « Santiago », con un equipaggio complessivo di duecentosessantacinque uomini. Il viaggio fu dei più tormentosi e tormentati, attraverso la ricerca infaticabile di una frattura che non si arrestasse in una sterile baia o non terminasse nella corrente quieta e imponente di un fiume. La flotta di Magellano rinnovò vari esperimenti già inutilmente tentati, esplorando lo sbocco del Rio de la Plata e arrestandosi successivamente nelle baie di San Matías e di San Julián, nonché alla foce del fiume Santa Cruz, dovunque, dopo brevi speranze, appro-

dando ad ostili terre spazzate e inaridite da un ostilissimo vento. Intanto si perse in una burrasca la nave « Santiago » e scoppiò, inasprita dalle penurie, aggravate dal sopraggiungere dell'inverno australe, terribile a quelle ormai estreme latitudini, una rivolta che Magellano represse ferreamente, facendo decapitare Gaspar de Quesada, capitano della nave « Concepción » e abbandonando in quelle deserte, gelide località, Juan de Cartagena, comandante della « San Antonio », nonché il sacerdote Sánchez de Reina.

Dopo lunghissime peripezie, desolati soggiorni, angosciose ricerche, il 21 settembre del 1520, trascorso ormai più di un anno dalla partenza, la spedizione giunse all'imboccatura dell'unico passaggio esistente tra i due oceani, uno stretto canale attraverso un groviglio di isole, di rocce, di promontori, di secche. Gli equipaggi, però, erano stremati e quasi sprovvisti di tutti gli elementi necessari alla vita: Magellano dovette vincere non poche opposizioni da parte di coloro che auspicavano il ritorno in Ispagna, onde potere in patria rifornirsi più ampiamente ed equipaggiarsi in modo migliore, prima di intraprendere la non lieve impresa di gettarsi, una volta trovato quel precario passaggio, attraverso le innumerevoli onde di tantissimo incognito mare. La « San Antonio », comunque, disertò.

Così Magellano continuò il viaggio, intraprendendo l'ignoto itinerario soltanto con tre navi. Il 28 novembre 1520 iniziò la rotta attraverso il Mare del Sud, che trovò così insolitamente calmo da battezzarlo

Oceano Pacifico, con un nome che resterà eterno a quelle invero poco pacifiche onde. L'italiano Antonio Pigafetta, naturale di Vicenza, uno dei rari superstiti di quella che fu la prima circumnavigazione del mondo, descrive così le atroci penurie e i terribili tre mesi durante i quali i veterani equipaggi navigarono senza incontrar terra veruna: « La galletta che mangiavamo non era più pane ma una polvere mescolata a vermi che ne avevano divorata tutta la sostanza e che aveva un odore insopportabile perché cosparsa dall'orina dei topi. L'acqua che eravamo obbligati a bere era egualmente putrida e ripugnante. Per non morire di fame ci accogliemmo all'estrema decisione di mangiare, pezzo per pezzo, il cuoio con il quale era stato coperto l'albero di maestra, per impedire che il legno urtasse contro le corde. Tale cuoio, sempre esposto all'acqua, al sole e ai venti, era tanto duro che occorreva tenerlo a mollo nell'acqua di mare durante quattro o cinque giorni, perché poi si potesse cuocere e mangiare. Spesso la nostra alimentazione consistette unicamente in segatura, perché persino i topi, pur così ripugnanti, giunsero ad essere un manicaretto che si pagava a ragione di sei ducati la dozzina ». Spaventose, come si vede, le circostanze che videro fiorire quel mercato nero avanti lettera, pronta a nascere tale ignobile speculazione ovunque l'esistenza umana minacci, stremata, di perire di stenti.

Alla fine, il 6 marzo 1521, arrivarono alle Isole Marianne, che furono in un primo tempo chiamate dei Ladroni, poiché gli indigeni giunsero persino a rubare

ai sopravvenuti un battello solidamente legato alla poppa della « Trinidad ». Comunque, l'arroganza dei naturali fu punita dagli spagnoli che non soltanto riconquistarono il battello ma poterono ampiamente rifornirsi di viveri freschi onde arrestare gli effetti dello scorbuto, ormai, tra gli equipaggi, endemico.

Finché, dopo altro lungo se pur più confortevole peregrinare, la spedizione di Magellano giunse a un gruppo di grandi isole che si credette essere le anelate Molucche, emporio di tutte le spezie ch'erano state, insieme all'oro, il miraggio del Medioevo, la quintessenza dei lussi asiatici così a lungo anatemizzati da oratori e da santi, da Catone a San Francesco ma così intensamente e unanimemente desiderati. Erano invece le Filippine, che saranno poi la provincia più remota di Spagna e di Cristo. Il re dell'isola di Cebú si convertì senza difficoltà alla religione dei sopravvenuti, assumendo, in omaggio al remoto imperatore di cui si riconobbe vassallo, il nome di Carlo. Nell'isola attigua di Mactán però, gli indigeni, instigati e guidati dal loro capo Chilapulapu si mostrarono di tutt'altra opinione e accolsero gli spagnoli, i quali avevano rifiutato i pur profferti aiuti dei fiammanti compagni di fede, con un nugolo di frecce, una delle quali uccise Magellano, proprio nel bel mezzo della di lui favolosa rotta, quando i pericoli maggiori sembravan passati, vinte le più mortifere privazioni.

Ben presto anche il re di Cebú rivelò, nonostante il recente e precipitato battesimo, tendenze tutt'altro che cristiane e fece uccidere i due nuovi capi della spe-

dizione, Duarte Barbosa e Juan Rodríguez Serrano. La nave « Concepción », ormai inservibile, fu abbandonata in quelle remote e piuttosto rabarbative isole, sicché la flotta restò ridotta a due navi, la « Victoria » e la « Trinidad ». Arrivate alla fine alle Molucche, dove furono accolte benevolmente dal re Almanzor, le due navi si separarono: la « Victoria » tornò in Europa, continuando a compiere il periplo del mondo, con la circumnavigazione dell'Africa: la « Trinidad », invece, dopo aver subìto alcune riparazioni, iniziò il viaggio di ritorno con l'intenzione di percorrere a ritroso il cammino già conosciuto. L'itinerario di quest'ultima non ebbe esito felice poiché la « Trinidad » cadde in mano dei portoghesi, in quei mari e a quei tempi più che emuli, nemici degli spagnoli.

La « Victoria », partita il 21 dicembre 1521, dall'isola di Tidore, giunse, circumnavigando l'Africa, attraverso rischi e carenze d'ogni genere, al porto spagnolo di San Lucas de Barrameda, il 6 settembre dell'anno successivo. Dei duecentosessantacinque ch'eran partiti, ne tornarono vivi diciotto, al comando dello spagnolo Sebastián Elcano, naturale di Guetaría, in Guipúzcua. Cronista intelligente, minuzioso ed efficace della spedizione fu, come si è detto, Vincenzo Pigafetta. I superstiti, accolti trionfalmente in Siviglia, coronarono le loro fatiche con un pellegrinaggio effettuato a piedi scalzi, in camicia e una candela in mano, alle chiese di Santa María de la Victoria e di Santa María Antigua, episodio che illumina sullo spirito di

fervore religioso che animava nelle loro imprese quegli uomini, mai dimentichi d'essere, per mare e per terra, i belligeranti campioni di una attiva e virile cristianità.

Capitolo XVII

Sulle orme della fortunosa impresa di Magellano, anche nel cuor dell'Oceano Pacifico si spinsero, marea ribollente, i conquistatori spagnoli, seguiti sempre dai sacerdoti cattolici, soprattutto dai frati che ovviarono alle manchevolezze naturali degli uomini di spada, convertendo al cristianesimo popolazioni rimaste poi cattoliche contro vento e marea, trovando l'Islam nell'Estremo Oriente, lo stesso indomabile sbarramento che trovò in Occidente, nella Madre Patria. Già dall'Indonesia e dalla Malesia si stavano spargendo, infatti, al solito, a macchia d'olio, le intangibili norme di Maometto, che, nell'arcipelago chiamato dal Re di Spagna Filippo II, Filippine, trovarono i cristiani di Castiglia, discendenti di quelli che sul Cantabrico. nell'ultimo lembo della penisola « fermar li piedi e tennero il cor saldo ». Ai due estremi del mondo, il cristianesimo è rimasto vivo ad opera degli indomabili spagnoli.

Ciò nonostante, o a causa proprio di tanta intraprendenza e fermezza, la leggenda nera contro la Spagna si affermò, attraverso l'abile e instancabile propaganda dei calvinisti ribelli delle Fiandre, dei protestanti inglesi arrivati tardi oltre mare e che volevano riguadagnare il tempo perduto, estendendosi poi alla

Francia illuminista e dopo ai cattolici eccessivamente comprensivi, dialoganti da mane a sera, disposti, ove occorra, a riconoscere anche i meriti dialettici di Belzebù. Era troppo il mondo che « a Dios rezando y con el mazo dando », la Spagna aveva conquistato, non soltanto per sé ma per la propria civiltà ch'era poi quella dell'Occidente europeo, risparmiando dove e come aveva potuto, la vita dei convertiti indigeni, a differenza degli anglo-nordamericani che, senza guardare tanto per il sottile, si sbarazzarono di tutti quanti i pellirosse, e ancora di quelle guerre impari e spietate, menan vanto con i loro Western, come a lungo menaron vanto con l'inventata gloria di Buffalo Bill, tanto meno eroico dell'impassibile Toro Seduto.

È vero che anche i latinoamericani dovettero sterminare in Uruguay gli « indios charrúas » e in Argentina gli « indios pampas »; si trattava, però, in quei casi di gente refrattaria ad ogni possibile civilizzazione, mentre nel Nordamerica c'eran « indios » che avrebbero potuto essere condotti, attraverso la fede cristiana, ad una civiltà che ne permettesse una convivenza pacifica con i colonizzatori d'oltre Oceano. Anche nell'America latina son destinate nel futuro a sparire alcune feroci tribù tra andine e amazzoniche, come gli « indios jíbaros », la cui macabra specialità consiste nel ridurre i volti umani a proporzioni effimere, una volta privati di ossa e di cervello, ridotti a mostruosi pupazzi. Si è trattato e si tratta però di poca gente restìa ad ogni civiltà, come certo ci sarà stata anche tra i pellirosse ma come tutti i pellirosse certo non

erano. Gli indigeni pacifici e pacificati sono sopravvissuti ovunque ebbero effettivi se pur rudimentali centri di civiltà: in Messico, in Guatemala, in Perù, in Ecuador, in Paraguay, nel nord dell'Argentina. Le grandi stirpi dei « quéchuas », degli « aimaras », dei « guaraníes » sono ancora vive vegete e prolificanti, non ridotte, residui miserandi di epoche morte, a vivacchiare, come in Nord America, nel misero spazio di miserrime riserve.

Per quello che concerne il Paraguay, è notevolissimo il tentativo fatto dai gesuiti per accogliere gli indigeni guaranì in centri civilizzati, insegnando loro l'agricoltura, sradicando l'antropofagia più o meno rituale, difendendoli contro i « bandeirantes » — o « mamelucos », che dir si voglia — meticci di sangue portoghese e indigeno, che andavano dando loro la caccia per ridurli in ischiavitù.

L'ostilità tradizionale del clero verso la danza e il sospetto nel quale le organizzazioni religiose tenevano e tengono le rappresentazioni teatrali, nell'America appena convertita, cedono il passo alla tolleranza, se non, dentro certi limiti, all'incoraggiamento. Così i gesuiti delle « Riduzioni » che fiorirono per un secolo e mezzo in Paraguay e nelle zone attigue, non meravigliarono e incantarono gli « indios » soltanto con le fastose riproduzioni plastiche dei santi e con la solennità liturgica della musica sacra, ma li incoraggiarono anche alla danza e alla rappresentazione di scene tratte dalla Passione di Cristo. Ancor oggi a Città del Messico, il 12 dicembre, festa di Nostra Si-

gnora della Guadalupe, si riuniscono, in pittoreschi pellegrinaggi, messicani di tutte le provenienze, eseguendo, di fronte alla basilica, non soltanto danze più o meno folckloristiche, ma anche rappresentando episodi che ricordano il giudizio di Gesù, attraverso i presunti esecutori e i presunti spettatori, taluno addirittura in costume di legionario romano.

I gesuiti, una volta strappati i guaranì ai costumi ancestrali che univano alla guerra l'antropofagia, che condannava i vinti a scomparire nello stomaco dei vincitori, non esitarono ad armare i neofiti acciocché potessero validamente resistere, da loro guidati, agli attacchi degli schiavisti lusobrasiliani. Si ebbero così vere e proprie battaglie come quella di Caazapá-Guazú, nella quale morì, armi alla mano, da valoroso, il gesuita Diego de Alfaro. Molti del resto erano stati nel primo periodo della difficile evangelizzazione, i gesuiti uccisi dagli stessi guaranì.

Tra i ventisei martiri gesuiti periti in Giappone, in un'ondata xenofoba prodotta dagli urti tra gli olandesi protestanti e i lusospagnoli cattolici, morì anche un gesuita di padre spagnolo, nato in Messico, e assurto, per tale suo sacrificio, all'onore degli altari.

I gesuiti delle « Riduzioni » guaranitiche, dopo molti travagli e moltissimi sacrifici anche cruenti, raggiunsero pienamente il loro scopo costruendo tra le selve, a gara con la sontuosa natura, chiese fastose e solenni, a tre e a cinque navate, con santi rilucenti e gesticolanti, quali li voleva il barocco trionfalista e pletorico dell'epoca. Ottennero, inoltre, la sottomissione, la venerazione, quasi l'adorazione dei nativi cui imposero costumi austeri, addolciti dalla musica, dalla scultura, dalla pittura, dalle forme spettacolari, propriamente teatrali, come più sopra si diceva, della liturgia.

Anch'essi furono una gloria di Spagna nella sua proiezione ultramarina: una gloria però sempre in bilico, occasione di frequentissimi sospetti e numerose frizioni. Oltre allo stato perenne di ostilità con i portoghesi, che accanto al desiderio di andar cacciando schiavi, mal nascondevano il desiderio di estendere, come in realtà vennero estendendo, il loro dominio, anche le autorità spagnole erano incerte nel valutare l'opera senza alcun dubbio intelligente, tenace e strenua, dei reverendi Padri della Compagnia, sui quali però gravava il sospetto di una troppo larga autonomia nei fini e di un rigido esclusivismo nei mezzi. Intanto erano essi, i gesuiti, ad apprendere, per comunicare con gli indigeni, la lingua locale, il « guaranì », senza fare alcuno sforzo perché i neofiti apprendessero lo spagnolo, tanto che ancor oggi nelle campagne del Paraguay la lingua più usata, e spesso l'unica compresa, è proprio, più che il castigliano, la parlata locale. Era evidente (o così pareva spesso a talune delle autorità) che i Padri si sottoponessero al non indifferente sforzo di apprendere tale astruso linguaggio, ostacolando la diffusione del castigliano, per tenere totalmente in pugno i naturali. I missionari obiettavano che, conoscendo essi il linguaggio locale, risultava loro più facile l'opera di conversione e quella, a conver-

sione avvenuta, della civile e cristiana organizzazione. Al che si opponeva che nelle altre regioni del subcontinente, la civiltà cristiana era entrata proprio attraverso il castigliano che, quasi ovunque, aveva soverchiato i più rudimentali linguaggi indigeni. È certo, però, che in nessun altro luogo gli « indios » si erano totalmente ed austeramente incorporati al costume cristiano, tanto che la vita dei guaranì pareva svolgersi in conventi a base familiare nonché, se si dava il caso, militare.

Dalla diffidenza delle autorità spagnole ebbe origine la loro riluttanza a fornire di armi da fuoco i battaglioni e gli squadroni indigeni organizzati con meticolosa efficienza dai gesuiti. Così le milizie guaranitiche, in caso di urto con i « bandeirantes » portoghesi, potevano opporre in genere molte truppe disciplinate e organizzate, ma armate soltanto di frecce contro le armi da fuoco degli avversari, che in tal modo dettero il sacco e distrussero con relativa facilità più di una delle « Riduzioni » gesuitiche che vennero così ritirandosi verso l'interno, lasciando campo libero alla continua se pur lenta avanzata dei bellicosi vicini. Quando potevano, i gesuiti compravano essi stessi armi da fuoco; ma tale commercio, su per giù considerato un contrabbando, era ostacolato dalle stesse autorità spagnole che da un lato appoggiavano, o almeno ammiravano, l'opera dei gesuiti ma dall'altro ne diffidavano. Se, poi, molti dei gesuiti erano spagnoli, molti altri invece erano polacchi, austriaci, italiani, tutti esemplari nell'osservanza della fede di Cristo e nell'obbedienza

alla Compagnia, la quale, per altro, come voleva dalle origini la sua stessa regola, era, anche in terra spagnola, agli ordini del Papa prima e più che a quelli del re di Spagna.

C'era, poi, costante, l'opposizione dei coloni spagnoli che, se non volevano propriamente sottoporre, come i « bandeirantes », gli indigeni alla schiavitù, proibita, fin dalle origini della conquista, nei loro riguardi, dalle « Leyes de Indias », desideravano avere a loro disposizione quella mano d'opera, attraverso la ovunque altrove ammessa forma dell'« encomienda ». Su tale istituto si è discusso infaticabilmente nella madre patria e nelle sue province d'oltre mare dai tempi di fra Bartolomé de las Casas, alcuni trovandolo una forma più larvata di servaggio, altri considerandolo indispensabile nelle provincie del nuovo mondo. Insomma, i gesuiti fecero moltissimo per la Compagnia, molto per gli « indios » e qualcosa, ma molto meno, per la Spagna, secondo il loro costume di agire con infaticabile energia, su piani diversi, spesso almeno apparentemente anche divergenti e con metodi così complessi che non è facile trovarne il bandolo. La loro opera in America fu, comunque, grandiosa e tale che avrebbe soddisfatto il loro fondatore Santo Ignazio di Loyola che, da buon spagnolo, ad ogni altra qualifica preferì, per i dirigenti della sua Compagnia, quella militante e militare di « generale ».

Oggi la foresta ha cancellato quelle fastose e rutilanti chiese, di cui resiste qualche smozzicato e patetico residuo nel fondo del Paraguay e nella provincia

argentina di Misiones (che dalle « Riduzioni » gesuitiche ha preso il nome), resto di quanto con un eroico sforzo durato due secoli, gli uomini tentarono di offrire a Dio, non accolto, però, anche dal Cielo, a quanto pare, se non con molte riserve.

Quando le rudimentali tendenze illuministiche di Carlo III di Borbone cedettero alla pressione dell'abilissimo ministro portoghese, marchese di Pombal, nonché all'andazzo dei tempi, unendosi alla crociata alla rovescia che obbligò Clemente XIV a sopprimere l'ordine dei gesuiti, gli « indios » delle « Riduzioni » si perdettero per la civiltà, tornando alle loro selve originarie, se non del tutto agli originari costumi. Così il Portogallo, mediante la continua espansione schiavista dei « bandeirantes », si impadronì definitivamente e totalmente, quasi senza colpo ferire, delle due ricchissime province di Santa Caterina e di Rio Grande del Sud.

L'opera dei gesuiti è stata così multiforme e così universale che in molti luoghi e per molte imprese può anche essere ed è, generalmente, criticabile e criticata con argomenti della più diversa natura. In America però essi furono provvidenziali, e, se i francescani, camminatori instancabili, dovunque si sparsero, i gesuiti, con la loro duttile tenacia, nei primi due secoli della colonizzazione spagnola lasciarono un'impronta profonda tra gli indigeni e tra i « criollos », come si chiamarono i discendenti degli eroici ma spesso ruvidi e duri conquistatori.

Gli indios guaranì delle « Riduzioni » gesuite, disponevano, come si è visto, di armi sia pur, le più, rudimentali per opporsi ai pericolosi attacchi dei « bandeirantes » lusobrasiliani. Avrebbero voluto adoperarle per difendere i Padri della Compagnia, obbligati in modo così brusco e inopinato a partire, interrompendo la loro opera. I Padri, però, ligi, come voleva la loro regola, al volere papale, impedirono che quelle armi si usassero e abbandonarono l'America latina un giorno che fu assai triste, non soltanto per gli abbandonati guaranì delle « Riduzioni ». Ad esempio, c'è, in una chiesa della città messicana di Guanajuato un quadro di mediocre ma di efficace fattura, che dipinge la rivolta che scoppiò in quella città quando si seppe dell'imminente, obbligata partenza dei Padri dell'ormai dissolta Compagnia, molti dei quali, come già gli ebrei sefarditi, si accolsero alla benevola ospitalità turca.

Fu quella dell'espulsione dei gesuiti dall'America, uno dei tanti atti masochisti compiuti dalla Spagna in quel Settecento che politicamente le fu così avverso.

Capitolo XVIII

Tornando ai tempi eroici della conquista, il contrattacco francese, olandese e soprattutto britannico contro l'espansione spagnola non si fece attendere, con il progressivo fiorire della guerra di corsa, cui il governo spagnolo, essenzialmente legalista, sicuro come era del proprio diritto, non oppose che occasionalmente un'efficiente controffensiva, basandosi su analoghe soperchierie, limitandosi in genere a difendersi, sempre coraggiosamente ma non sempre fortunatamente. D'altronde, alle origini, sarebbero mancate, pertinenti a quei paesi, ricchezze su cui esercitare soperchierie di alcun genere. I truci personaggi che infestarono a lungo i mari, ebbero nomi diversi: da quello più elementare di « pirata » che li equiparava alla conosciutissima schiuma dell'antico Mediterraneo, a quello di « filibustiere », alludente alle caratteristiche estremamente veloci e quindi aggressive e minacciose dei propri navigli (fly boat), a quello di « bucaniere », derivante dal loro cibo, consistente per lo più in carne di toro selvatico (bucan).

Taluni, poi, da patenti di guerra più o meno regolari e legittime, avute dai propri sovrani, erano chiamati « corsari », cioè dediti a una guerra di corsa che più o meno pretendeva di essere legittima, appendice oceanica di guerre europee. Anch'essi eran però della stessa

risma, muniti tutti, invero, di grande coraggio ma nient'affatto dediti ad opere in qualche modo civilizzatrici. Anzi, mongoli dei mari, erano pronti a mettere a sacco ogni cosa, preferendo che le concupite ricchezze finissero, come spesso avvenne, nell'insondabile fondo dei mari, che nelle navi e nei forzieri degli spagnoli, di tali ricchezze proprietari e produttori. Taluno di tali gentiluomini finì, però, male la sua carriera, come l'inglese Enrico Clerk che fu catturato e giustiziato dagli spagnoli.

È un argomento questo della pressoché mancata guerra di corsa spagnola che, ove non fosse esistita una quasi generale mancanza di occasioni, potrebbe tornare a sostegno della ripugnanza degli spagnoli ad atti che essi ritenevano degni della marmaglia barbaresca annidata nel covo di Algeri, flagello della cristianità, non di prìncipi né di popoli che pretendevano richiamarsi, avvalendosi della leggenda nera sulla conquista, a princìpi di umanità ritenuti superiori.

Tale leggenda, che del resto non si limitò alla conquista ma che investì tutta l'opera della Spagna, onnipresente così a lungo per terra e per mare, trae le sue origini da molte fonti. Lasciando da parte il lungo pianto per tutta Europa e dintorni degli israeliti espulsi, unico che si riferisca ad una colpa reale di Spagna, ad una sua non mai cicatrizzata sciagura, ci fu l'enorme montatura dei protestanti, sostenuta posteriormente dagli spiriti che amavano proclamarsi liberi, contro l'Inquisizione, istituzione certo poco umanitaria e poco lodevole, anzi, senz'altro, condannabile, ma che trovò riscontro in

altri atteggiamenti e avvenimenti contemporanei di non diversa natura: la strage della Notte di San Bartolomeo, la persecuzione brutale effettuata dai protestanti inglesi contro i cattolici, il secolare bagno di sangue in cui fu tenuta l'Irlanda, la caccia alle streghe nelle colonie britanniche della Nuova Inghilterra, gli orrori senza nome della guerra dei Trent'Anni che quasi spopolò la Germania. Non è vero, poi, del resto, come spesso si è detto, che la Spagna sia sempre stata il fortilizio dell'assolutismo: a lungo durarono e a lungo furono difesi i « Fueros » regionali che caddero con il prevalere, in tutta l'Europa continentale, dell'assolutismo regio sulle pubbliche libertà, proprio con la dinastia dei Borboni che fu imposta alla Spagna da quel Luigi XIV che, come ognun sa, fu dell'assolutismo campione e simbolo. Pugnaci e stoici, i « comuneros » di Castiglia sostennero un'epica lotta contro le esigenze giuridiche nonché fiscali di Carlo V, e tennero a lungo in iscacco il padrone di mezzo mondo, che dalla Spagna intendeva trarre, come in fondo riuscì a trarre, i mezzi per dorare, attraverso imprese di tutti i generi, il prestigio imperiale, conseguito con largo impiego di ispanici mezzi.

Fin dalle origini, anzi, la monarchia spagnola aveva le sue prerogative ben limitate dalle leggi e nelle leggi, come è dimostrato dalle formule con le quali, già in epoca antichissima, si accompagnava, quasi un ammonimento, il giuramento ai sovrani: così, la prima legge del « Fuerojuzgo » visigoto del 634 diceva: « Rey seràs, si hicieras derecho, y si no lo hicieres, no seràs rey » (Sarai re se agirai secondo il diritto, e se no, non

sarai re). E nel « Privilegio de la Unión », il rappresentante d'Aragona affermava che « los súbditos queden libres del deber de obediencia, tan luego come el Rey deje de cumplir lo aquí escrito y no lo tengan por tal Rey y nombren otro » (I sudditi siano liberati dal dovere dell'obbedienza appena il re lasci di compiere ciò che qui è scritto e non lo considerino re e ne nominino un altro). E le Cortes (assemblee più o meno legislative) di León, nel coronare il sovrano affermavano: « Nos, que valemos tanto come Vos y todos juntos mas que Vos, os facemos Rey ». (Noi che valiamo quanto voi e tutti uniti più di voi, vi facciamo re). Tutte affermazioni, come si vede, ben esplicite che pongono limiti al potere del re, comunicandogli altresì chiaramente, in tono addirittura comminatorio, i rischi cui si esporrebbe venendo meno alle leggi a lui preesistenti e da lui giurate. La stessa Isabella la Cattolica, la grande regina spagnola, prima che le si permettesse di entrare nella città di Segovia, dovette, in un palazzo ai limiti della città, giurare l'osservanza dei « Fueros ».

Al di là dell'Oceano, poi, la tanto condannata — e invero non a torto — Inquisizione, fu assai più benigna, dentro i limiti del proprio terribile compito, di quanto non fosse in Ispagna, giacché tra gli spagnoli e i portoghesi, i due regni a lungo uniti nella persona di un unico sovrano, molti degli accorsi a popolare il nuovo continente, furon ebrei convertiti a metà, o solo nelle apparenze. Lo stesso indisturbato permanere per dodici anni nei domini spagnoli dell'inglese Thomas Gage, di cui avremo ampiamente occasione di illustrare i poco ortodossi atteggiamenti, dimostra la relativa mitezza, almeno in quelle contrade, di un sistema che si volle e si vuole fare apparire mostruoso e che era invece somigliante ai propri durissimi tempi.

Quanto alla conquista, la leggenda nera abbiamo visto essersi affermata fino dalle origini, ad opera degli stessi spagnoli, con gli scritti, le omelie, le polemiche del domenicano fra Bartolomé de las Casas e con l'enfatica più che epica apologia dei fieri e feroci araucani, nel poema ad essi dedicato dallo spagnolo Ercilla. L'opera, però, che maggiori conseguenze, anche nel campo concreto ebbe, fu quella di Thomas Gage, un'inglese appartenente a una famiglia di eroi e di martiri, che fu, nel proprio paese, strenua muraglia della combattente ed oppressa chiesa cattolica britannica. Anch'egli, secondo i desideri paterni, entrò, prima in Francia, a Saint Omer, poi in Ispagna, a Valladolid, in un noviziato di gesuiti, l'ordine ch'era allora alla avanguardia delle patetiche e sfortunate schiere cattoliche che cercavano in Inghilterra di tener fede, contro la regia ostilità, all'esempio dell'arcivescovo di Canterbury e a quello più recente di Tommaso Moro. Un fratello di Gage era, ad esempio, colonnello delle truppe che nelle Fiandre tenevano testa ai calvinisti, ribelli non soltanto alla Spagna ma al millenario insegnamento di Roma, in una guerra che certo romanticismo facilone ha cercato di volgere a esclusiva gloria degli insorti.

Thomas Gage si stancò presto della disciplina tra teologica e militare dei gesuiti, i quali, torto o ragione

che nei singoli casi potessero avere, le loro imprese le conducevano sul serio, « perinde ac cadaver ». Gage non aveva alcuna volontà di diventare cadavere anzi tempo, e così passò al meno combattivo a quindi meno pericolante ordine dei domenicani, i quali non erano abituati a rischiare ma a comandare, e che, con l'Inquisizione, con la vendita delle indulgenze, con Bartolomé de las Casas, saranno stati una gloria di Spagna ma certamente sulla gloria di Spagna furono anche un'ombra non lieve.

Thomas Gage descrisse in maniera piacevole e sfrontata la propria vita, in un libro che ebbe, soprattutto nell'Inghilterra puritana di Cromwell, molte edizioni. Lì stanno, accanto ad aneddoti più o meno personali, gettati giù alla brava, con un certo gusto pittoresco, tutti gli elementi della leggenda nera imperversante nel Secolo Sedicesimo e nel Secolo Diciassettesimo sulla Spagna; leggenda nera ai cui richiami del resto, non si sottrassero in Italia Traiano Boccalini, Fulvio Testi, e nemmeno, più tardi, Alessandro Manzoni.

Intanto, fin dalla prima pagina del non breve libro, si manifesta la natura epicurea del frate, intento a descrivere pasti più o meno luculliani, consumati dovunque capiti, in terra ferma o in navigazione, mentre le preoccupazioni di ordine spirituale, sia pure eretiche o eterodosse, mancano del tutto. È significativa l'alta stima che avevano a quei tempi i cattolici inglesi, completamente mobilitati — vita e beni — agli ordini delle Sacre Chiavi Apostoliche, verso l'ordine dei Gesuiti, non accompagnato, a quanto pare, da analoga

considerazione per i domenicani. Il padre di Gage, infatti, appena seppe che il figlio aveva abbandonato le coorti di Sant'Ignazio, per entrare nel gregge dei domenicani, annunziò in un'aspra reprimenda scritta al figlio, che lo avrebbe diseredato.

La notizia colpì assai il Nostro, pur di recente passato ad un ordine, almeno alle origini, mendicante. Nella sua violenta missiva Gage senior aggiunge addirittura che avrebbe preferito sapere il figlio sguattero tra i Gesuiti anziché generale dei domenicani. Al che, Gage junior, vistosi diseredato, si decide a partire per i nuovi, anzi, per i nuovissimi mondi, addirittura verso le Filippine, immerse nelle profondità del Mar del Sud, a due passi, anzi, a due bracciate dal Giappone, un po', come egli stesso, « tout court », dice, per attendere la morte del padre, e un po' per mettere insieme con altri mezzi, qualcosa che su per giù equivalesse alla paterna eredità perduta. Eran pensieri e proponimenti, come si vede, poco degni di un figlio e nient'affatto, poi, di un religioso.

Così partì, tra opulenti banchetti di commiato di cui descrive, con ogni compiacimento, i minimi particolari gastronomici, riuscendo a sfuggire alle ricerche delle autorità spagnole che, non senza qualche ragione, si opponevano alla partenza di inglesi — sacerdoti o meno — verso le nuove terre d'oltre mare.

La cultura teologica, umanistica e geografica di Thomas Gage non è affatto grande, uno dei motivi, forse, questa sua scarsa tendenza all'applicazione, del suo litigio con gli esigenti gesuiti. Egli cita salmi come

vien viene, sbagliando per solito i riferimenti alle Sacre Scritture, sciorina citazioni latine, anche celeberrime, rimbarbarendole, e le poche volte che si occupa di questioni trascendentali, lo fa a vanvera. In geografia partecipa in modo assai grossolano, dei concetti ancora indeterminati circolanti a quei tempi tra il popolo. Ad esempio dice che l'immaginaria provincia messicana di Quivira sarebbe stata attigua alla Tartaria, a due passi cioè dall'Asia, egli che pure era, sia pur teoricamente, in via per le Filippine, e doveva pur sapere, senza alcuna supposizione mitica, quanto fossero estese le dimensioni del Mar del Sud o dell'Oceano Pacifico che dir si voglia, nel 1620, data del suo libro, ormai percorso in lungo e in largo da più di un galeone. È che il Nostro, partendo, non aveva alcuna intenzione di giungere fino a quel remotissimo arcipelago di cui non erano ancora chiaramente valutabili la tranquillità degli abitanti e il tangibile ammontare dei redditi ecclesiastici cui egli intendeva largamente attingere.

Gage restò cinque mesi a Città del Messico, con i compagni, in attesa del galeone che da Acapulco li avrebbe dovuti accompagnare, per un infinito mare, a Manilla. Nella capitale messicana visse benone, accolto in un comodissimo comando di tappa, come lo chiameremmo noi oggi, per uso degli ecclesiastici in viaggio dalla Spagna alle Filippine, obbligati ad attendere i periodici navigli che per il Mare del Sud facevano vela fino a quelle isole spagnole, avamposti sperduti e minacciati del cattolicesimo. In quei cinque mesi

Gage se la spassa, passeggiando, spettegolando, visitando questa o quella personalità in vista, mangiando e bevendo per quattro, frequentando la compagnia di donne e di donnette, senza però, al riguardo, ammettere di aver passato i limiti della decenza, per rispetto, senza dubbio, alle ferme se pur tetre convinzioni dei suoi futuri lettori britannici.

All'inizio critica gli spagnoli perché, anche se poveri, si proclamano a tutto spiano « hidalgos », descrivendone con una certa efficacia più d'uno, rammendato, affamato e nonostante tutto dignitoso. Viene in mente a leggere certi passaggi, il gentiluomo toledano, descritto su per giù un secolo prima nel « Lazarillo de Tormes », quale un solenne monumento all'impecuniosità. Poi, però, abbandona un argomento più negativo che positivo ai suoi fini diffamatori e descrive, invece tipi di spagnoli, laici od ecclesiastici, naturali della Penisola o creoli, per un verso o per l'altro, ricchissimi, tutti a spese, secondo lui, dei poveri indigeni, or descritti come miseri gonzi sfruttati e ora come persone abilissime e rispettate, artefici o artigiani dall'apprezzata maestrìa.

Man mano però che idee più grandiose e infide venivan crescendo nella sua fantasia tenacemente risentita per l'inflessibile decisione paterna che lo colpiva duramente nella scarsella, egli si dà a descrivere minuziosamente le fortificazioni che osserva, nei vari punti strategici, poderose, o mediocri, o inesistenti che fossero. Thomas Gage, che pure non sa bene se il Messico sia un'isola o se si prolunghi in terraferma,

mostra di essere preoccupato per il continuo allargarsi verso settentrione del territorio conquistato e pacificato dagli spagnoli, i quali potrebbero, secondo lui, giungere a minacciare, ove non si trattasse di un'isola di dimensioni colossali, le nuove colonie inglesi della Virginia; regione, quest'ultima che, pure, in un altro passo del confuso se pur insidioso libro, assevera far parte del Messico. Egli polemizza, mettendo in bocca altrui tale insinuazione, con i compatrioti accusandoli di essersi fermati a coltivare, quasi sulla costa, un po' di tabacco, invece di essere penetrati, come gli spagnoli, verso le ricchezze ben più effettive, tangibili e immediatamente esigibili dell'interno. Tale riprovazione era evidentemente un incitamento agli inglesi affinché si decidessero a contendere l'America agli spagnoli, i quali, con tanto sangue e con tanto sudore l'avevano conquistata e civilizzata, ma nello stesso tempo è una conclusione pessimistica sulle imprese inglesi, ovunque, con il volgere degli anni, grandiose, anzi, troppo grandiose, ma almeno nei primi tempi, prudentissime, ove non si tenga conto della sfrenata temerità dei pirati.

Gage non perde occasione di elogiare l'opera dei corsari olandesi e sopratutto di quelli britannici, non tralasciando mai di chiamare, quasi togliendosi il cappello al di lui nome, « cavaliere », quel terrore del Mar dei Caraibi e del Mar del Sud che fu l'inglese Drake, chiamato dagli spagnoli, quasi a sottolinearne il maligno incombere, « el dragón », cioè, il drago. Gage giunge a descrivere un asserito sbarco del « cava-

lier » Drake in un luogo imprecisato del Messico occidentale di cui avrebbe preso possesso nel nome della regina d'Inghilterra, battezzandolo con il nome di Nuova Albione. Si tratta invece, più modestamente, del fortunoso e fortunato assalto di Drake al porto di Acapulco e della cattura dei membri del consiglio comunale di quella piccola città, al completo, « alcalde » in testa. Si trattava quindi di terra già spagnola da circa un secolo e che Drake, da quel cavaliere senza paura ma non senza macchia che era, non si preoccupò affatto di occupare, nel nome di alcun boreale sovrano, limitandosi, al solito, a rapinare quanto poté.

Gage si sofferma invero anche sui pirati olandesi, ma con minor riguardo, chiamandoli con il nome poco cavalleresco usato dai loro compagni di prodezze.

Dopo aver gustato e descritto con il notevole, soddisfatto ottimismo, datogli dal suo indefesso stomaco, tutte le delizie gastronomiche esistenti su piazza, il nostro viaggiatore, abituato ormai alle diserzioni, abbandona, con tre compagni del suo stesso stampo, gli ecclesiastici votati alle incertezze, alle penurie e alla lontananza delle Filippine, e invano ricercato, invero blandamente, dall'Autorità, si sprofonda nel Sud del Messico, ovunque accolto con ogni riguardo dagli ecclesiastici onnipresenti in quelle terre, protettori benefici, se pur non sempre e non tutti disinteressati, degli indigeni in un secolo diventati cattolici, pur convergendo nella nuova fede non poche delle antiche superstizioni.

Sempre ben pasciuto, convenientemente scortato

e gradevolmente intrattenuto, Gage percorre, senza notarne affatto le pur particolari caratteristiche di costume e di ambiente, visibili ancor oggi in quelle singolari regioni, le zone di Oaxaca e del Chiapas, non senza affrontare qualche rischio nell'attraversare quelle impervie zone montagnose. Rischi venuti però dalla natura, non dagli uomini, del tutto conformi, a quanto egli stesso ammette, con la nuova condizione e deferentissimi verso tutti gli ecclesiastici. Anche qui, verso l'istmo di Tehuantepec, Gage nota l'estrema vulnerabilità di quella breve striscia di terra che egli descrive senza alcuna apprezzabile difesa di ordine militare. Sottolinea inoltre quanto poco conoscessero del mondo esteriore, quei rurali — bianchi, « indios » o meticci che fossero — del tutto ignari persino (e a Gage pareva incredibile), se non proprio dell'esistenza, della natura e dei costumi degli inglesi, nei riguardi dei quali non nutrivano alcuna apprensione, a differenza degli abitanti della costa, ammaestrati a loro spese, dalle prodezze del cavalier Drake e d'altri gentiluomini come lui pronti di mano.

È enorme la differenza tra lo spirito della colonizzazione iberica (spagnola ed anche portoghese) la quale dove giungeva portava la lingua e la religione della madre patria, e quella invece anglosassone che nel nome della libertà, badava ai propri commerci, teneva in ordine, più o meno empiricamente, la cosa pubblica e lasciava, come in India, pullular le caste, gli dèi, i linguaggi, le rivalità. La libertà era commendevole per gli inglesi finchè riguardava gli usi e i

costumi particolari degli indigeni, non però se si spingeva a frapporre limiti alla sovranità della madre patria, più mercantile e militare che politica. Così in India vediamo tutta cattolica la città di Goa, colonizzata e per secoli dominata dai portoghesi, dove tra l'altro è seppellito San Francesco Saverio: mentre nelle Indie circostanti vegetavano, e tuttora vegetano, milioni di intoccabili, di mucche sacre, di orripilanti divinità, taluna, come la dea Khalì sanguinaria come l'Huitzilopochtli azteca. Certo l'atteggiamento spagnolo richiese da parte della madre patria — clero e popolo — impegno assai grande, spesso sproporzionato ai vantaggi, un impiego di sangue schiacciante per un paese che otto secoli di crociata in patria e di ripetute emorragie dovute all'intransigenza religiosa, avevan fatto, se non deserto, pochissimo abitato, uno sfolgorio di città illustri, una possente coorte di castelli, in esilio nel cuore di una campagna semi abbandonata, dove erano sovrane le greggi della « mesta », una poderosa organizzazione di pastori che erano visti come il fumo negli occhi dagli agricoltori, ricambiati di eguale moneta. Pure la Spagna mandò gente, laica ed ecclesiastica, per tutto il subcontinente americano e oltre, seguitando a svenarsi in uno stillicidio secolare.

L'espansione tardiva del Nordamerica avvenne per lo più alla chetichella, attraverso iniziative dei coloni, non vòlti giudiziosamente a cercar l'oro dove non c'era ma a crear ricchezza dove era possibile, senza che le autorità c'entrassero molto o per nient'affatto,

se non nel senso di facilitare l'emigrazione a mezzo di divergenti ma perenni persecuzioni religiose. Nel Maryland, ad esempio, andarono i cattolici, nella Pennsilvania invece i puritani, nella Georgia galeotti e prigionieri per debiti, gente che non si limitò, proprio tutta e proprio sempre, come negli anni di Gage, a coltivare, secondo le rampogne del pittoresco domenicano, qualche ettaro di tabacco, ma penetrò poco per volta nel continente, cacciandone prima gli olandesi, poi i francesi, massacrando « indios » e bisonti, questi ultimi gli unici mammiferi di grandi proporzioni e di abitudini pacifiche del continente. Tali coloni dalle molteplici origini restarono sempre diffidenti verso un governo ch'era vigile e presente soltanto per stabilire e riscuotere imposte.

Tornando a noi, vediamo il nostro — per così dire — Gage, arrivare in Guatemala, già, come abbiamo visto, alla seconda diserzione, alla geografica dopo la teologica. Dopo aver abbandonato i gesuiti, poco dediti, come ognun sa, ai piaceri corporali in genere e a quelli gastronomici in particolare, aveva interrotto, a men che mezza strada il lunghissimo, rischioso, ancor poco cognito cammino per le Filippine, isole, comunque, non tali da mostrarsi abbondante fonte di cespiti per ecclesiastici dalle tasche avide e dallo stomaco pronto. Le diserzioni, però, una volta che han preso l'aire, è difficile limitarle nel numero e nella portata. In Guatemala, se non prima, viene sorgendo nell'animo di Gage il pensiero della terza e questa volta definitiva diserzione, a un tempo teologica e geografica.

Giacché a spalle dei cattolici si era nutrito abbastanza e abbastanza bene, perché non nutrirsi d'ora innanzi alle sempre più abbondanti fonti protestanti del proprio paese, contro le quali tutta la sua famiglia aveva così strenuamente se pur inutilmente combattuto? Sarebbe stato, in un certo modo e allo stesso tempo, vendicarsi delle maledizioni paterne e vendicare il padre sconfitto su i suoi vittoriosi nemici.

Così, imbrogliando senza alcuno scrupolo la ingenua ma autentica fede cattolica degli « indios », viene mettendo insieme, annotandone scrupolosamente, il progressivo importo, il denaro necessario alla fuga e al ritorno: ed è da supporre che, dati i suoi reiteratamente confermati propositi di risarcirsi della perduta eredità paterna, ne mettesse da parte anche un pochino di più. Gage non esitò anche a denunziare all'Inquisizione di Città di Guatemala, alcuni « indios » che erano nemici più suoi che della religione, e si indignò quando li vide tornar liberi dalla capitale, deplorando l'indulgenza eccessiva degli inquisitori. Non pensò neppure per un attimo che anch'egli stava facendo ciò che criticava con tanta virulenza ed esagerazione nei frati spagnoli e creoli del nuovo continente, i quali almeno, in un secolo, non avevano cambiato volto e cuore. Egli, cioè, senza preoccuparsi minimamente delle condizioni materiali e spirituali degli indigeni, veniva arraffando loro tutto il denaro possibile mentre continuava a notare per iscritto i punti militarmente deboli e vulnerabili del sub-con-

tinente, onde, tornato in Inghilterra, poter offrire qualcosa che concretamente valesse a ottenergli, anche dai compatrioti, opime prebende e pingui ricompense. Riuscì, dopo romanzesche circostanze e più di un tentativo fallito, non senza esser caduto preda e mediante un costoso riscatto liberato, proprio dei suoi diletti pirati britannici, a raggiungere il suo scopo, lasciando i domini spagnoli d'America dopo dodici anni di fruttuosa permanenza, e a raggiungere, gettata la tonaca alle ortiche, l'Inghilterra, dove era al potere, il rigido Cromwell con le sue truculente Teste Rotonde.

Gage, dunque, appena giunto in patria, abiura la fede dai suoi familiari così intensamente vissuta da giungere, per lei, molte volte, fino all'ultimo sacrificio. Fu accolto, se non in gloria, con molto benevolo compiacimento dai connazionali, i quali, in ogni occasione di combattere la Spagna, vedevano in quei momenti non soltanto un mezzo per venire arricchendo ma anche, anticipando Voltaire, l'occasione di concorrere a « écraser l'infâme », di minare cioè quel complesso di ordini religiosi che avevano, di qua e di là dell'Oceano, così abbondantemente nutrito lo stomaco piuttosto infaticabile di frate dalla fede così stracca e dagli appetiti tanto esigenti. Gage rivela, senza dubbio esagerandoli, nel libro che si affretta a pubblicare, i punti deboli, dal punto di vista militare, del dominio spagnolo, pochissimo conosciuti dai sempre più velleitari britanni, poiché, come abbiamo visto, ad essi era vietato il soggiorno, da laici o da

ecclesiastici, in quelle terre. Tanto scrisse, parlò e si agitò il dinamico transfuga che contribuì a indurre Cromwell a tentare una vera e propria azione militare contro quei domini, fino a quel momento soltanto punzecchiati, se pure in forma spesso micidiale, sulle coste, dai pirati del cavalier Francesco Drake e accoliti.

Così si organizzò una spedizione di cui il nostro religiosissimo Gage naturalmente fu nominato cappellano, ben inteso protestante e, di sorpresa, l'armata inglese occupa l'Isola di Giamaica che non lascerà se non ai giorni nostri, dopo averla coscienziosamente riempita di negri dall'Africa, a suo tempo, tratti schiavi. Però, appena compiuta la prima di imprese progettate molto più vaste, verso le terre propriamente conosciute e descritte da Gage, muore Cromwell, il generale Monck caccia le di lui Teste Rotonde e richiama gli Stuardi che, prima di esserlo del tutto, erano già a quei tempi, più o meno segretamente, mezzo cattolici. La spedizione terminò lì, non senza però un notevole danno per gli spagnoli che videro incastrarsi, nei loro domini insulari dei Caraibi, il pericoloso e sempre più aggressivo cuneo britannico.

Capitolo XIX

Nonostante la smania di Gage, l'Inghilterra non ebbe alcuna fretta di prendersi quella che poi, rigogliosissima, sarebbe stata la sua America; impresa che comportava fatiche, noie, sopratutto spese grandi, se pure, nel futuro molto produttive. Era più facile e comodo svaligiare i galeoni spagnoli che l'oro lo portavano bello e pronto, insieme a tutte le più o meno apprezzate e agognate ma, comunque, effettive ricchezze pronte a esser cangiate in metallico contante e sonante. Gli spagnoli di quei tempi, come del resto i greci dell'età classica, non amavano le applicazioni pratiche e minuziose del pensiero, non si preoccupavano cioè, eccessivamente degli artifici tecnici che essi pensavano fossero da lasciare inventare e applicare da persone meccaniche, intesa quest'ultima parola in senso decisamente peggiorativo. Non erano occupazioni atte né a guerrieri né a ecclesiastici, vietate poi, addirittura, ai gentiluomini e, « tout court », secondo l'ispanico modo di vedere del tempo, ai galantuomini.

Essi avevano conquistato i tre quarti dell'America per organizzare nuove Spagne ultramarine, finalmente sprovviste di bellici castelli, ma con arridenti città folte di palazzi, di cattedrali, di emblemi araldici, nelle

quali le ricchezze si spargessero e fiorissero attraverso la passività di una vita lusinghiera. Lo scopo del guerriero divenuto ricco e, per necessità di cose, pacifico, era per loro l'« otium » dei latini. Il tempo, cioè, da spendere a piacere proprio, nell'armonioso, se non sempre equilibrato, gioco delle virtù e dei vizi, questi ultimi spesso, come vuole l'umana natura, preponderanti. Di qui la ricerca, « illico et immediate », appena giunti, di quell'elisir dagli effetti taumaturgici che era — e in fondo ancora è — l'oro. E la caccia all'altro agognato elisir dell'eterna gioventù che più di una volta la fiducia di quegli ottimisti credette di aver trovato in recondite fonti dagli arcani poteri. Fondata una nuova città, conquistato un nuovo paese, superati, quelli che ci riuscivano, i rischi, le fatiche, le privazioni inerenti alle peripezie transoceaniche, oro aveva da essere per poterlo spendere a piene mani, a compenso delle eterne carenze lasciate dai più oltre oceano, nella Madre Patria, ricca di gloria e scarsa di valsente. Così fiorirono, insieme a molte altre, le due meravigliose metropoli di Città del Messico e di Lima, una gara a chi si costruisse il miglior palazzo, a chi avesse i cavalli dal sangue più puro, la carrozza più maestosa, l'amante più appariscente.

I pirati inglesi e affini, invece, non costruivano città veruna, non avevano cocchi sfarzosi, non circolavano con amiche ingioiellate. Il loro scopo era quello di arricchire se stessi, e qualcuno anche il proprio paese, in modo più consono alle tecniche che venivano na-

scendo. Dell'oro della Spagna d'oltremare, su per giù la metà finì nelle mani dei corsari, autorizzati dal proprio governo, e dei pirati non muniti né desiderosi di alcuna autorizzazione, e fu impiegato in modo più proficuo, nel senso, sempre discutibile, dell'utilità. Di quello che rimase agli spagnoli i pii lo inviavano a luccicare inutilmente nei tesori delle cattedrali metropolitane, e gli empi, per così chiamarli, lo adoperavano a farsi e a fare bella la vita. Mete mondane e mete mistiche ebbe, dunque, l'altero sperpero degli spagnoli, non scopi vòlti ad un avvenire che i popoli nordici intendevano e volevano sempre più meccanico, sempre più legato cioè alle tecniche appena nate e sul punto di nascere, anche per effetto della nuova mentalità protestante che vedeva, nella solida ricchezza dei singoli, un segno della celeste predilezione, un effluvio, per così dire, della grazia divina.

Uno dei motivi dell'ostilità del popolo spagnolo, nei riguardi degli ebrei, fu l'abilità israelita nel far fruttificare, con sottili accorgimenti, il denaro. Gli spagnoli, anche in questo cattolici fino alle midolla, non potevano intendere che il prezioso ma infecondo oro potesse servire a produrre altro oro. L'anelato metallo lo cercarono e spesso lo trovarono in mezzo mondo, ma nelle loro mani fu occasione di appariscenti splendori, di regali alle molte Madonne e ai moltissimi santi della Madre Patria, di vizi e di virtù, ma in genere non occasione di nuovo reddito. Così gli spagnoli al di qua e al di là dell'oceano si trovarono poco preparati ai tempi moderni, come del resto

gli abitanti di quella parte d'Italia che essi per lunghi anni dominarono. Tale circostanza, non precisamente favorevole al futuro degli spagnoli, non fu in nessun luogo e in nessun caso, effetto di scarsezza di ingegno, ma di naturale tendenza dell'animo a una visione alta, dentro certi limiti, si potrebbe dire, sacra, della vita, non destinata per essi a sperperarsi nei grigi atti quotidiani da ripetere tra le grigie mura di un ufficio o nella cieca penombra di un'officina. Gli spagnoli hanno sempre desiderato e in fondo sempre avuto quel tempo libero di cui tanto oggi si parla e che ci appare, ambito e naturale com'è, non tanto come un premio, ma piuttosto come un inquietante problema. Qualcuno, tra gli spagnoli, quel tempo lo dedicò ai chiostri, all'ineffabile contemplazione di Dio, qualcuno lo buttò via allo sbaraglio tra lussi, vanità e vizi. Anche il popolo, almeno a quel tempo, aveva il suo tempo libero da passare nomadizzando a sua guisa qua e là per il paese, da pitocco, da « pícaro », da pastore, o nei « mesones », o magari sulla porta di casa, a godersi, a seconda della stagione, il sole o l'ombra, nonostante i poco ascoltati reclami di uno stomaco talora semivuoto.

C'è poi da notare un'altra circostanza. Nei primi tempi, per gli ostacoli frapposti dalle stesse autorità, quasi nullo fu tra i conquistatori l'apporto dei catalani e degli aragonesi, poiché l'avventura, per così dire, americana pareva essere fatta per i naturali del Regno di Castiglia, appena fuso ma non del tutto confuso con quello d'Aragona. Gli aragonesi avevano pre-

so, tempo prima, la via dell'Oriente, sciamando, a gara con i francesi, verso l'Italia: i catalani, dopo la conquista latina di Costantinopoli, erano apparsi un po' ovunque in Grecia, organizzati in compagnie di ventura che dettero molto e resistente filo da torcere a latini, ortodossi e turchi, contendentisi quelle pie ma poco pietose contrade, persistentemente in preda a una bellica anarchia.

Alla conquista d'America, dunque, non parteciparono, si può dire, i più pratici e i più tecnici tra gli spagnoli, cioè i catalani, né d'altronde, i più aspri, cioè gli aragonesi. Parteciparono invece largamente i baschi, « los vizcaínos », anch'essi, per tradizione, duri al guadagno e infaticabili al lavoro. Con la loro applicazione, però, diventarono così ricchi quei di Vizcaya, che contro di loro suscitarono addirittura varie azioni armate, cui parteciparono spagnoli di tutte le altre regioni (o « naciones », come tra di loro si chiamavano) del Regno Unito di Castiglia e Portogallo. Più di una volta, contro di loro, si fu al bordo della guerra civile, essendosi gli altri uniti ai creoli, cioè ai nati in America, stretti in gruppi armati chiamati « vicuños », dall'animale americano che aveva fornito la propria pelle ai loro copricapi. Insomma, in Perù, i laboriosi e sobri baschi rischiarono di fare la stessa triste fine che avevano avuto gl'infaticabili ebrei in Ispagna.

Altro svantaggioso effetto del ritardo spagnolo nella tecnica, fu la mancata agilità con la quale costruirono i solidi e capaci galeoni incaricati di trasportare oltre

Oceano, e dalle Filippine, oltre due oceani, le ricchezze dell'impero. Non si trattava più delle caravelle, navi di punta gettate allo sbaraglio, costruite con notevoli accorgimenti ma senza eccessivo impegno, sulle quali il coraggio degli uomini e l'invocata protezione del cielo supplivano, se andava bene, o avrebbero dovuto supplire, se andava male, agli eventuali inconvenienti. I galeoni trasportavano ricchezze, per quei tempi, ingentissime, non soltanto frutto del coraggio di pochi, ma anche del penoso lavoro di molti. Erano castelli, si può dire, galleggianti, abbastanza sicuri contro le insidie dei mari, ma assai più lenti delle svelte navi dei corsari patentati o dei pirati senza patente. Inglesi e olandesi piombavano su quelle monumentali costruzioni, con una velocità e una manovrabilità che non soltanto permetteva loro di raggiungerle, ma quasi sempre, una volta raggiuntele, di soverchiarle. Ciò nonostante i galeoni spagnoli, possenti e impassibili come le rocce, continuavano a intraprendere i loro viaggi abituali e, a causa dei venti, periodici, anche se molti di loro finivano, o a picco o in mano della schiuma dei mari. A quei tempi Albione, poi definita dai denigratori « perfida », aveva sistemi estremamente primitivi nel reclutare gli equipaggi delle proprie navi, assoldati nelle dubbiose taverne costeggianti i porti, spesso mediante una opportuna bastonata in testa, preceduta da una solenne ubriacatura. E a popolare non le Americhe, ma quel po' di America che allora era inglese, andarono i refrattari delle diverse sette eterodosse, nonché i relitti

del cattolicesimo infranto, oltre alla schiuma della gente perduta, ai relitti della prigione per debiti di dickensiana e immortale memoria. Procedimento che più tardi continuerà in Australia, oggi, come ognun sa, dimentica delle origini, un'isola raffinata, con il vento in poppa e l'anima in pace.

Capitolo XX

Altro alfiere, e dei più pericolosi, della leggenda nera sulla Spagna, fu un altro spagnolo, Antonio Pérez, curioso personaggio la cui opera tenace riuscì a gettare più di un'ombra su tutto il paese in genere e in particolare su Filippo II, l'ultimo grande re spagnolo, vittima poi di tutto l'approssimativo romanticismo esaltante il di lui figlio Don Carlos, nient'affatto vittima del padre ma delle carenze che già, con lui, si venivano affermando nelle sempre più decandenti midolla di sovrani abituati, per lunga tradizione, a matrimoni quasi incestuosi.

Antonio Pérez fu a lungo segretario diligente e apprezzato, mai confidente, per altro, del taciturno monarca perseguitato dalla più nera delle sfortune in vita e in morte. Come si sa, Filippo II era zelante, anzi, puntiglioso nel disbrigo delle pratiche inerenti all'ordinamento e alla vita dell'immenso impero spagnolo, ancora ai tempi suoi, anzi, più che mai ai tempi suoi, senza limiti. Era coscienzioso, addirittura instancabile nell'esercizio dei propri doveri e tenacissimo nell'affermazione dei propri diritti. È da supporre, dunque, che segretario di tale sovrano si trovasse a conoscere molti particolari più o meno segreti della politica spagnola, per le sue stesse man-

sioni, anche se dal sovrano non aveva mai avuto l'autorità e il prestigio che poi verranno, con i re della decadenza, attribuiti a una poco apprezzabile caterva di « validos », com'eran chiamati coloro che così a lungo esercitarono in Ispagna, il potere in nome di sovrani preoccupati, più che altro, di esercitarsi, i migliori, nei fisici e facili esercizi della caccia.

Un giorno, per losche storie, non ancora ben chiarite nei loro particolari, Antonio Pérez fu, per ordine del Re, arrestato. Il Pérez, che stando tanto tempo a corte, presso il Re, nella luce, o se si vuole, all'ombra di lui, si era acquisito molti conniventi, o amici che dir si voglia, si vide da loro facilitata una romanzesca fuga, dalle molto frequentate ma poco vigilate carceri di quei tempi. Così poté giungere a Saragozza, dove, protetto dai tuttora vigenti « Fueros » aragonesi, trovò rifugio e protezione ed ebbe la possibilità di passare in Francia, dove non soltanto diffuse tutte le calunnie che potè inventare sulla Corte e su i divisamenti di Spagna, ma dette mano a cielo e terra per indurre la protestante regina di Navarra, Giovanna di Albrecht, madre del futuro Enrico IV — « il re grande che Parigi guadagnò per una messa » — a muover guerra al proprio paese. Anche qui ci troviamo, dunque, di fronte alla collisione a un tempo di interessi temporali e di divergenze spirituali, a quei tempi queste ultime, niente affatto propense a dialogo veruno. Tempestò come potè il ribelle e infido funzionario, non giungendo a produrre danni materiali al proprio paese ma diffondendo in un ambiente già carico nei riguardi della

Spagna, di gelosie e di rancori, voci destinate a rendere più virulente tali gelosie e più profondi tali rancori. A quel tempo il poeta italiano Fulvio Testi giunse a scrivere, sull'onda di tante vociferazioni, che la Spagna muoveva guerra anche al cielo.

Si è detto che Filippo II fu uno strumento cieco del cattolicesimo: egli, invero, si riteneva il braccio secolare di Dio, la cui voce spirituale — e solo quella — emanava dal Pontefice di Roma. Tanto è vero che, venuto in urto con Paolo IV, secondo l'andazzo dei tempi fiero nemico di Spagna, egli giunse a far occupare militarmente la città di Roma, senza peraltro metterla a sacco, come era avvenuto, regnando il tempestoso e disinvolto Carlo V, nel 1527.

Paragonando i destini di Carlo V e di Filippo II non è difficile darsi conto quanto la fama abbia giovato al padre e nuociuto al figlio. Carlo V non servì la Spagna ma della Spagna si servì. Nato altrove, egli fu il più poderoso sovrano dell'Occidente, ma della propria potenza fece un uso dispersivo, perché non portò a compimento nessuna delle imprese che aveva magnanimamente iniziato, con tutti gli aulici strepiti a lui congeniali. Nell'eterna guerra di Francia, non giunse ad alcuna conclusione, dopo aver liberato l'eterno nemico suo Francesco I, dandogli così modo di riprendere le ostilità e di non mantenere i patti, una volta passata la frontiera. I protestanti, pur da lui deprecati, non poté debellarli, anzi arruolò nelle sue imperiali schiere molti lanzichenecchi luterani che si distinsero per efferata crudeltà nel sacco di Roma. Nem-

meno i pirati di Algeri riuscì a indurre, se non alla tranquillità, alla prudenza, poiché non giunse ad espugnarne il covo. Pure gli spagnoli, in genere, esaltano come un eroe, quasi come un simbolo nazionale, la figura più velleitaria che altro di questo fiammingo che, lasciando in eredità le Fiandre a Filippo II attirò il figlio nel tragico vespaio della lunga guerra che fu causa di altre leggende sulla asserita ferocia spagnola e di liriche esaltazioni dei ricchi « pezzenti », imperversanti per terra e per mare, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi.

Filippo II aveva invece compreso che era l'Inghilterra il vero rivale di Spagna, da ricondurre, se possibile, alla fede dei padri e da tenere tranquilla negli oceani che congiungevano, o dividevano che dir si voglia, i domini spagnoli. Così sposò la regina d'Inghilterra, Maria Tudor, diffamata poi dai protestanti vittoriosi con il nome di « Sanguinaria », come se a quei tempi molti, in Inghilterra e altrove, fossero i sovrani dalla mano non macchiata di sangue nemico. Però la regina Maria, cattolicissima e affezionata al suo sposo spagnolo, morì senza prole, lasciando il trono all'intrepida regina, più o meno vergine, Elisabetta, che liquidò nel modo che tutti sanno Maria Stuarda sovrana cattolica di Scozia, ed aderì intransigentemente all'anglicanesimo, poiché anch'ella sovrana di prim'ordine, comprese che all'Inghilterra occorreva, per diventare grande e addirittura, per restare libera, sopraffare la cattolica onnipresenza di Spagna.

Filippo II era convinto che si trattasse di una rivalità pericolosissima e ormai insanabile, dato il fal-

limento dei suoi approcci matrimoniali con Elisabetta. Pronto all'antico, tradizionale rimedio spagnolo della guerra, apprestò la così detta Invincibile Armata che si rivelò invece vincibilissima, almeno dalle onde della Manica, dal tempo dei normanni eterne protettrici dell'Inghilterra. Certo Carlo V, sfarzoso, buongustaio, godereccio, giramondo, era un elemento pittoresco con la sua corte di voraci fiamminghi piovuti a sacco sulla Spagna in particolare e sull'Occidente in genere. Pittoresca, oltre che geniale fu anche Elisabetta d'Inghilterra, con quel che di piccante che la sua supposta e in ogni occasione proclamata verginità, dava alla sua persona.

Filippo II, invece, era tetro e malinconico, amava poco girare il mondo per suo spasso, fissò in un luogo alquanto rabarbativo la nuova capitale di Spagna, decidendo che fosse Madrid, esattamente nel centro della Penisola a quel tempo da lui dominata intera. Inoltre si fece costruire — reggia, convento, tomba — all'Escorial, in luogo altrettanto rabarbativo, tra le scorie di un'abbandonata miniera, un edificio in onore del martire San Lorenzo, addirittura in forma di graticola. E lì, all'Escorial, in una modestissima stanza morì, tutto una piaga, di una terribile morte, mentre Carlo V nella ridente località di Yuste aveva lasciato il mondo rimpinzandosi di cibo, dopo aver abdicato, stanco di guerre sempre allo stesso punto, di trionfi privi di domani, di gloria conquistata alla carlona, troppo facile e troppo unanime. Il confronto tra padre e figlio vien naturale e si conclude a scapito di

Filippo II, nella cui severa e malinconica vita, molti han creduto non del tutto esattamente ma nemmeno del tutto erroneamente, di poter sintetizzare la dignitosa e tenace vitalità del popolo spagnolo.

Pensiamo a quello ch'è stato, su per giù per tre secoli, l'impero oltreoceanico spagnolo: un blocco molestato in varia guisa dai pirati sulle sue coste, ma unico, compatto, avvolto da quella che si poteva chiamare, come la romana, pace spagnola. Date le distanze immense, le catene montagnose quasi ovunque dirompenti a spezzare i paesi, considerando le paludose regioni che, qua e là avvolte da tenebrose foreste, insidiavano, insieme alle montagne e agli istmi, l'unità dell'impero, tale pace può essere considerata un miracolo.

D'altronde, altra prova della solidità del blocco spagnolo del subcontinente, sta il fatto che i primi moti d'indipendenza si ebbero in quelle regioni, quarant'anni dopo l'indipendenza conseguita dai nordamericani, attraverso un'aspra e lunga guerra con la metropoli. La seconda repubblica indipendente di America fu, poi, quella dei negri francofoni di Haiti, che, aiutati dalla febbre gialla, tennero in iscacco e condussero a precoce morte, il napoleonico generale Leclerc, marito di Paolina Bonaparte, destinata poi in Roma, a seconde e più patrizie nozze, nonché all'illustre marmo di Canova.

Solo dopo la nascita degli Stati Uniti e quella pittoresca ma poco intrisa, invero, di civili lumi di Haiti, si cominciò ad agitare l'America spagnola non

tanto però, in un primo momento, per desiderio effettivo di indipendenza, quanto per il turbamento provocato dalla contemporanea prigionia, nelle mani di Napoleone, di ben due re di Spagna, il melenso Carlo IV e il malvagio Fernando VII, effimero detronizzatore del padre.

Anzi, fu proprio nel nome di quest'ultimo, ritenuto, non si sa bene perché, un po' da tutti, una brillante speranza di Spagna, tenuta ingiustamente in prigione dalla meteorica possanza di Napoleone, ad occhi spagnoli non legittima e quindi non autentica, che cominciò ad agitarsi il 25 maggio del 1810, il « cabildo abierto », cioè il libero municipio, riunito in seduta plenaria, di Buenos Aires, prima avvisaglia dei moti insurrezionali. L'indipendenza dell'Argentina, o meglio delle Province Unite del Rio de la Plata, non sarà proclamata formalmente che sei anni dopo, il 9 luglio del 1816, con un atto solenne, nell'antica città di San Miguel de Tucumàn, a dimostrare quanto fossero analoghe le aspirazioni di coloro che, venuti dall'Atlantico avevano fondato, dopo tante vicende non sempre liete, l'emporio marittimo di Santa Maria del Buen Aire e di coloro invece che erano giunti a Tucumán e oltre attraverso le Ande, dal Vicereame del Perù. Ci vollero dunque sei anni perché un moto di protesta vòlto ad affermare la fedeltà al transoceanico Re legittimo si concludesse nella proclamazione dell'indipendenza e quindi nella nascita di un nuovo stato sovrano le cui vicende, per quarant'anni saranno, poi, tumultuose e contraddittorie.

Buenos Aires, che nel 1810, un fatidico giorno « que amaneció lloviendo », fece udire la propria voce di protesta, aveva negli anni immediatamente precedenti, una prima volta respinto gl'inglesi e un'altra volta ne aveva spezzato l'effimero dominio con l'animoso intervento armato dei propri cittadini, tutti quanti mobilitati per non entrare in quell'orbita anglosassone auspicata per altre contrade, due secoli prima, da Gage. Gli Inglesi avevano cercato, con l'impadronirsi di Buenos Aires, di portare a felice termine una delle tante imprese marginali che le guerre europee permettevano loro, dominatori dei mari, un po' ovunque: nello stesso 1810 s'erano, ad esempio, impadroniti, strappandola ai francesi, dell'Isola Maurizio, anni prima dell'Isola di Trinidad e, con il trattato di Utrecht, che pose fine alla guerra di Successione spagnola, nella quale il loro candidato era stato sconfitto, avevano, in precedenza, strappato alla Spagna Gibilterra. Tanti furono per i mari del mondo, i britannici colpi di mano, che è inutile, del resto, continuarne qui il conosciutissimo elenco.

Comunque, gli abitanti del Plata non vollero saperne degli inglesi, respingendoli a furia di popolo ben due volte, nel nome del loro legittimo sovrano, Fernando VII che essi avevano la fortuna di non conoscere. Dovunque, alle origini, le insurrezioni si fecero in nome di quel sovrano, cui la prigionia, del resto dorata, dava un alone quasi di martirio e nel quale, gli abitanti delle terre transoceaniche, rispettavano, sostenendolo, la legittimità.

Certo l'Inghilterra ebbe, ed ha, nella civiltà mondiale infiniti meriti: tali meriti alla più o meno perfida Albione sono stati da tutti quanti, più o meno di buon grado, riconosciuti. Non così è avvenuto per i chiari meriti della Spagna, che ebbe il torto, con le proprie imprese, di non arricchire, anzi, di estenuarsi demograficamente ed economicamente. Sta di fatto però che dovunque è passata ed è per secoli rimasta la Spagna, ivi ha portato la romana risonanza del proprio linguaggio, la fede dei padri, l'influenza dell'Occidente. Gli spagnoli si sono tradizionalmente appellati, nel difendere la loro causa, alla legittimità, gli inglesi invece si sono appoggiati, quando però fu di moda, al concetto di libertà, anch'esso, più del primo, anzi, sacrosanto, ma indubbiamente più sottile e più controvertibile e tale che, se trascende certi limiti, può condurre agli eccessi della guerra di corsa del cavaliere Francesco Drake o del cavaliere, per così dire, ufficiale Morgan, se non addirittura dell'olandese Piè de Palo, come senza i riguardi tributati ai compatrioti, lo chiama Thomas Gage. Gli inglesi lasciarono indenne la libertà anche della dea Khalì che non turbava i propri interessi. Cortés distrusse, con rischio proprio grandisimo, appena poté, i templi infami di Huitzilopochtli e soci, passando persino sopra alla cautela dell'ecclesiastico di turno.

Quanto sopra non intende negare i difetti spagnoli, i quali, comunque, uomini, certo ne ebbero, ma cerca di dimostrare quanto sia assurda la leggenda che vuole la gloriosa Spagna rigurgito e sentina di tutte le ne-

fandezze passate presenti e future. È rimasta intatta per il mondo che fu suo la fede di Spagna, pure se la leggenda nera debilita in molti dei suoi discendenti (che dagli antenati hanno ereditato natura scontrosa e combattiva nella quale le nobili virtù si congiungono ai virili difetti) il ricordo di un'origine gloriosa che costò tante pene, tanto ardimento, tanto sangue. Fu un'origine che inoltre apportò al mondo nuovo il meglio di quanto s'era trovato nell'antico, dall'alfabeto alla ruota, dal cavallo all'aratro, dalle macchine per la stampa all'università (gloriose sopratutto quelle di Messico e quella di San Carlo di Lima) traendo dal nuovo all'antico un'infinità di elementi oggi essenziali alla nostra vita, dal tabacco alla patata, dal pomodoro al cacao, dal granoturco al tacchino.

Più fedeli invece alle loro origini sono rimasti indubbiamente i coloni anglosassoni del Nordamerica, che pur per primi ai colonizzatori si ribellarono. Non c'era stata e non c'è sull'Inghilterra, nel mondo, quella vociferazione insistente che vorrebbe cambiare la gloriosa opera spagnola al di qua e al di là dei mari in un'uggiosa e neghittosa serie di crudeltà. Tale leggenda spesso influisce negativamente sul giudizio di coloro che dalla impresa spagnola trassero vita e traggono significato. Fu proprio l'inconquistabile Spagna, travolgendo le difese di due formidabili imperi, quale l'incaico e l'azteca, a conquistare mezzo mondo, non traendone che parziale rimedio alle carenze della vita d'ogni giorno, spargendo e diffondendo ovunque il

proprio sangue, di cui ella stessa la fastosa, la dorata, la spopolata Madre Patria, aveva bisogno. Tanto è vero che, perduto il suo impero, la Spagna di oggi è più rigogliosa di messi e di uomini che quella grandiosa sulla quale non tramontava mai il sole.

Capitolo XXI

Finché or son pochi anni l'Unione Jack sventolava ancora su di una buona terza parte del mondo emerso, nonché su tutto quanto quello immerso, finché il giacobinizzante tricolore francese fioriva su una notevole percentuale di quel che restava, si poteva pensare essere stata responsabilità spagnola aver perduto tutto quanto il suo impero. Ora che quelle nobili e superbe, quasi superne bandiere sono tornate, con l'onore delle armi o meno, a casa propria, si può e si deve, ci sembra, ragionare su di un altro piano. Ogni epoca ha le sue necessità, i suoi impulsi, i suoi slogans: nel mondo attuale soltanto il Portogallo conduce in Africa una disperata guerra di retroguardia mentre l'impero lo ha conservato, sottomesso in pieno, soltanto la Russia, che ha proceduto per terra, a macchia d'olio, nella sua prodigiosa espansione che pare ormai irreversibile. Gli imperi han lasciato non soltanto d'essere, ma d'essere di moda. Ciascuno sta a casa propria in un mondo che pure la rapidità favolosa e favolosamente progressiva delle comunicazioni, fa sempre più piccolo.

La scomparsa dell'impero spagnolo ha lasciato, a differenza d'altri, dietro di sé un'unità di religione, di civiltà, di lingua che non si riscontra in nessuna

altra delle affrettate liquidazioni postbelliche. Questa ci sembra essere la conclusione più evidente della nostra elementare esposizione di vicende, di impulsi, di motivi che determinarono la nascita di un mondo attualmente frazionato ma fondamentalmente unitario. Se oggi il colosso nordamericano è — o vorrebbe essere — ad un tempo il regno di Creso, di Marte e di Bengodi, non ha però mai potuto risolvere il problema dei suoi negri, importati a forza ed oggi più o meno a forza tenuti insieme, cittadini, in fondo, i più di essi, loro malgrado e dai bianchi mal tollerati. I negri invece importati allo stesso modo nel subcontinente dominato a lungo dagli spagnoli, come del resto quelli di lingua portoghese dell'attiguo Brasile, si sono incorporati del tutto, materialmente e spiritualmente ai diversi paesi di cui oggi fan parte accettando, insieme ai propri diritti, la propria parte di obblighi. Né esistono nell'America latina riserve destinate, con il minimo sforzo, a prolungare l'agonia di qualche spento rimasuglio indigeno, isolandolo dalla parte contemporanea e vivente del paese.

Molti latinoamericani rimproverano spesso, con la parola più che con l'animo, l'antica metropoli di aver loro dato la vita, come è destino avvenga a tutte le generazioni nell'urto fatale e fecondo tra padri e figli, i quali ultimi hanno l'unico argomento, irrazionale ma incontrovertibile, di non aver chiesto di nascere: fatto sta però che son nati, frutto di una vita che ha necessità di espandersi, di crescere, d'essere, che ha bisogno, dunque, d'avere dei padri. E gli spagnoli furono

padri rigorosi ed austeri, non facili e non faciloni, ma ottimi se tanta vita diedero, spesso a costo della propria, lanciati a tutte le avventure e a tutte le imprese, incuranti dei rischi che sempre circondano, nel suo nascere e nel suo crescere, la vita.